

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XXII-XXXV f.t.)

La quarta puntata della REE da noi curata conserva l'alto numero di schede delle puntate precedenti (in questa sono 94, di cui 61 relative a iscrizioni del tutto inedite), con inclusione di sigle e lettere isolate solo se significative in sé o per il contesto di appartenenza. Il nucleo numericamente più consistente proviene, come nel 2001, dall'Area Sud del santuario di Pyrgi (nn. 19-54) e annovera testi brevi ma di spiccato interesse storico-religioso, alcuni dei quali, purtroppo assai frammentari, scritti in greco (nn. 19-22), come già lo era il n. 33 della REE 2001. Una novità è l'iscrizione di tardo VII secolo dall'area urbana di Siena (n. 7), che conferma l'origine arcaica, a lungo contestata, di quell'insediamento. Altra novità è la defixio di metà V secolo a.C. da Ardea in grafia settentrionale (n. 55), che getta luce sulla dispersione di gruppi di etruschi nel Lazio in seguito all'impresa di Porsenna. Non meno importanti, per la discussione sugli prestiti greci in etrusco, sono la più antica attestazione del nome di Agamennone (n. 12) e quella del nome di Porthaon nonno di Meleagro (nn. 58-59). Per la conoscenza dei modelli che hanno governato l'accoglimento della scrittura in Etruria si segnala l'inizio di alfabetario di VII secolo a.C. da Veio, includente un'alpha coricata (n. 80). Dal punto di vista lessicale spunti di interesse offre una nuova iscrizione da Vetulonia (n. 9), così come la revisione di un'iscrizione tarquiniese (n. 77), mentre per la storia dell'etruscologia non poteva non trovare eco nella REE la pubblicazione del taccuino di un viaggio 'epigrafico' in Toscana di Luigi Lanzi (nn. 84-94).

Nel ringraziare quanti hanno collaborato a questa puntata auspichiamo che il loro esempio trovi un seguito sempre più numeroso, specialmente tra i colleghi delle Soprintendenze, ai quali chiediamo di privilegiare la REE nel dare notizia di scoperte epigrafiche, sia sul campo che in archivio o in museo, attinenti all'etrusco.

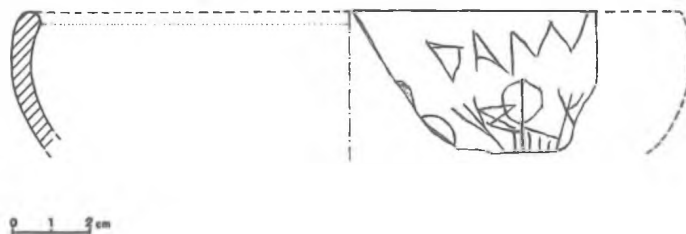
LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

PISAE

1. Frammento di coppa in impasto semifine di colore beige grigiastro, con numerosi inclusi di piccole dimensioni bianchi, giallognoli, grigi, marroni e rosso scuro e superficie granulosa-sabbiosa al tatto, recuperata, assieme a numerosissimo altro materiale inquadrabile tra l'età altoarcaica e la piena età ellenistica, tra la terra di risulta di lavori di escavazione eseguiti nel 1993 dall'Amministrazione comunale di Pisa per la realizzazione di un tratto della rete fognaria in via Turino Vanni, nel settore occidentale della città. Relativo ad una coppa di medie dimensioni (h. max. cons. cm. 3,9; diam. orlo cm. 17) a vasca emisferica con orlo arrotondato lievemente ripiegato all'interno, tipo assai comune nel repertorio vascolare di Pisa e dell'estrema Etruria nord-occidentale dalla piena età arcaica, le caratteristiche tecniche consentono di inquadrare il vaso nella serie degli 'impasti sabbiosi' recentemente individuata tra i materiali di produzione locale della piena età classica (cfr. N. TADDEI, *Insedimenti d'altura dell'entroterra pisano. Un caso: lo scavo dello Spuntone (Calci, Pisa)*, in *MemLincei* s. IX, XII, 3, 2000, p. 391 sg.). Sulla parete esterna, subito sotto l'orlo, è graffita, dopo la cottura, con una punta sottile, con ductus destrorso l'iscrizione (h. lettere mm. 12-13; *tav.* XXII) in cui è verosimil-



ram[- - -

mente da riconoscere la parte iniziale del prenome femminile *ramtha*, relativamente comune (cfr. M. CRISTOFANI, in *StEtr* XXXIV, 1966, p. 352), ma finora non attestato nel pur ver limitato dossier dell'onomastica pisana.

Dal punto di vista paleografico è da osservare come il tratto obliquo superiore della *r*, come la traversa interna della *a* siano tracciate con ductus molto leggero, mentre la nasale presenta la prima asta verticale di poco più alta rispetto ai tratti obliqui.

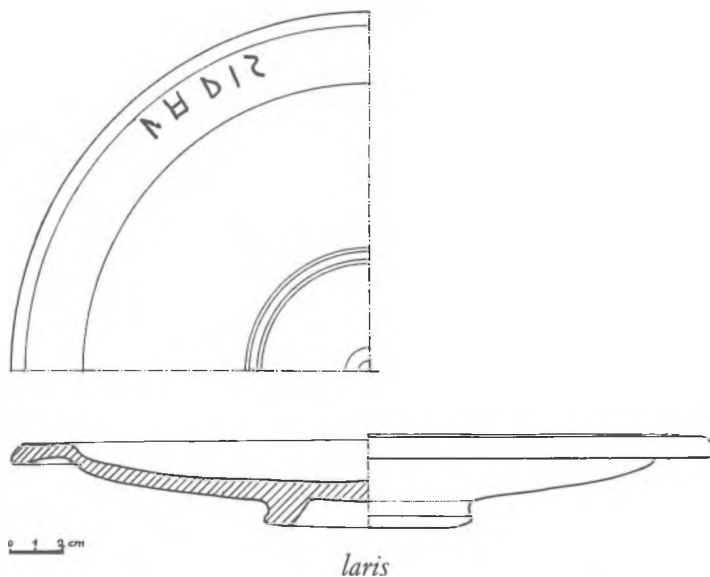
Al di sotto, su una seconda riga, verosimilmente dalla stessa mano, sono graffiti, anch'essi con ductus destrorso, una serie di segni, che qualora non si riferiscano ad una decorazione figurata, possono essere ricondotti a grafemi alfabetici (h. segni mm. 11-15), resi con tratto incerto ed angoloso.

- - -]xχfφχ[- - -

Il primo segno, di cui resta un segmento circolare, potrebbe essere un θ o più probabilmente un φ , il terzo segno un f di aspetto angolato. Sotto il quarto segno, la cui appendice obliqua verso destra è dovuta verosimilmente a scivolamento della punta scrittoria causato dalla durezza dell'argilla e dalla curvatura della parete, sono cinque tratti astiformi verticali.

In via altamente ipotetica, potrebbe trattarsi della parte finale di una serie alfabetica, graffita alquanto disordinatamente, di cui sarebbero duplicati gli ultimi segni. In questa prospettiva il grafo in forma di 8, in un primo tempo evidentemente dimenticato, è scritto sovrapponendosi in parte al primo χ e al secondo φ . L'aspetto angolato ed incerto del segno ad 8 è forse dovuto alla posizione nel punto di curvatura massima della parete del vaso.

2. Piatto a v.n. riferibile alla serie Morel 1443, ricomposto da frammenti e con piccole lacune all'orlo (h. cm. 3,6; diam. orlo cm. 27,4; diam. piede cm. 8) e da ricondursi, in forza dell'argilla di color beige-rosato e della vernice, da opaca a semilucida, coprente, ad una produzione dell'estrema Etruria nord-occidentale, rinvenuto nei livelli tardoellenistici individuati nel corso dello scavo condotto nel 1994 in via Sant'Apollonia, sul retro del Palazzo dei Cavalieri (su cui cfr. per ora S. BRUNI, *Materiali ed ipotesi per l'area di piazza dei Cavalieri nel quadro della polis etrusca e della colonia romana*, in *Ricerche di archeologia medievale a Pisa*, I. *Piazza dei Cavalieri: la campagna di scavo 1993*, Firenze 2000, p. 12 sg.). Sul labbro è graffito, dopo la cottura, con ductus deciso retrogrado, il prenome al grado zero.



Le lettere sono alte mm. 9-11. Il punto sulla prosecuzione del secondo tratto della prima lettera sembra accidentale. I caratteri paleografici rimandano alle grafie regolarizzate di stile quadrato della piena età ellenistica (cfr. A. MAGGIANI, *Alfa-*

beti etruschi di età ellenistica, in *AnnMusFaina* IV, 1990, p. 191 sg.), come conferma la *a* di forma rettangolare e la forma sinuosa della sibilante. Il *r* presenta ancora un grosso occhiello e peduncolo poco sviluppato, caratteri che sembrano confermare una datazione ancora entro la metà del II secolo a.C., in armonia con la cronologia proponibile per il supporto.

Il prenome *laris*, peraltro piuttosto comune, era già noto a Pisa (cfr. M. PASQUINUCCI, *Coppetta dell'Atelier des Petites Estampilles*, in *Antichità Pisane* IV 1, 1976, p. 8 sg.; ed ora S. BRUNI, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano 1998, p. 247, tav. 4).

AGER PISANUS: *Latignano di Cascina*

3. Sull'angolo della casa di proprietà della famiglia Picchi in via *Ciro Menotti* n. 47 nei pressi della frazione di *Latignano di Cascina* si trova da tempo immemorabile un cippo emisferico (h. cm. 50; diam. max. cm. 76. Cfr. BRUNI, *Pisa etrusca*, cit. [n. 2], tav. 56) verosimilmente proveniente, come un altro esemplare simile anepigrafe reimpiegato, rilavorato quale abbeveratoio nel cortile di una vicina colonica, dall'area di un nucleo sepolcrale situato nelle vicinanze e riferibile ad un piccolo insediamento della fine del VII - prima metà del VI secolo a.C. individuato da una serie di saggi di scavo eseguiti nel dicembre del 1998 nei terreni immediatamente retrostanti la casa dei sigg. Picchi (per la zona e il suo inserimento nel territorio di Pisa cfr. S. BRUNI, *I confini del territorio della polis pisana in età arcaica. Una proposta*, in *Athenaeum* LXXXVII, 1999, p. 251 sg.; per l'età ellenistica e il periodo romano si vedano le ricerche di superficie pubblicate da M. PASQUINUCCI - B. GUIGGI - S. MECUCCI, *Il territorio circostante Pontedera nell'antichità*, in P. MORELLI [a cura di], *Pontedera. Archeologia Storia ed Arte*, Pisa 1994, p. 13 sg. nonché M. PASQUINUCCI - S. MECUCCI - P. MORELLI, *Territorio e popolamento tra i fiumi Arno, Cascina ed Era: ricerche archeologico-topografiche ed archivistiche*, in *I Congresso nazionale di Archeologia medioevale*, Atti [Pisa 1997], Firenze 1997, p. 239 sg. Cfr. anche L. CEI et al., *Alla ricerca delle nostre radici. Latignano dalle origini ai primi del Novecento*, Pisa 1991). Verosimilmente ad età ellenistica deve essere riferito il sepolcreto rinvenuto ai primi del secolo «nei campi del poggio di proprietà oggi dei sigg. Maglioli di Pontedera» presso l'area della distrutta chiesa di *San Quirico* e al periodo romano la necropoli di tombe alla cappuccina rinvenuta nel 1922 presso l'ex *Villa Ramagli*, di cui si ha notizia da una storia di *Latignano*, inedita, manoscritta tra il 1908 e il 1942 dal parroco don P. Magagnino conservata nell'archivio parrocchiale della chiesa di *San Pietro in Latignano*.

Il cippo, in marmo bianco a grana fine con patina grigiastra (tav. XXII 3b), risulta mancante di alcune grosse schegge nella parte inferiore, mentre la superficie appare fortemente danneggiata da abrasioni, fessure e solcature accidentali. Di forma emisferica, rozzamente sbozzata, rientra in un tipo noto in redazioni in marmo durante l'età arcaica nelle necropoli di Pisa e del territorio dell'Etruria nord-occidentale dipendente da questo centro (cfr. S. BRUNI, in *Atti Volterra*, p. 577 sg. con rifer.; BRUNI, *Pisa etrusca*, cit. [n. 2], p. 145 sg.). Sul fianco resta traccia di un'iscrizione incisa con ductus sinistrorso (tav. XXII 3a), di cui si conservano solo le prime due lettere; una profonda fessura e la forte consunzione della superficie, che interessa

peraltro anche la parte superiore dei due grafi superstiti, non permettono di riconoscere altri segni. Alt. prima lettera mm. 72; alt. max. cons. seconda lettera mm. 32.



La parte superiore del terzo tratto ed il quarto della prima lettera sono scarsamente visibili per le cattive condizioni della superficie, mentre non resta traccia della parte superiore della seconda.

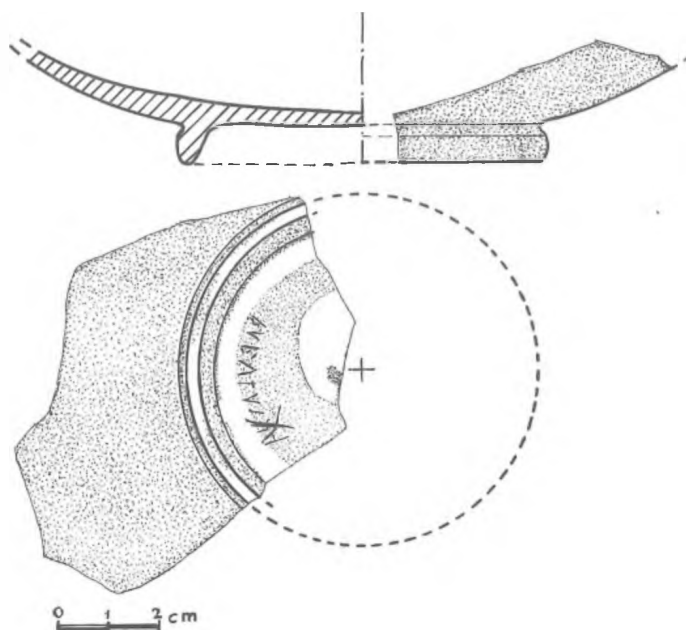
Se lo stato di conservazione lascia solo ipotizzare che quanto residua costituisca la parte iniziale di un'usuale formula parlante, da un punto di vista paleografico è da notare la forma del *m*, con asta iniziale allungata, primo segno obliquo angolato e ravvicinato e successivo tratto arcuato e molto sviluppato, caratteri che ritornano anche nelle nasali della stele di Larth Ninie (CIE 1).

FAESULAE

4. Tra i materiali della piccola collezione di oggetti archeologici riuniti dal pittore Baccio Maria Bacci si conserva un frammento relativo al fondo di una kylix sovradipinta (h. max. cons. cm. 2,5; diam. piede cm. 7; argilla rosata, vernice nera opaca spessa e coprente) raccolta negli anni Trenta di questo secolo nei pressi del tratto delle mura etrusche riportato in luce nel 1947 sul versante meridionale presso il convento di San Girolamo (cfr. G. MAETZKE, in *StEtr* XX, 1948, p. 225 sg.). Della decorazione all'interno, compresa entro due linee parallele suddipinte in bianco, resta la parte posteriore di un grande uccello acquatico volto a sinistra con una delle ali spiegata, sovradipinto in bianco (tav. XXII 4b). La kylix, assieme ad altri esemplari, inediti, dal territorio volterrano (Peccioli, santuario di Ortaglia, scavo 2002) e dall'area chiusina (Sarteano, Antiquarium comunale, inv. 54: SAT neg. 43923), a cui possono aggiungersi due coppe da Citerna e da Orvieto (BEAZLEY, *EVP*, p. 204, nn. *θ* e *ι*) e una a Greifswald (A. HUNDT - K. PETERS, *Greifswalder Antiken*, Berlin 1961, n. 244, tav. XX, 2), appartiene alla serie eseguita in tecnica a suddipintura parallela – e verosimilmente dovuta alla stessa tradizione artigiana – a quella delle kylikes a figure rosse di marca atticizzante provenienti in gran parte da centri nord-etruschi, recentemente ricondotte allo stesso milieu stilistico dei vasi

del Gruppo dello Stamnos Bologna 824 (P. BOCCI, *Alcune coppe attiche di imitazione attica*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, p. 61 sg.; F. GILOTTA, *Addenda alla più antica ceramica etrusca a figure rosse*, in *StEtr* LXIV, 1998, p. 141). In particolare la kylix Bacci appare vicina ad una coppa da Spina, che presenta analogo soggetto e identica incorniciatura del medaglione centrale (GILOTTA, *cit.*, p. 141, tav. XXIV, e-f).

Sul fondo esterno, è incisa, dopo la cottura, sulla grande fascia concentrica ad un punto centrale, con ductus retrogrado piuttosto sottile, l'iscrizione (tav. XXII 4a)



rarulpua

parzialmente obliterata da un segno a croce inciso successivamente piuttosto profondamente con ductus irregolare che copre le ultime tre lettere.

Le lettere sono alte mm. 4-5; il successivo segno a croce mm. 9. L'irregolarità della grafia è dovuta alle difficoltà di incisione incontrate a causa della durezza del corpo ceramico; da un punto di vista paleografico si nota *r* con occhiello angolato, *a* con traversa interna orizzontale segnata in basso alle estremità dei tratti obliqui, mentre il secondo tratto obliquo dell'ultimo segno risulta molto lungo chiaramente per lo sfuggire della punta, *l* con secondo tratto orizzontale.

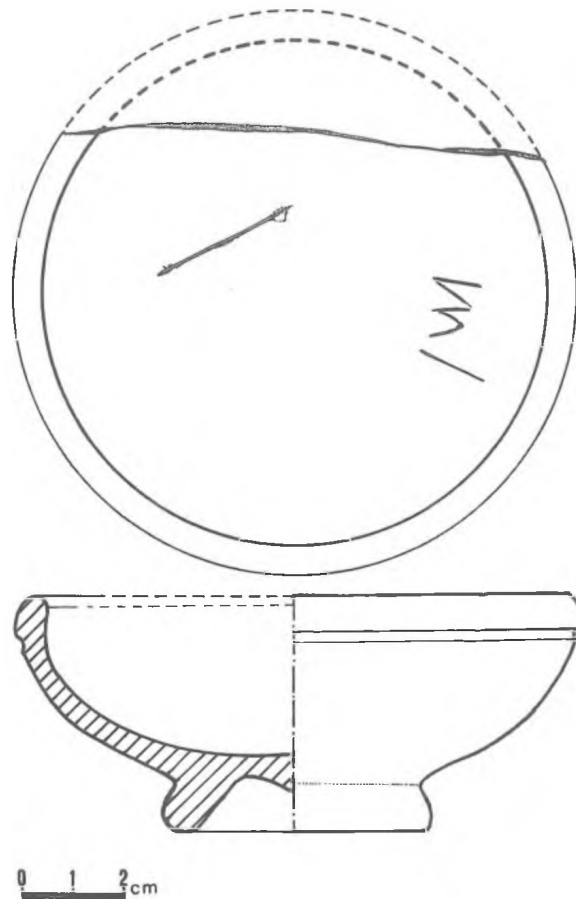
Il lemma, non altrimenti attestato, restituisce un gentilizio femminile al grado zero.

AGER VOLATERRANUS

a) *Palaia*

5. Nei primi anni Cinquanta del XX secolo sul fianco orientale della cresta su cui sorge la medioevale Pieve di San Martino di Palaia venne occasionalmente in

luce una piccola tomba a camera a pianta quadrangolare e volta centinata, andata successivamente distrutta durante i lavori per il consolidamento del rilievo. Al suo interno vennero recuperati dal pievano, don S. Soldani, alcuni frammenti di ceramiche e di un candelabro in piombo relativi ai corredi delle sepolture che dalla avanzata seconda metà del IV secolo a.C. fino al II secolo a.C., come attestano i frammenti di due pezzi di presigillata volterrana, erano state realizzate all'interno della tomba (per questi materiali cfr. S. BRUNI, *Appunti per la storia del popolamento etrusco nel territorio di Palaia*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del convegno [Palaia 1999], Pontedera 2000, p. 24 sg., fig. 10). All'interno della vasca di una coppa a vernice nera, frammentaria, di forma Morel 2538h (h. cm. 4,6; diam. orlo cm. 10,6; diam. piede cm. 5), che le caratteristiche dell'argilla e della vernice riconducono a fabbrica volterrana, vicino al labbro, è graffita, dopo la cottura, con una punta sottile e ductus sinistrorso (alt. delle lettere mm. 9-14), l'iscrizione



mi

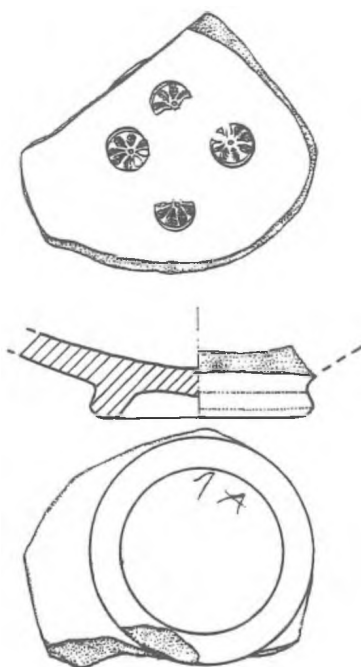
L'altro segno inciso all'interno della vasca deve intendersi come accidentale.

Dal punto di vista paleografico da notare la prima lettera con tratti tutti di uguale altezza. Un'iscrizione analoga, anche per gli aspetti paleografici, è nota da Pisa (REE 1994, n. 8); cfr. anche CIE 11050-11053 (da Vulci) e CIE 11507 (da Talamone).

b) *Casanova*

6. Nell'area antistante un gruppo di quattro tombe a camera recentemente individuate nell'area del Podere Stendardo presso Casanova nella media Valdera, località già nota nella letteratura archeologica per aver restituito una kelebe a figure rosse del Pittore di Hesione (M. CRISTOFANI, in *StEtr* LVIII, 1992, p. 105 n. 22, con bibl.), è stato raccolto un frammento di una coppa a vernice nera (h. max. cons. cm. 2,1; diam. piede cm. 5,2), che le caratteristiche dell'argilla, dura, leggermente granulosa, a frattura netta, di colore nocciola tendente al rossiccio, e della vernice, di ottima qualità, aderente, molto omogenea, lucente con riflessi metallici, riconducono alla produzione dell'Atelier des Petites Estampilles, nel cui ambito trova confronti anche la decorazione stampigliata all'interno (cfr. P. BERNARDINI, *La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Museo Nazionale Romano, Le ceramiche V, 1, Roma 1986, p. 74 nn. 213-215, tav. XVIII; p. 196 n. 12, tav. LV con altri rif.).

Sul fondo esterno, vicino al piede, è graffita, dopo la cottura, con una punta sottile e ductus sinistrorso (alt. delle lettere cm. 0,6-0,7), l'iscrizione (tav. XXII)



ap

L'iscrizione, in lettere latine, come indica la *a* di forma triangolare con traversa ad andamento orizzontale, è verosimilmente da intendersi come abbreviazione del prenome Appius, analogamente al caso, recenziore, da Rusellae *REE* 1974, n. 145 (cfr. G. GIACOMELLI, in *Archaeol Neppi*, p. 340) e, qualora non debba intendersi quale contrassegno commerciale, è da considerarsi, forse, un indizio della presenza di elementi latini nella Media Valdera già alla fine del IV - inizi del III secolo a.C., secondo un fenomeno noto nello stesso periodo anche a Pisa, come testimonia il caso dell'iscrizione latina - -]blo[- - -, anch'essa sinistrorsa, incisa prima della cottura su un vaso verosimilmente di produzione locale (cfr. S. BRUNI, *Prolegomena a Pisa etrusca*, in *Pisa, piazza Dante: uno spaccato della storia pisana, La campagna di scavo 1991*, Pontedera 1993, p. 90 e nota 324, fig. 50), dove tuttavia la presenza di elementi latini sembra trovare differenti e più chiare motivazioni di ordine storico (cfr. B. DIANA, in *Aevum* LXI, 1987, p. 108 sgg.; M. SORDI, s.v. *Pisa 2*, in *Enciclopedia Virgiliana* IV, 1988, p. 125; G. A. MANSUELLI, *L'ultima Etruria. Aspetti della romanizzazione del paese etrusco*, Bologna 1988, p. 87 sg.).

STEFANO BRUNI

SAENA

7. In pieno centro storico a Siena, la dismissione delle attività ospedaliere del complesso architettonico di Santa Maria della Scala, ha consentito l'inizio di una serie di operazioni di scavo nel tentativo di giungere ad una migliore definizione delle fasi classiche ed alto medievali della città. Durante questi scavi, ai margini sud-occidentali del pianoro su cui oggi sorge il Duomo e il complesso di Santa Maria della Scala è stata rinvenuta una stratigrafia, di epoca etrusca, databile all'ultimo trentennio del VII sec. a.C. Si tratta di uno dei più antichi rinvenimenti di epoca etrusca fatti nella città di Siena; prima di questa scoperta, riconducibile allo stesso arco cronologico, si conosceva solamente il lotto di fibule bronzee ad arco semplice e a navicella rinvenute in Piazza del Mercato, databili alla fine del VII sec. a.C., mentre per una maggiore consistenza di testimonianze si deve scendere fino all'età ellenistica.

La stratigrafia, conservata sotto Santa Maria della Scala, è di dimensioni modeste, in totale non più di mq. 10, ma di grande importanza per i materiali in essa rinvenuti, in corso di edizione da parte di chi scrive; per la presenza di ceramica greco-orientale, di bucchero sottile di alta qualità, di ceramica etrusco-corinzia e soprattutto di un frammento di lastra architettonica con decorazione white-on-red con motivo ad archetti intrecciati, questi resti possono essere ritenuti pertinenti ad una struttura di potere, di tipo analogo a quelle di Poggio Civitate presso Murlo o di Piano Tondo presso Castelnuovo Berardenga.

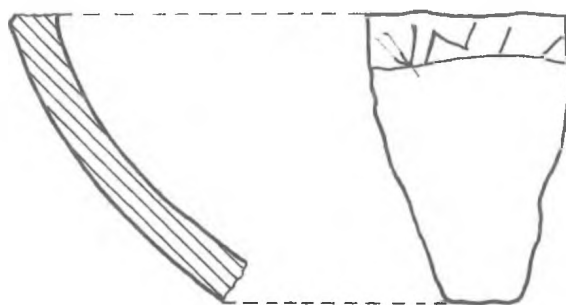
Nello strato US 18163, uno dei più antichi della sequenza stratigrafica, riferibile genericamente, per l'assenza di elementi datanti in maniera puntuale, all'ultimo trentennio del VII secolo a.C., è stato rinvenuto un frammento iscritto.

Si tratta di una parete riferibile ad un oggetto di forma aperta di ceramica d'impasto, lung. max. cm. 6,5, largh. max. cm. 3,5, spess. cm. 0,8.

Sull'esterno, incisa prima della cottura, un'iscrizione profonda con ductus si-

nistorso, in parte sovrapposta a una linea guida di base, anch'essa incisa prima della cottura (*tav. XXIII*).

L'iscrizione, se sinistrorsa, può essere letta, con qualche perplessità,



[- - -]*xixl*[- - -]

se destrorsa, come è più probabile,

[- - -]*xnix*[- - -]

GUIDO BANDINELLI

VETULONIA

8. Firenze, Museo archeologico, inv. n. 8229. H. max. fr. cm. 3,6.

Frammento del piede a tromba di un kantharos o kyathos di bucchero, della classe del kyathos della Tomba del Duce (G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 115 sgg., fig. 5). Il pezzo fa parte di un gruppo di frammenti di impasto e di bucchero pertinenti al corredo della cosiddetta tomba dei Balsamari, rinvenuta al Poggio alle Birbe (tratto di necropoli immediatamente adiacente a Poggio alla Guardia e alla Pietrera) durante gli scavi che Isidoro Falchi vi condusse nel 1889. Del rinvenimento non mi risulta sia stata edita alcuna notizia di dettaglio. Il gruppo di oggetti pervenuti al Museo archeologico di Firenze (inv. 8218-8232) comprende, oltre ai fittili menzionati, una coppetta frammentaria in bronzo, un disco aureo con sfinge alata, una fuseruola e un gruppo di sette aryballoi piriformi, alcuni dei quali decorati a squame (D. LEVI, in *CVA Firenze 1*, III C e, pp. 2 sg., nn. 22, 30, 35, 44, tav. 2-3 e p. 9, dove sono menzionati tre altri esemplari non illustrati).

Il contesto, che potrebbe essere femminile, si può datare tra la fine del terzo e l'ultimo quarto del VII sec. a.C.

L'iscrizione è incisa profondamente a crudo, come è normale in questo gruppo di iscrizioni, con tratti netti e senza pentimenti.

Ciò che rimane può leggersi (*tav. XXIII*)

[- - -]*enel x*[- - -]

All'ovvia intergrazione *v]enel* segue una lettera, iniziale del probabile gentilizio, forse una *p*.

Propongo pertanto la lettura *v]enel p[- - -]*.

L'identità del supporto e della tecnica scrittoria e la notevole, anche se non assoluta, somiglianza nella forma delle lettere, inducono a considerare con attenzione l'eventualità che l'iscrizione riproduca un testo identico a quello del kyathos recuperato nella Tomba 1 del Tumulo di S. Paolo a Cerveteri. L'iscrizione ceretana *mi]ni venel paiθina[s mu]lwnice*, datata intorno alla metà del VII sec. (M. A. RIZZO - M. CRISTOFANI, in *BA* 82, 1993, p. 1 sgg., figg. 1, 15-19), potrebbe confermare l'ipotesi di maestranze itineranti, provenienti dall'Etruria meridionale e attive nello scacchiere dell'Etruria mineraria (cfr. la discussione in M. CRISTOFANI, in *StEtr* XL 1972, p. 84 sgg.).

ADRIANO MAGGIANI

9. Vetulonia, loc. Poggiarello Renzetti, scavo 1989.

Frammento di lastra di arenaria. Misure: cm. 14,5×14; spessore cm. 3,8. Superficie molto abrasa. Su una delle facce corre un'iscrizione ad andamento sinuoso (*tav.* XXIII).

Il frammento proviene da uno strato superficiale del saggio V posto in prossimità dell'atrio della *domus* di II sec. a.C. all'interno dell'abitato ellenistico di Poggiarello Renzetti da cui provengono le serie di lastre architettoniche con un ciclo mitico legato a Medea (M. CYGIELMAN, *Casa privata e decorazione coroplastica: un ciclo mitologico da Vetulonia*, in *Ostraka* II 2, 1993, p. 369 sgg.).

La frammentarietà del pezzo lascia pochi margini per una sicura interpretazione del manufatto; la presenza però di una solcatura longitudinale posta al centro della pietra, tale da condizionare in parte il ductus dell'iscrizione, induce a qualche ipotesi.

La sagoma che sembra di ricostruire in base alle tracce di rilavorazione presenta una innegabile somiglianza con la spina centrale a rilievo presente sui cippi del tipo a scudo di forma elissoidale con *emblema* affusolato ed ingrossamento circolare nella parte centrale (cfr. A. MINTO, *I clipei funerari etruschi*, in *StEtr* XXI, 1950, p. 28, fig. 3).

Questo tipo di lastra, usata a Vetulonia con il più frequente tipo discoidale (MINTO, *cit.*, *passim*; S. STEINGRÄBER, *Etruskische Monumentalcippi*, in *Miscellanea Etrusca e Italica*, Scritti in onore di M. Pallottino, in *AC* XLIII 2, 1991, p. 1080 sgg.), è presente forse anche a Roselle (A. DANI, *I cippi funerari di Vetulonia*, in *Antiqua* XVI, 1980, p. 46 sgg.) quale copertura di tombe a pozzetto della Prima età del Ferro.

Se l'identificazione del frammento coglie nel vero, la sua presenza in area d'abitato può essere giustificata solo tenendo conto delle modalità del rinvenimento: un reimpiego funzionale all'edificio ellenistico di materiale forse proveniente dalle vicine necropoli villanoviane quali Poggio alla Guardia o Dupiane.

L'ipotizzata rilavorazione e la realizzazione dell'epigrafe si collocano tra questi due momenti estremi, dato che su base paleografica l'iscrizione si data tra IV e III sec. a.C.; restano ignoti luogo e occasione della redazione del testo.

MARIO CYGIELMAN

L'iscrizione è redatta con segno nitido, utilizzando una grafia corsivizzante (cfr. A. MAGGIANI, in *Annali Faina* IV, 1990, p. 182 sg., fig. 3), in una fase di pieno sviluppo di questo tipo di scrittura caratteristica dell'Etruria settentrionale. Le grandi lettere, la *e* e la *v* molto inclinate fino ad avere le traverse quasi verticali, la *n* con segmenti inclinati, richiamano iscrizioni lapidarie di Fiesole (RIX, *ET Fs* 1.6, di V sec. a.C.), di Felsina (*ET Fe* 1.15, inizi IV sec. a.C.), di Asciano (MAGGIANI, *cit.*, p. 182, fig. 2, tardo IV sec. a.C.), di Arezzo (*ET Ar* 1.55, seconda metà del IV sec. a.C.). Una datazione intorno alla metà del IV sec. a.C. potrebbe convenire all'iscrizione. Una cronologia più alta dovrebbe essere esclusa a causa del segno, in parte sfigurato da una scalfittura, in penultima posizione al termine della prima riga, nel quale riconoscerei uno *z*, con traverse montanti non secanti, una forma che trova riscontro nella *t* dell'ultima iscrizione menzionata, che tuttavia presenta, come netto elemento di distinzione, una *b* nella forma a cerchio tagliato (su ciò, A. MAGGIANI in *SCO* XXXVIII, 1988, p. 450 sgg.), una innovazione grafica del distretto dell'Etruria interna. L'inquadratura paleografica dell'iscrizione impone di riconoscere nei segni che precedono la *e* nella terza riga un *k* con elementi staccati, come frequentemente nell'Etruria settentrionale interna.

La lettura sarà dunque



[- -]nes θuna [vacat] hexze
 [- -]sis
 [- -]ke

Il testo, distribuito su tre righe, sembra composto da due frasi distinte. Nel primo *colon*, che occupa la prima riga e scende a sinistra con andamento curvilineo aggirando la zona rilavorata, potrebbe rappresentare un testo con contenuto prescrittivo o celebrativo. I termini conservati per intero, *θuna* e *hexze*, trovano riscontro nella documentazione. Il primo è infatti dipinto sulla parete di una tomba tarquiniese (Rix, *ET* Ta 0.19), nella sequenza *mλαχ. ca. θuna*, cioè dopo un aggettivo con significato “buono” (gr. *kalós*, cfr. L. AGOSTINIANI, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 95-111) e il pronome o aggettivo dimostrativo. Se *θuna* può analizzarsi come **θun-na*, si potrebbe ipotizzare un significato “unico, solo” (non “primo”, che va riconosciuto in *θuns-na* di *ET*, LL VI 13).

hexze, se la lettura che propongo è corretta, andrà connesso con la voce verbale *hexz* (imperativo) del Liber Linteus (participio *hexsθ*, necessitativo *hexzri*, cfr. *ET*, *ad voces*), per la quale si può proporre un significato “versare, libare” (o “offrire”, come proposto da H. Rix, in *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 233), per l'occorrenza nelle espressioni *tur hexsθ vinum*, *ET* LL IV, a, *hexz sul*, XI, 8.

La forma *hexze* potrebbe essere un infinito, come *tur* rispetto a *tur* (Rix, *cit.*, p. 235), o un ingiuntivo (come *ame* o *scune*, cfr. *ibidem*, p. 233). Si potrebbe pensare pertanto che in questa parte del testo si indichi una operazione rituale (?) compiuta o da compiere “esclusivamente” o “da soli” (?) sulla pietra.

Per la parola]*nes* non è possibile individuare una precisa funzione (forse onomastica?).

Nelle altre due righe vedrei una formula con un nome di persona (ad es. *acsis*, *vesis*, *vuisis*, *velsis* ecc.) e una voce verbale al passato, forse il nome del personaggio (magistrato, sacerdote?) che ha redatto o fatto redigere il testo della prima riga. Un'interpretazione in chiave sacrale potrebbe giustificare la presenza dell'iscrizione nel contesto urbano.

ADRIANO MAGGIANI

CLUSIUM

10. Coperchio di urna a doppio spiovente (lungh. cm. 49; largh. cm. 28), cassa parallelepipedica (lungh. cm. 45,5; largh. cm. 19; alt. cm. 36) non pertinente, ornata sulla fronte con un fiore a quattro petali bilobati entro una cornice a fascia piatta. L'iscrizione (*tav.* XXIII) si sviluppa sul listello di base del coperchio e sullo spiovente:

larθi : peθnei : fraunisa : / laθinial : sec :

Alt. lettere cm. 4,2-3. Formula onomastica femminile costituita da prenome, gentilizio, gamonimico, metronimico, appellativo *sec*, interpunzione a due elementi di forma triangolare. Il gentilizio femminile *peθnei* è assai diffuso in area chiusina (cfr. Rix, *ET Cl* 1.148, 1.149, 1.294, 1.369, 1.386, 1.2053, 1.2055, 1.2293) e presente una volta a Perugia (*ET Pe* 1.325), come del resto il gentilizio *latini* che risulta massicciamente documentato nella variante con *tau* (cfr. *ET*, p. 132 *ad vocem*), mentre quella con *theta* è attestata per la prima volta in questa epigrafe. Poco frequente risulta il gamonimico, documentato soltanto a Città della Pieve (*ET Cl* 1.706, che presenta la variante grafica del *digamma* utilizzato per *u*). I caratteri epigrafici sono da ricondurre alle serie normalizzate (cfr. A. MAGGIANI, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in L. A. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine* I, Firenze 1984, pp. 226-227).

11. Coperchio di urna a doppio spiovente (lunghezza cm. 86; larghezza cm. 44,5), cassa parallelepipedica non pertinente, ornata sulla fronte con una patera fra pelte entro una cornice a fascia piatta. L'iscrizione si sviluppa sul listello di base del coperchio (*tav. XXIV*):



larθ : raplni :

Alt. lettere cm. 7,5-5,2. Il gentilizio è documentato soltanto tre volte a Chiusi e su una tegola da Bruscalupo (Rix, *ET Cl*. 1.66; 1.602; 1.2291; 1.2292).

AGER VOLSINIENSIS: *Parrano*

12. Nei pressi della cittadina di Parrano, posta sulle colline ad est della vallata del Chiani al limite fra i territori di Orvieto e di Chiusi, venne fortuitamente alla luce nel giugno 1993 una sepoltura a prima vista assai modesta, e completamente schiacciata dal terreno soprastante: lo stato di frammentarietà dei reperti recuperati dallo scopritore faceva inoltre supporre una parziale distruzione della stratigrafia dovuta all'uso di mezzi meccanici. Non fu possibile identificare i limiti della tomba alla quale gli oggetti erano pertinenti, né riconoscere la tipologia della sepoltura: in considerazione tuttavia della presenza di più deposizioni, indiziata dalla natura dei materiali di corredo, è plausibile pensare ad una piccola tomba a camera scavata nel terreno, piuttosto che ad una semplice fossa; il crollo della struttura – determinato sia dal tempo e dagli agenti atmosferici, sia soprattutto dai ripetuti interventi agricoli succedutisi nella zona, anche con l'impianto di un oliveto – ha provocato lo schiacciamento dei corredi e la relativa omogeneizzazione del terreno in banco con quello di riempimento¹.

¹ Sul ritrovamento della tomba, sullo scavo e sui materiali rinvenuti, si veda P. BRUSCHETTI, *Cor-*

Nel corso dell'indagine sono stati recuperati in uno strato superficiale, in modo assolutamente disordinato, vari elementi del corredo, tutti in uno stato fortemente frammentario; negli strati inferiori i materiali erano invece ancora in situ, anche se schiacciati dalla pressione del terreno ed in parte tagliati in conseguenza dei lavori agricoli. Il tipo di terreno ha inoltre prodotto un forte deterioramento delle superfici dipinte dei vasi, in particolare nelle parti coperte dal colore rosso. Fra i materiali di corredo era un'oinochoe (*tav. XXIV a*) la cui decorazione figurata era integrata da una iscrizione in caratteri etruschi (inv. 188329. Alt. max. 14,9, diam. piede 8,6. Ricomposta da molti frammenti e in parte integrata; restano ampie lacune su tutta la parte superiore del corpo, collo e bocca; lacunoso anche il corpo; argilla color nocciola chiaro; vernice bruno-nerastra).

La decorazione, sia pure tenendo conto della lacuna nella zona centrale, si svolge all'interno di un unico grande riquadro, interrotto da un ramo verticale con piccole bacche, la cui collocazione naturale potrebbe essere al di sotto dell'ansa. La parte inferiore del corpo ed il piede sono dipinti in vernice bruno-nerastra diluita e distesa in modo piuttosto sommario; la parte centrale ed il bordo esterno del piede sono risparmiati; si notano inoltre alcune chiazze di colore più scuro. Il fregio figurato sul corpo del vaso, delimitato da una linea continua in vernice bruna diluita, che in basso forma il piano del pavimento, mostra due personaggi seduti su *diphroi*, entrambi rivolti verso destra, apparentemente in atto di colloquio. Il personaggio di sinistra è identificabile attraverso una iscrizione graffita sulle spalle, con ductus sinistrorso in caratteri etruschi, in parte lacunosa, ma integrabile in *a]χmemnun* (*tav. XXIV b*).

Il vaso appartiene alla produzione arcaica a figure nere del Gruppo di Orvieto: la presenza di una scena tratta dal repertorio mitologico greco e di una iscrizione consentono di assegnare il pezzo ad un artigiano di livello elevato ed in possesso di una maggiore 'cultura' rispetto alla media dei pittori del gruppo.

PAOLO BRUSCHETTI

L'iconografia del personaggio rappresentato si addice ad Agamennone, come dimostra il confronto con l'iconografia dell'eroe nelle rappresentazioni arcaiche e tardo arcaiche, cfr. O. TOUCHEFEU - I. KRAUSKOPF, in *LIMC I*, 1981, s.v. *Agamemnon*, p. 258, n. 1 a, 2, dove il re compare seduto su *diphros* a zampe ferine.

L'integrazione dunque è inequivocabilmente

[a]χmemnun

Il nome del re argivo era finora attestato in etrusco esclusivamente nella forma *aχmemrun* (cfr. RIX, *ET*, s.v.), con testimonianze di IV-III sec. a.C.

L'esito gr. *μν* > etr. *mn* è documentato anche dal nome dell'eroe Memnon, che compare in etrusco nella forma *memrun*, *memru* e, in un caso, *mempru*, ma

redo con ceramica orvietana arcaica da una tomba di Parrano (Terni), in *Prospettiva*, Studi in memoria di M. Cristofani, in corso di pubbl., con bibliografia di riferimento.

anche nella forma, immediatamente dipendente dal modello greco, *memnun*. De Simone, che riteneva quest'ultimo testo databile al IV sec. a.C., opinava che «hier liegt also engere Anlehnung an die griechische Grundlage oder Neuentlehnung vor» (DE SIMONE, *Entleh* II, p. 162). Ma lo specchio (cfr. da ultimo L. BONFANTE, *CSE U.S.A. 3: New York. The Metropolitan Museum of Art, Roma 1997*, p. 61 sg., n. 21, figg. 21 a-d), di probabile origine vulcente, che reca l'iscrizione, è certamente assai più antico. I confronti stilistici proposti a suo tempo da U. FISCHER GRAF (*Spiegelwerkstätten von Vulci*, Berlin 1980, p. 29, V 15) dimostrano che le figurazioni dello specchio dipendono dalla ceramografia attica degli anni intorno al 500 a.C. o poco dopo. Non è dunque assolutamente giustificata una cronologia alla seconda metà del V sec. (come suggerito da BONFANTE, *loc. cit.*), né tanto meno al IV sec. a.C., ma va accolta invece quella proposta dalla studiosa tedesca, gli anni intorno alla metà del V sec., che anzi potrebbe essere anche leggermente rialzata.

Le testimonianze etrusche di parole di prestito che presentano il gruppo *mn* invariato come nel modello greco e che esibiscono la forma dissimilata *mr* si dispongono dunque in due gruppi sui due versanti, rispettivamente a monte e a valle, di quel fenomeno generalizzato che tocca il fonetismo etrusco intorno al secondo quarto del V sec. a.C., conosciuto con il nome di 'sincope della vocale posttonica'. Sembra dunque di poterne dedurre che anche il passaggio *mn* > *mr* debba essere imputato al dossier di quel processo che trova la sua spiegazione nella forza dell'accentuazione della sillaba iniziale.

È possibile identificare tracce di questo fenomeno anche all'interno dell'etrusco? Vi sono in realtà diverse testimonianze di nomi in *-mre* e in *-mne*, come *armne*, *tulumne*, *priumne*, *θamre*, *temre*, *umre*, *umrana*, *umrina*, *umni*, *umri*. Il primo gruppo, che comprende anche una parola di prestito (*priumne* < gr. *Priamos*), si spiegano infatti con l'esistenza di un confine di morfema, in quanto le forme arcaiche sono ricostruibili come *armV-ne*, *tulumV-ne*. Per *priumne* De Simone ha sostenuto l'analisi *priumne* (< gr. *Priamos*)-*ne* (DE SIMONE, *loc. cit.*).

Per *θamre* e *temre* non vi sono elementi di discussione. Diverso il caso di *umre*, che ritengo sicuramente derivato dall'etnico lat. *Umbri* (*umre* < *umber*, come *hapre* < *faber*, *macre* < *mager*, cfr. RIX, *Cognomen*, p. 227; DE SIMONE, *Entleh* II, p. 235). È pertanto esclusa ogni connessione con *umni* (RIX, *ET* Ta 0.1; II-I sec. a.C.) che dipenderà da arc. *umene* (*ET*, Vs 2.12). Da *umre* si forma rec. *umrana*, da intendere come forma con anaptissi (da **umrna*); da *umrie*, femm. *umria*, o forse dalla forma attestata a Perugia *umri*, si forma *umrina* chiusino.

Il caso del prestito del nome degli Umbri in etrusco può spiegare la singolare forma *mempru* presente in una delle due attestazioni del cognomen di famiglia dell'ipogeo di S. Galigano, ad ovest di Perugia (cfr. A. MINTO, *NSc* 1914, p. 239). Le iscrizioni dei due personaggi, che potrebbero essere anche padre e figlio, presentano in un caso il cognomen nella forma *memru*, nell'altro *mempru*. L'inserimento di *p* è verosimilmente attribuibile all'analogia della coppia *umria* (femm. di *umrie*, attestato a Chiusi, e *umprea*, attestato a Perugia, probabilmente intesa ad avvicinarsi maggiormente alla forma modello.

ADRIANO MAGGIANI

AGER VOLCENTANUS: *Poggio Buco*

13. Una accurata ricognizione effettuata recentemente nella necropoli del centro etrusco di Poggio Buco ha consentito il rinvenimento di numerose ed interessanti testimonianze funerarie precedentemente del tutto ignote. Tra le circa duecento tombe complessivamente esplorate, tutte scavate nella roccia tufacea e alcune con particolari architettonici resi a rilievo¹, una soltanto è risultata dotata di una breve epigrafe costituita da una parola di cinque lettere e da due segni alfabetici in funzione numerale.

Mentre per ogni valutazione in merito all'iscrizione si rimanda al commento del prof. Giovanni Colonna, la presente scheda è incentrata sulla presentazione della struttura funeraria e sul suo inquadramento cronologico.

La tomba in oggetto è ubicata sul declivio tufaceo che dal pianoro delle Carboniere² – sede dell'abitato etrusco – digrada in direzione sud-est verso il fiume Fiora, in prossimità del quale si arresta bruscamente formando una parete a strapiombo di circa m. 150. L'area, denominata Caravone, era già segnalata in letteratura per la presenza di una necropoli, ma senza notazioni di dettaglio³. Le tombe che vi sono state individuate assommano fino ad ora a circa venti, tutte già rovistate, ma a causa del forte interro è stato possibile esplorarne soltanto sette (C[aravone] 1-7). Si tratta di sei tombe a camera con deposizioni ad inumazione databili tra l'Orientalizzante medio e recente e di una tomba ad incinerazione con nicchia sormontata da un piccolo e rozzo dado attribuibile ad età ellenistica⁴.

La tomba recante l'iscrizione (C 2) si apre nel versante meridionale del declivio – con orientamento ONO – di fronte ad una cava di tufo dismessa, la cui coltivazione ha probabilmente distrutto una parte della necropoli. La t. C 2 (*fig. 1*), il cui ingresso si apre all'estremità di un breve *dromos* scoperto (lunghezza m. 3) a pianta trapezoidale accessibile mediante quattro gradini, è costituita da due camere pressappoco rettangolari disposte in asse. Dalla porta rettangolare, lievemente centinata e corniciata, la quale presenta ancora in situ due dei blocchi di tufo che ne costituivano la chiusura, si accede alla prima camera, di dimensioni maggiori (m. 5,5 × 3,7), che si sviluppa trasversalmente all'asse del *dromos*. Subito oltre la soglia, un gradino immette in una profonda (cm. 90) fossa trapezoidale (lunghezza m. 1,75; larghezza da m. 0,80 a m. 1) occupata per metà della larghezza da una banchina. Sul lato sinistro della camera i lavori di cava hanno causato un'ampia apertura, che lascia comunque intravedere un ampliamento della struttura in questo settore e la presenza di un loculo a base rettangolare a sezione semiogivale sulla parete di in-

¹ Una prima relazione è stata presentata al X Congresso Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria organizzato a Orvieto il 13-15 dicembre 2002, dalla Fondazione per il Museo "Claudio Faina": E. PELLEGRINI, *Ricerche negli antichi centri di Pitigliano e Poggio Buco*, in stampa.

² Corrisponde all'area denominata nella letteratura Le Sparne; sulla toponomastica di Poggio Buco cfr. E. PELLEGRINI, *cit.* (nota precedente).

³ G. PELLEGRINI, *Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano in provincia di Grosseto*, in NS 1896, p. 264 e fig. 1.

⁴ Uno studio specifico sulla tipologia funeraria della necropoli di Poggio Buco è in corso da parte dello scrivente e della dott.ssa Simona Rafanelli.

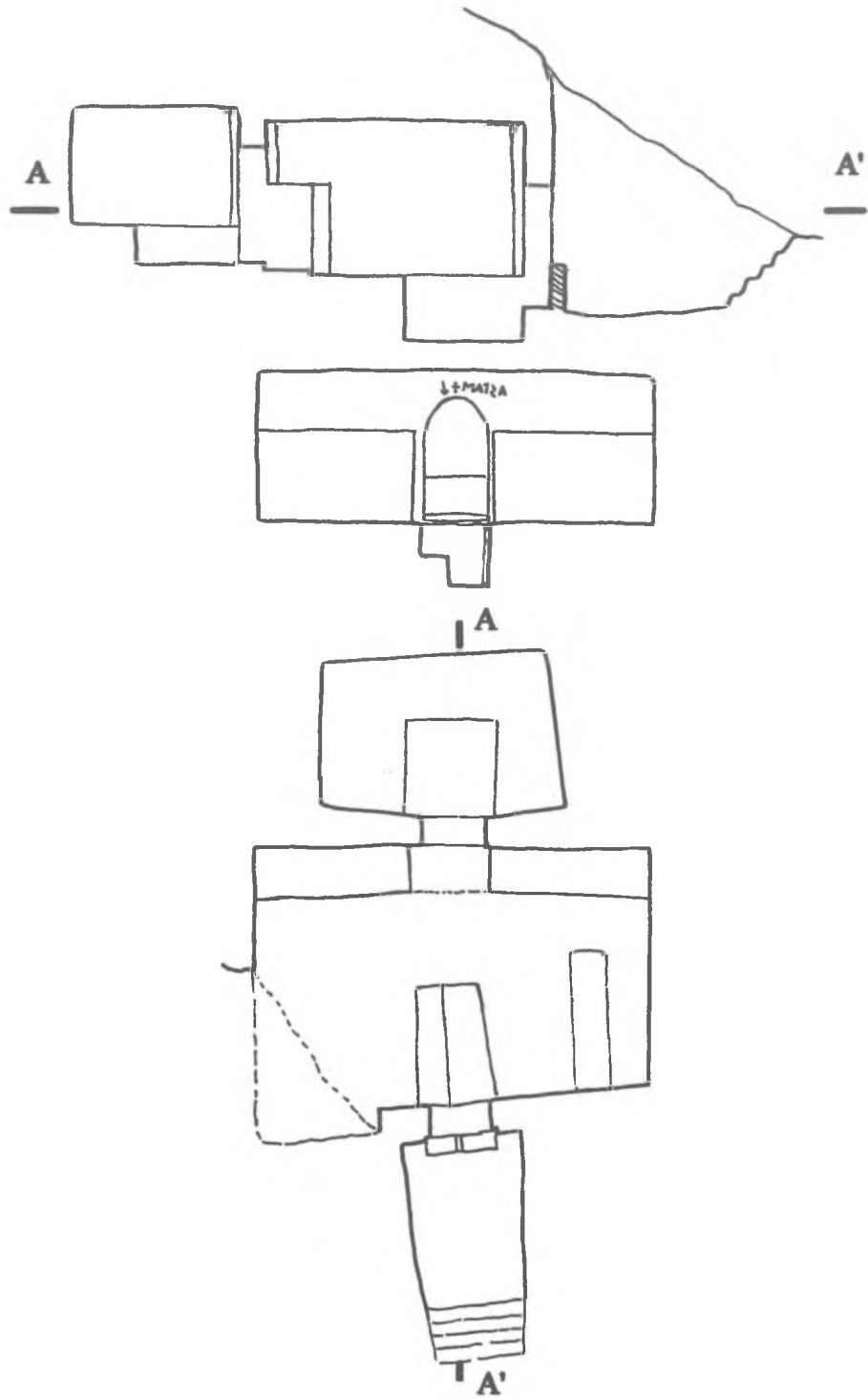


fig. 1

gresso. Sul lato destro della camera è invece presente una fossa rettangolare poco profonda (profondità m. 0,20; largh. m. 0,50; lungh. m. 2) disposta parallelamente alla parete laterale; un accenno di risega conclude le pareti della camera alla sommità; il soffitto è piano. Sulla parete di fondo si apre, fiancheggiata da due banchine alte e poco profonde (altezza m. 1,25; profondità m. 0,60-0,75), la porta arcuata che introduce nella seconda camera. Questa, più piccola (m. 3,25×2,30) e munita di banchina continua sui tre lati, ha il soffitto piano come quello della prima camera. L'epigrafe, corre al di sopra della porta arcuata; un'iscrizione moderna, riquadrata, con nome proprio (*Marco*), è situata sulla parete laterale sinistra.

La t. C 2 rientra in un tipo ben caratterizzato, documentato a Poggio Buco da un totale di nove monumenti distribuiti nelle tre aree funerarie nelle quali è stato possibile effettuare le esplorazioni⁵. Pur con alcune differenziazioni, gli elementi peculiari a tutti i monumenti sono la presenza di due camere in asse, la seconda delle quali sempre di dimensioni minori e di realizzazione più semplice, e la porta che immette nella seconda camera costantemente arcuata e fiancheggiata da due alte banchine; in tre casi il soffitto, sempre piano, presenta gli elementi architettonici del *columen* e dei *cantherii* resi a rilievo. Tranne che per le alte banchine⁶, il tipo trova stringenti analogie con la tomba delle Statue di Ceri⁷.

Per quanto riguarda la cronologia, la ripulitura della struttura dal parziale interro ha permesso di recuperare diversi frammenti ceramici, tutti provenienti dalla prima camera, una mezza dozzina dei quali utili per definire il periodo nel quale la tomba fu in uso. L'elemento più antico è rappresentato dalla porzione inferiore della vasca di una forma aperta, dipinta all'esterno e internamente a cerchi concentrici. Il frammento rientra nella produzione geometrica e appartiene molto probabilmente ad una coppa biansata, tipologia ben documentata a Poggio Buco nella prima metà del VII sec. a.C.⁸. Tra il terzo quarto del VII e i primi decenni del VI secolo si collocano i frammenti dell'orlo, della carena e dell'ansa di un kantharos liscio di bucchero nero, ed il collo di un attingitoio del tipo Rasmussen 1b (*fig. 2, 1*)⁹. Infine, alcuni frammenti con decorazione dipinta in bruno e paonazzo ed incisa (*fig. 2, 2-3*) attestano la deposizione nella tomba di un'olpe del Gruppo delle Palmette Fenicie, la cui produzione può collocarsi nei primi decenni del VI sec. a.C.¹⁰. La tomba sembra quindi essere stata in uso per circa tre generazioni: dalla metà del VII al primo quarto del VI sec. a.C.

⁵ Necropoli di Le Sparne, Caravone e Selva Miccia.

⁶ Considerando le dimensioni, in particolare l'altezza e in alcuni casi la profondità esigua, è da escludere che tali banchine servissero per la deposizione dei defunti; più probabilmente si può ipotizzare che esse servissero per l'esposizioni di oggetti.

⁷ G. COLONNA - F.-W. v. HASE, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle Statue presso Ceri*, in *StEtr* LII, 1986, pp. 13-59, in particolare le pp. 18-29.

⁸ E. PELLEGRINI, *La necropoli di Poggio Buco*, Firenze 1989, pp. 73-74.

⁹ Per confronti a Poggio Buco v. PELLEGRINI, *cit.* (nota precedente), pp. 87-88.

¹⁰ G. COLONNA, *Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni*, in *StEtr* XXIX, 1961, pp. 77-78 e, da ultimo, M. MARTELLI (a cura di), *La ceramica degli etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987, p. 273. Tra i frammenti incisi, due recano il motivo ad archetti intrecciati: per la presenza di archetti intrecciati e palmette fenicie cfr., ad es., gli esemplari da Vulci, necropoli dell'Osteria, in M. A. RIZZO, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990, p. 106, nn. 9-10, fig. 205 e nn. 6-7, p. 131, fig. 273.

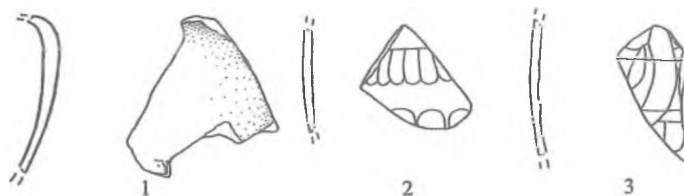


fig. 2

Per quanto riguarda il termine cronologico più antico, la presenza del frammento con decorazione geometrica ben si accorda con l'aspetto ancora incerto della planimetria. L'incongruenza della presenza della profonda fossa a ridosso dell'accesso al primo ambiente sarà infatti risolto nelle altre tombe prolungando la fossa fino alla porta della seconda camera¹¹. Ad adattamenti operati nelle fasi più recenti di utilizzazione della struttura vanno invece riferite la fossa poco profonda e la nicchia, elementi questi che non si riscontrano negli altri monumenti funerari.

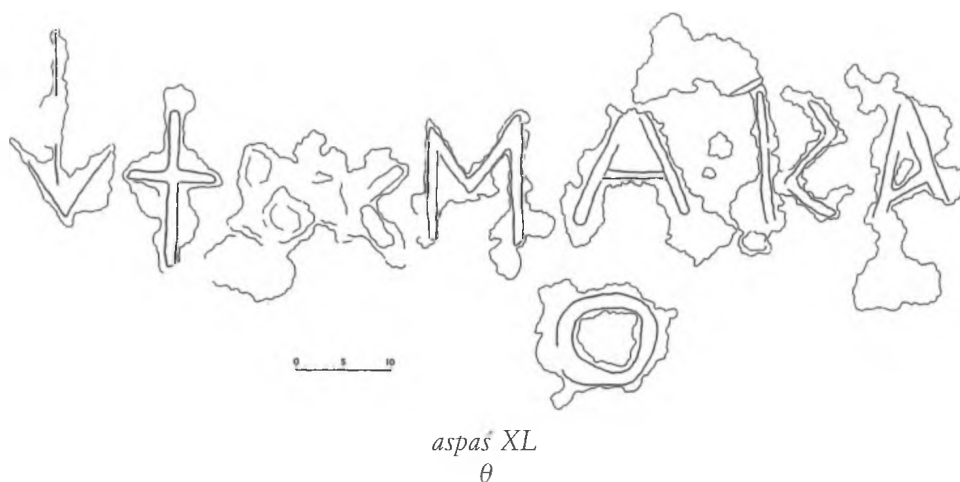
ENRICO PELLEGRINI

L'iscrizione della tomba C(aravone) 2 di Poggio Bucu è situata, come detto dallo scopritore, al disopra della porta di accesso alla seconda camera, ma alquanto spostata verso ds., ossia dal lato da cui la scritta prende inizio, essendo sinistrorsa. Consta di una riga lunga complessivamente m. 1, ma con un vuoto di 0,20 tra la quinta lettera e i due segni numerali in posizione finale. L'interruzione coincide con un vasto danneggiamento della superficie, apparentemente causato dai due fori per chiodi visibili alla base dello stesso, praticati per sospendere qualcosa al disopra della porta. Si può sospettare che proprio l'esistenza di tale danneggiamento abbia impedito l'attesa collocazione dell'iscrizione sull'asse della porta, dato che in tal caso l'interruzione non avrebbe coinciso con una pausa grafica della riga, né d'altra parte era possibile evitare l'inconveniente spostando la riga più in alto, data la vicinanza del soffitto. Lo stato della parete al momento dell'intervento scrittoria è responsabile anche di un'altra anomalia, ossia l'accostamento eccessivo della terza lettera alla seconda, dovuto alla scrostatura visibile a sinistra della lettera in questione, che ne ha impedito il giusto posizionamento. Le lettere sono alte 0,12-13, i due segni numerali rispettivamente 0,17 e 0,20. Non vi sono problemi di lettura. La terza lettera è certamente una *p*, anche se la breve traversa a uncino nell'apografo non è ben distinguibile, coincidendo con il limite inferiore di una scrostatura a quanto pare di data recente. Le due *a* sono entrambe di forma angolata, ma la prima ha la traversa calante e la seconda orizzontale. La quinta e ultima lettera è un *sade* ad aste verticali. Il primo dei numerali consiste in una croce greca verticale, dalla traversa più breve dell'asta; il secondo, dislocato appena più in alto,

¹¹ Cfr. la tomba della necropoli di Selva Miccia, con decorazione architettonica a rilievo sulle pareti lunghe e sul soffitto, che rappresenta l'esito più recente del tipo: E. PELLEGRINI (a cura di), *Inse-diamenti preistorici e città etrusche nella media valle del fiume Fiora*, Pitigliano 2000, pp. 79-80, fig. 58.

ha la forma di un *chi* privo di coda e con lunga asta, non capovolto ma diritto come nella scrittura latina di età repubblicana è il segno per 50. Nello spazio sottostante la riga, in corrispondenza della quarta lettera e dell'intervallo con la quinta, è inciso un *theta* a circolo vuoto, del tutto isolato.

Leggiamo pertanto



Osserviamo anzitutto che i due numerali non possono giustificarsi che come indicazione dell'età del defunto nominato nell'iscrizione, secondo l'uso che, dopo un'isolata occorrenza volsiniese di prima metà del IV secolo (Rix, *ET* Vs 1.178), si afferma nel corso della seconda metà del secolo all'interno del comparto culturale tarquiniese-vulcente, cui appartiene Poggio Buco, trovando più tardi accoglienza anche a Volterra e in qualche località del Senese, mentre nello sterminato corpus chiusino appare una sola volta (*ET* Cl 1.135), nella tomba dei volsiniesi Tiu (assai dubbio infatti è il riferimento all'età dei numerali della stele tardo-arcaica di Montaiione [*ET* Vt 1.71], non appartenenti all'epitaffio iscritto sulla costola della lastra, ma aggiunti, non sappiamo quando, sullo scudo del guerriero raffigurato). Se a questa considerazione aggiungiamo che la forma del *chi* indicante cinquanta, così come quella del *theta*, non ha più nulla di arcaico, né tratti specificamente arcaici mostrano le altre lettere, otteniamo la convinzione che l'iscrizione non può essere contemporanea al periodo d'uso della tomba, sopra precisato da Enrico Pellegrini sulla base dei frammenti ceramici raccolti nella prima camera. Il riferimento è invece a una sepoltura di molto posteriore, da porre in relazione con gli apprestamenti strutturali denotanti un riutilizzo della prima camera (fossa poco profonda e loculo parietale) o meglio, stante la collocazione dell'iscrizione sopra la porta della seconda camera, con un riutilizzo di quest'ultima, rinvenuta a quanto pare del tutto svuotata dai trafugatori che hanno preceduto l'intervento dell'archeologo.

L'attribuzione ad età recente consente di migliorare la lettura e l'interpretazione dell'iscrizione, facendo ritenere che il *theta* sottostante sia un complemento della sequenza alfabetica, posto in calce ad essa ma spostato un poco verso ds. a causa della luce della porta e di alcune asperità della superficie. Si recupera in tal modo la nota sigla *sθ*, relativa al prenome *seθre*, scritto con la sibilante marcata co-

me di norma nell'Etruria meridionale e qui da intendere al femminile, stante l'uscita in *-a* del precedente gentilizio. Il testo pertanto a mio avviso è da restituire come segue:

aspa ś(e)θ(ra) XL

La posposizione del prenome, abbreviato o no che sia, al gentilizio è un peculiarità che, dopo rari precedenti arcaici (p.e. RIX, *ET* Fs 1.5 e le vulcenti CIE 11097 e 11146), diviene comune nel III secolo nello stesso comparto tarquiniese-vulcente che, come detto, usava indicare l'età dei defunti. La sua occorrenza consente di fissare il terminus ante quem non dell'iscrizione al 280-270 a.C. (G. COLONNA, in *DialArch.* s. III 2, 1984, p. 4, nota 11), termine da abbassare ulteriormente a causa della nuda indicazione numerica dell'età, non preceduta né da *avil* o *avils* né da *ril* (cfr. *ET* Ta 1.3, 6, 19, 35, 70, 101, 110, 123, 157; AT 1.5, 16, 73, 127, 165; AH 1. 49, 51; Vt 1.6, 164; AS 1.97, 187), e ancor più della forma ormai latina assunta dal numerale *L*.

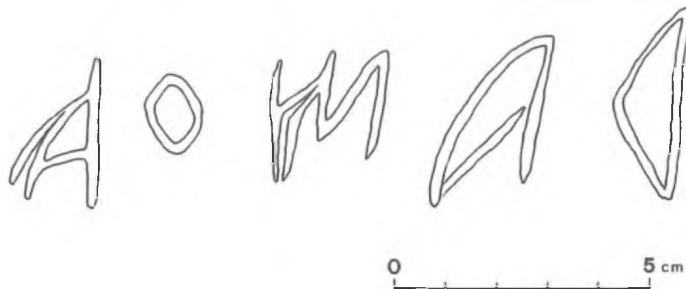
Aspa funge da gentilizio, ma in realtà è un cognome, di cui conosciamo solo un'altra attestazione, nella forma maschile *aspe*, presente nel gamonimico di una defunta della tomba degli Aneini di S. Quirico d'Orcia, probabilmente del II secolo (*ET* AS 1.294). La sua estrema rarità autorizza a ritenere che si tratti di una variante, priva dell'aspirata iniziale, del nome individuale **haspe*, che è alla base del gentilizio *haspnaś* (< **haspenaś*), ripetuto a Vetulonia su oltre cinquanta elmi del tipo Negau non più recenti del 470-460 a.C., riferibili a un piccolo esercito 'privato' (A. MAGGIANI, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, Roma 1990, p. 48). Allo stesso titolo la forma *aspa* della nuova iscrizione è da ritenere una variante del nome *haspa*, portato da una *lautni* di Chiusi del II-I sec. a.C. (*ET* Cl 1.1508: *haspa* : *lavθn(i)θa* / *lθ* : *cla(n)tes*). L'alternanza di forme con e senza aspirata iniziale è un fenomeno non frequente ma sicuramente attestato in etrusco, sia in età tardo-arcaica che recente, sul quale si è forse portata finora troppo poca attenzione. Tralasciando i nomi mitologici mutuati dal greco, per i quali entra in gioco l'eventuale psilosi delle forme di partenza (DE SIMONE, *Entleh*, pp. 154-159), si possono citare le coppie *herie* / *erie* (arc.), *berinial* / *erinal*, *beznei* / *eznei*, *hesc(a)nas* / *esχunas* (arc.), *heitva* (Piombo di Pech-Maho, REE 1991, 54) / *eitva*, *binu* (Piombo di Pech-Maho) / *ina* (C. BERNARDINI, *Il gruppo Spurinas*, Viterbo 2001, p. 55), **hulixna* (< *χulixna*) / *ulixna* (arc., CIE 8867), *hurtus* / *urtus* (entrambi in BERNARDINI, *cit.*, pp. 54, 71). La 'Sippe' onomastica di **haspe* / *aspe* può essere ulteriormente allargata nell'ipotesi che la *h-* della forma foneticamente più antica sia esito di un *χ*-spirantico di età prealfabetica (H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 222, § 25), a sua volta esito di una alterazione di /k/ dovuta alla prossimità di una continua (L. AGOSTINIANI, in *Fonologia etrusca, fonetica toscana*, Firenze 1983, p. 39 sg.), come documentabilmente si verifica nella trafila *ulixna* < **hulixna* < *χulixna* < *culixna*. Si potrebbe in tal caso risalire da *aspe* alla forma **caspe*, attestata indirettamente dai cognomi *caspu* di Volterra e *caspre* di Perugia, oltre che dal gentilizio latino *Caspius* con le forme connesse (SCHULZE, *ZGLE*, p. 270).

GIOVANNI COLONNA

AGER TARQUINIENSIS

a) *Axia* (Castel d'Asso)

14. Con la consueta cortesia Maristella Pandolfini anni fa mi ha informato che, in una ricerca da lei condotta nell'Archivio di Stato di Roma, si era imbattuta nel calco su carta da filtro di un'iscrizione detta da Castel d'Asso. Il calco, di cui mi ha fornito la copia qui riprodotta, si trova tra le carte del Ministero della Pubblica Istruzione, settore Antichità e Belle Arti, II versamento parte I, busta 271, fascicolo 4738, accompagnato dalla scritta «Lettere etrusche sull'orlo rialzato di una tegola - Castel d'Asso». L'iscrizione, sinistrorsa, consta di lettere di aspetto recente e di altezza diseguale, che va da cm. 1,5 per il *theta* a cm. 3,5 per la *r*, impresse certamente a crudo per lo spessore dei tratti, con qualche correzione nel caso della *m* e della seconda *a*.



ramtha [- - -]

Si tratta certamente del calco del frammento di tegola con iscrizione venuto casualmente in luce nel 1883 a Castel d'Asso nella proprietà di Giosafat Bazzichelli, calco che questi, nella sua qualità di ispettore onorario, deve aver inviato al Ministero assieme alla notizia della scoperta (cfr. *NS* 1883, p. 207; E. COLONNA DI PAOLO - G. COLONNA, *Castel d'Asso*, Roma 1970, p. 28). Dispersa la collezione Bazzichelli alla fine del XIX secolo, non sappiamo dove il frammento attualmente si trovi. Può darsi che sia finito a Toronto come molti altri oggetti di quella collezione, a cominciare dallo specchio iscritto *CIE* 10425 (cfr. E. COLONNA DI PAOLO - G. Colonna, *Norchia*, I, Roma 1978, p. 415, n. 16), ma è un fatto che i tre pesi da telaio con sigle etrusche visti dal Fabretti nel 1873 presso lo stesso Bazzichelli (*CIE* 10426-10428) sono pervenuti al Museo Civico di Viterbo con la collezione di Luigi Rossi Danielli, che evidentemente li aveva acquistati dopo la morte del proprietario, assieme a un quarto esemplare con la stessa sigla *la* di due di essi (*CIE* 10506-10509: l'identificazione è consentita dal puntuale confronto di *CIE* 10426 con 10509).

Conosciamo numerose iscrizioni etrusche su tegola, anche impresse a crudo come questa, e non a stampo, ma l'unico confronto veramente puntuale, data l'inusitata collocazione della scritta sul dente del fittile, è offerto da una tegola di età

tardo-arcaica da Fratte di Salerno, anch'essa con nome bimembre (da me edita in *REE* 2002, n. 82). In quel caso ho ritenuto verosimile, dato il contesto urbano, che il nome si riferisca piuttosto al committente di una partita di tegole che non al produttore. In questo, trattandosi di una donna e trovandoci in un sito a economia essenzialmente agricola, quale è l'Axia di III-II secolo a.C., penso piuttosto alla produzione occasionale di un *fundus* appartenente a una donna, come quello posseduto proprio ad Axia dalla tarquiniese Caesennia, su cui ci informa l'orazione *pro Caecina* di Cicerone.

b) San Giovenale

15. La ricognizione del materiale ceramico proveniente dagli scavi svedesi di San Giovenale (1956-1965), ai fini della pubblicazione, continua a dare i suoi frutti. Particolarmente importante è il recupero dell'unica iscrizione proveniente dalle tre grandi case di pieno VII secolo messe in luce nella zona L dell'abitato, quasi al centro del pianoro della c.d. Acropoli, diverse da tutte le altre della città per dimensioni e dignità architettonica (L. KARLSSON, in *AIRS, OpRom XX*, 1996, pp. 265-269, con lett.; un cenno dello scrivente in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 400). Lars Karlsson, responsabile della pubblicazione del complesso, dopo la scomparsa di Arne Furumark e di Stig Forsberg che lo avevano scavato, mi ha cortesemente invitato a occuparmi dell'iscrizione, rinvenuta nella campagna del 1963, fornendomi apografo e foto.

L'iscrizione (*tav. XXIV*) si trova sotto il fondo di una ciotola di bucchero, all'interno e a ridosso del piede ad anello, in posizione introversa rispetto ad esso. Proceede in senso circolare e in direzione sinistrorsa, con scrittura continua. È graffita con una punta sottile, maneggiata con poca padronanza, stanti i ripetuti scorrimenti che hanno prolungato molti dei tratti, specialmente se verticali. Lettere strette e allungate, di aspetto nettamente arcaico, anche se poco curato. *a* con il tratto sinistro appena arcuato in alto (reso inesattamente nell'apografo) e traversa calante nella direzione della scrittura, come sempre a San Giovenale, *e* e *v* con lunga coda, nasali con l'asta iniziale prolungata, *u* anch'essa caudata.

Particolarmente notevole la *f*, a forma di 8 incompleto, angoloso e con il circolo inferiore appena accennato, così da suggerire il confronto, apparentemente impossibile, con il segno che nella bilingue di Pesaro esprime la *o* in opposizione alla *f* (da ultimo E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994, pp. 13 sgg., 46 sg.). Ma il segno appare a una quota cronologica addirittura più alta di quella dell'iscrizione di San Giovenale in un pseudo-alfabetario di Veio, di fine VII sec. a.C. (M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 32 sg., I.7), che raggruppa una parte delle lettere in base alla forma, come appare dalla sequenza *het - theta* crociato - *samekh*, e dove il segno in questione è inserito al secondo posto nella sequenza di lettere curvilinee *rbo - qoppa - omicron*, facendo ritenere che si tratti di una variante del segno a 8 avente valore di *f* come a San Giovenale, e non di *o* come a Pesaro. In quest'ultima iscrizione si avrà allora a che fare non con una rielaborazione della *o* latina o venetica, come si è finora pensato, ma con una riesumazione erudita della variante arcaica di *f* attestata a Veio e a San Giovenale, in sostituzione della *o* ormai da secoli espunta dall'alfabeto etrusco. Una riesumazione aruspici-

cale, destinata a duratura fortuna nell'ambito delle rune (G. COLONNA, in *Studi in memoria di Mario Zuffa*, I, Rimini 1984, p. 176; H. RIX, *Kleine Schriften*, Bremen 2001, p. 368 sg.).

In conclusione l'iscrizione può essere avvicinata per la paleografia al gruppo più antico delle iscrizioni dal 'sacello' del ponte di San Giovenale, databile tra la fine del VII e la metà del VI sec. a.C. (G. COLONNA, in *AIRS*, *OpRom* XXIV, 1999, p. 77), con una preferenza per il termine inferiore di quel lasso di tempo a causa del segno a 8. Il testo è lacunoso ma può essere letto e integrato con sicurezza.

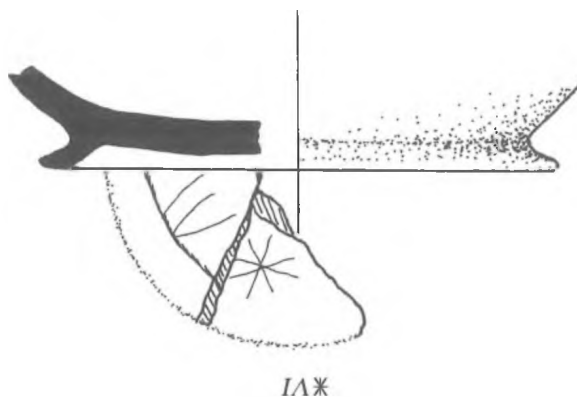


mi v[e]neluṣ vefunas

Normale dichiarazione di possesso, col pronome *mi* riferito all'oggetto parlante e il nome bimembre del possessore, Venel Vefunas, flesso al genitivo. Il gentilizio – riferibile in linea di principio a un abitante della casa in cui è avvenuto il ritrovamento – non è altrimenti conosciuto: alla sua base è il nome individuale **vefu*, noto finora solo nella variante morfologica **vefa* (per l'alternanza *-a/-u* cfr. C. DE SIMONE, in *ParPass* XXXIII, 1978, p. 380 sg.), eruibile dal gentilizio di una Ramatha Vefarsianai della vicina Blera (RIX, *ET AT* 2.10-11: per il cumulo dei suffissi *-r(a)*, *-sie* e *-na* cfr. *paparsi(e)nas* / *pap(a)rsi(e)nei* rispetto alla base *papa*). Una possibile continuazione del gentilizio in età romana è postulata dal *fundus Vefeianus* nell'agro di Volcei (SCHULZE, *ZGLE*, p. 227, nota 7).

L'iscrizione viene ad arricchire la conoscenza delle *gentes* socialmente più in vista di San Giovenale, consentendo di affermare che i Vefuna, cui sembra spettare un ruolo preminente, avevano le loro case sull'Acropoli, gli Una nel Borgo, con la tomba gentilizia nel sepolcreto di Pontesilli (G. COLONNA, in *Ultra terminum vagari*, Scritti in onore di Carl Nylander, Roma 1997, p. 65), gli Urcena nel suburbio, avendo sotto la loro tutela il ponte sul Fosso Pietrisco (Id., in *AIRS*, *OpRom*, cit., p. 78). Di altre *gentes* conosciamo solo la tomba: è il caso degli Afircina, menzionati nell'iscrizione del sepolcreto di Grotte Tufarina (*ET AT* 3.2), mentre in quella di Castellina Cammarata (*REE* 1993, n. 20) è assai dubbia la presenza del gentilizio (in luogo di una voce del verbo *ziχ-*).

16. Anche dal popoloso quartiere del Borgo, scavato da Carl Nylander, vengono nuove iscrizioni. Ingrid Pohl, che attende alla pubblicazione dei rinvenimenti, gentilmente mi comunica che dal cortile della casa A (già 5), strato 4, corrispondente alla ristrutturazione di fine VI-V secolo (fase II), vengono due frammenti attaccanti tra loro (inv. n. 203) del fondo di un grande vaso di bucchero di forma chiusa su basso piede ad anello, con iscrizione esterna, di cui mi ha fornito il disegno. Si tratta di tre segni numerali, graffiti lungo il perimetro del piede in posizione introversa, a giudicare dal segno per 5. Procedendo in direzione sinistrorsa si ha



In tal caso il numero corrisponderà, con una sequenza sottrattiva, a 96. Ma è anche possibile che la direzione sia destrorsa e la sequenza additiva, con l'indicazione del numero 106 (cfr. l'età del veterano della guerra annibalica in RIX, *ET* Ta 1.107). Il segno per 100 è un asterisco risultante dalla sovrapposizione delle due possibili varianti del segno a croce, verticale ed obliqua, come in altri graffiti da San Giovenale (*CIE* 10459, 10459), Sorano (11305), Fratte (8820), ecc., mentre nella norma si ha solo un'asta verticale sovrapposta a una croce obliqua (ricca esemplificazione in G. SASSATELLI [a cura di], *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Imola 1994, p. 236, tav. LIV sg.). Come nel caso del segno a croce, la funzione di cifra, invece che di semplice contrassegno, è sicura solo nei rari casi come questo, in cui il segno è associato ad altre cifre (a San Giovenale probabilmente anche nel caso di *CIE* 10456, se il χ è da leggere capovolto come 50; a Caere nel caso di *NS* 1937, p. 431, n. 132). Resta comunque incerto a quale computo o misurazione si riferiscano numeri così alti. Può avere qualche interesse il fatto che il contesto di provenienza è nel nostro caso una casa-officina, sede di attività artigianali (I. POHL, in *ParPass* XL, 1985, p. 49 sg.; C. NYLANDER, in *Architettura etrusca nel Viterbese*, Roma 1986, p. 50).

17. Da una casa periferica del Borgo, la casa L, posta a SO delle altre, viene un frammento di bucchero iscritto, mostratomi da I. Pohl il 18/11/1999. Il frammento, raccolto nello strato pavimentale III, è graffito con lettere sinistrorse alte e angolose.

[- - -]xnrr[- - -]

La prima lettera è certamente una *a*, di cui resta solo la parte inferiore del tratto sinistro, fortemente obliquo, senza traccia della traversa evidentemente posta più in alto. La *n* ha i tratti verticali di uguale lunghezza e il tratto obliquo posto in alto, la *r* ha un occhiello piccolo e una lunga coda. Difficile precisare una datazione nel corso del VI secolo.

Teoricamente possibile una formula di dono iniziante con $[it]an r[ama\theta a - -]$, o una di possesso con $[mi\ vert]an r[ama\theta as - -]$, ricordando che l'appellativo è noto a San Giovenale (Rix, ET AT 0.5).

GIOVANNI COLONNA

c) *Cencelle*

18. Il sito di Cencelle (VT), a sud di Tarquinia nella bassa valle del Mignone, ospita l'insediamento medievale edificato nell'854 dagli abitanti di *Centumcellae-Civitavecchia*, sfuggiti alle scorrerie dei saraceni, sotto il pontificato di Leone IV (da cui il nome ufficiale di Leopoli), e rimasto in vita fino al XV secolo. Nel 2001, nel corso degli scavi condotti ormai da anni nell'area urbana dalla cattedra di Archeologia e Topografia Medievale della prof. M. L. Ermini Pani dell'Università di Roma «La Sapienza» (ed in corso di pubblicazione nella collana *Leopoli-Cencelle*, Roma, arrivata al terzo volume; cfr. soprattutto vol. II, *Una città di fondazione papale*), fra i materiali contenuti in un deposito di destrutturazione del complesso chiesastico oggetto di scavo è stato rinvenuto un frammento della faccia anteriore di un sarcofago in nenfro, con parte di un'iscrizione etrusca. La possibilità di pubblicare il frammento in questa sede si deve alla disponibilità dimostrata dalla prof.ssa Ermini Pani, che qui desidero ringraziare assieme al suo collaboratore dott. F. Pagano.

Lo spezzone ha senz'altro subito una rilavorazione allo scopo di farne materiale da costruzione, come dimostrano le tracce di calce presenti sulle superfici e la forma approssimativamente tronco-piramidale, adatta per la messa in opera in una struttura muraria.

Nel frammento conservato (cm. 30×22) si riconosce parte del fascione superiore di un sarcofago di normali dimensioni (sp. cm. 13,5), sulla cui cassa era scolpita una decorazione figurata, di cui resta solo una traccia del bordo superiore.

Sul fascione è stata scolpita un'iscrizione su due righe, con lettere alte cm. 3,5, della quale si conserva solo una parte (*tav.* XXIV; cfr. apografo p. 306).

^a[- - -]elcial c[lan] / ^b[- - - avils - -(-)]em ceal[χls]

Si tratta, come previsto, di un'iscrizione funeraria con la formula onomastica completa del defunto, della quale si conserva il solo metronimico, e con l'indicazione dell'età della morte, che, visto l'uso del sistema sottrattivo, dev'essere stata compresa tra i 27 (*ciem*), 28 (*eslem*) e 29 anni (*θunem*). La presenza di un segno di interpunzione dopo il gentilizio nella prima riga non è certa ma è resa probabile dall'effettiva divisione delle parole e dall'assenza di altri punti accidentali sulla superficie scrittoria. L'integrazione di tre lettere nella lacuna finale di entrambe le righe avvalorata l'ipotesi che il frammento vada collocato in prossimità del margine sinistro della fronte del sarcofago, cosa che lascia molto spazio nella seconda riga, prima dell'indicazione di età, che eventualmente poteva essere occupato da un



breve *cursus honorum* (cfr. p. es. RIX, *ET Ta* 1.23) o dal *praenomen* della madre (cfr. *Ta* 1.191).

Per quanto riguarda il gentilizio della madre del defunto, sono possibili le due integrazioni [v]elcial e [f]elcial, ma va senz'altro preferita la seconda, dal momento che il nome *velces* è diffuso esclusivamente a Chiusi e Perugia (con la sola eccezione di *ET Vs* 1.204 da Orvieto), mentre *felces* (di cui *felcial* è il genitivo femminile) è ben documentato a Tarquinia tra IV e III sec. a.C. (*ET Ta* 1.43-44, 197 e 244), epoca alla quale va riferito anche il frammento di Cencelle, con una preferenza per il termine basso.

È dunque del tutto verosimile che il sarcofago, proveniente da una tomba tarquiniese, sia stato fatto a pezzi in epoca medievale per essere riutilizzato come materiale da costruzione e trasportato in questa forma a *Centumcellae*-Leopoli nel corso della sua durata di vita tra il IX ed il XV secolo. Il ritrovamento non può quindi essere messo in relazione con i resti di età etrusca che pure sono evidenti sulla collina di Cencelle, ma che non hanno documentato a tutt'oggi alcuna presenza di necropoli (cfr. A. NASO, *Un oppidum etrusco sul sito di Cencelle*, in *Leopoli-Cencelle*, I. *Le preesistenze*, Roma 1999, pp. 70-76).

Il riutilizzo di materiali lapidei di età etrusca, iscritti o meno, nelle murature medievali è ben attestato (cfr. p. es. M. MORANDI, in *AC XLVII*, 1995, pp. 267-282, a proposito della tomba degli Scudi); un simile iter ha avuto probabilmente anche l'iscrizione funeraria di tipo tarquiniese, che nulla vieta di intendere come un frammento di sarcofago, copiata nella seconda metà del XVI secolo forse proprio nella chiesa della Trinità presso Allumiere, piuttosto che in una tomba della

zona (cfr. A. CAMPANA, in *Atti II Convegno Internazionale Etrusco [Firenze 1985]*, Roma 1989, pp. 1623-1631, con il commento al testo di A. Maggiani, e da ultimi L. AGOSTINIANI - G. GIANNACCINI, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, pp. 205-213).

DANIELE F. MARAS

PYRGI

Lo scavo dell'Area Sud del santuario di Pyrgi, condotto dall'Università di Roma "La Sapienza", che ha il merito di averlo finanziato continuativamente fin dall'inizio, e da me diretto, giovandomi della costante collaborazione di M. Paola Baglione e di molti giovani studiosi, ha portato alla luce nelle campagne del 2000, 2001 e 2002 un numero particolarmente elevato di iscrizioni, alcune delle quali di non comune interesse. Facendo seguito alla puntata del 2001, relativa ai ritrovamenti avvenuti fino al 1999, si pubblicano in questa puntata della *REE* venti iscrizioni (o frustuli di iscrizioni) e sei tra sigle, numerali e contrassegni, frutto delle campagne 2000-2002, oltre a otto iscrizioni (o frustuli) e due contrassegni, residuo delle campagne precedenti. Il corpus epigrafico dell'Area Sud annovera pertanto fino ad oggi 121 numeri, che facciamo precedere, come già nella puntata del 2001, dalla sigla Ps (= Pyrgi sud), così ripartiti quanto a luogo e data di pubblicazione.

- Ps 1-21: *REE* 1991 (in *StEtr* LVI), nn. 21-41 (di cui solo Ps 1 incluso in Rix, *ET Cr* 4.12), comprensivi di diciassette iscrizioni e quattro sigle;
- Ps 22-85: *REE* 2001 (in *StEtr* LXIV), nn. 33-96, comprensivi di trentotto iscrizioni e ventisei tra sigle, numerali e contrassegni;
- Ps 86-121: *REE* 2003 (2004) (in *StEtr* LXIX), nn. 19-54, comprensivi, come detto sopra, di ventotto iscrizioni e otto tra sigle, numerali e contrassegni.

Poiché tre delle iscrizioni pubblicate nel 2001 (Ps 25, 33, 39) e una di quelle pubblicate in questa puntata (Ps 89) attaccano a iscrizioni edite nelle puntate precedenti, il numero complessivo delle iscrizioni finora restituite alla luce dal santuario ascende a 83, di fronte a 38 tra sigle, numerali e contrassegni, con un rapporto tra le due categorie di testimonianze di poco superiore a 2:1. Le iscrizioni, tutte presumibilmente di dedica, anche se talora solo come destinazione secondaria, sono apposte su ceramiche, tranne due su lastrina di bronzo (Ps 52, 53) e una su un pendaglio d'ambra (Ps 90), e risultano quanto mai varie quanto a lunghezza e a stato di conservazione. Le sigle sono definibili come commerciali solo nel caso delle uniche due greche (Ps 23, 24) e forse di una etrusca (Ps 60): altrimenti una spetta forse al produttore del vaso (Ps 76) e almeno sei più o meno sicuramente a teonimi o a epiteti divini, divenendo di fatto assimilabili alle iscrizioni di carattere consacratario (Ps 3, 8a, 13, 43, 65 e la latina 80). Pochissimi sono i numerali sicuramente riconoscibili come tali (Ps 84 e forse 72, 75, 82, 120) e pochi anche i contrassegni (croci: Ps 73, 77, 118, 119; lettera c: 117; di altro tipo: 121).

Una delle maggiori novità di questa puntata sono tre nuove iscrizioni greche, variamente conservate, che portano a cinque le iscrizioni in quella lingua (Ps 15 + 89, 22, 86, 87, 88), contro le settantotto in etrusco, con un rapporto tra le due lingue quasi di 1:16. Se però teniamo conto della cronologia, che per le iscrizioni greche non scende più in basso della metà o poco dopo del V secolo, le iscrizioni

etrusche coeve sono solo cinquantacinque, portando il rapporto a 1:11. Netta comunque rimane la diversità dell'Area Sud di Pyrgi da Gravisca, dove le iscrizioni greche, anche lì non posteriori al 450 a.C., sono centodiciassette (a prescindere da qualcuna compresa da A. Johnston, nel corpus dato in *Gravisca* 15, Bari 2000, tra le «short inscriptions», per lo più sigle), contro quarantadue iscrizioni etrusche coeve, con un rapporto quasi di 3:1, che sale notevolmente se restringiamo il confronto agli anni 550-500. Viene pertanto confermato che l'Area Sud è un santuario etrusco aperto fin dall'inizio alla frequentazione greca, rimasta comunque fortemente sporadica e minoritaria, almeno a livello di scriventi, mentre quello di Gravisca è un santuario emporico greco (da ultimo F. BOITANI, in *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, catalogo della mostra di Tarquinia, a cura di A. M. MORETTI SGUBINI, Roma 2001, p. 125 sg.), che progressivamente si apre alla frequentazione etrusca, già comunque di qualche consistenza alla fine del VI secolo. Complessivamente le iscrizioni dell'Area Sud si datano tra la fine del VI e la metà del III sec. a.C., con il massimo addensamento entro il V secolo. Il latino compare solo a livello di sigle e non prima del III secolo a.C. (Ps 80-85).

Tenuto conto della varietà del materiale pubblicato la puntata si articola nei seguenti paragrafi:

- a) iscrizioni (e frustuli di iscrizioni) greche (nn. 19-22);
- b) iscrizioni etrusche (nn. 23-35);
- c) frustuli di iscrizioni etrusche (nn. 36-46);
- d) sigle etrusche, numerali e contrassegni (nn. 47-54).

All'interno di ciascuna sezione l'ordine seguito vorrebbe essere approssimativamente cronologico. La carta di distribuzione dei ritrovamenti a *fig. 1* aggiorna con i numeri di questa puntata quella inserita in *REE* 2001 a p. 370. Ricordiamo che i numeri non si riferiscono alla sequenza interna alla *REE*, ma alla numerazione continua attribuita alle iscrizioni del santuario, con l'omissione per ragioni di spazio della sigla Ps.

Tutta la documentazione, grafica e fotografica, e la gran maggioranza delle schede sono opera di Daniele F. Maras, che si è sobbarcato con la consueta disponibilità a una non lieve fatica. Mie, su dati fornitimi da Maras, sono le schede dei nn. 24 e 29, nonché le considerazioni finali di carattere epigrafico-linguistico e culturale. Entrambi ci siamo giovati della competenza di M. Paola Baglione per la datazione delle ceramiche attiche.

Approfittiamo inoltre dell'occasione per pubblicare una fotografia ben contrastata dell'iscrizione graffita sotto il piede di una *glaux* attica (*tav. XXX*), che non era disponibile al momento della pubblicazione in *REE* 1998, n. 57 = Ps 46.

GIOVANNI COLONNA

A. ISCRIZIONI GRECHE

19. (Ps 86) Frammentino della parete di una piccola lekythos attica (?) a figure nere (cm. 2,2×2,2), della cui decorazione resta la parte inferiore di due figure stanti affrontate: quella a sinistra è ammantata, mentre quella a destra, certamente maschile, ha la gamba nuda e porta un alto calzare; fra le due si nota un elemento verticale sottile (un bastone?) probabilmente sostenuto da uno dei due personaggi. Il fregio è delimitato inferiormente da una coppia di fasce sottili a vernice nera alle

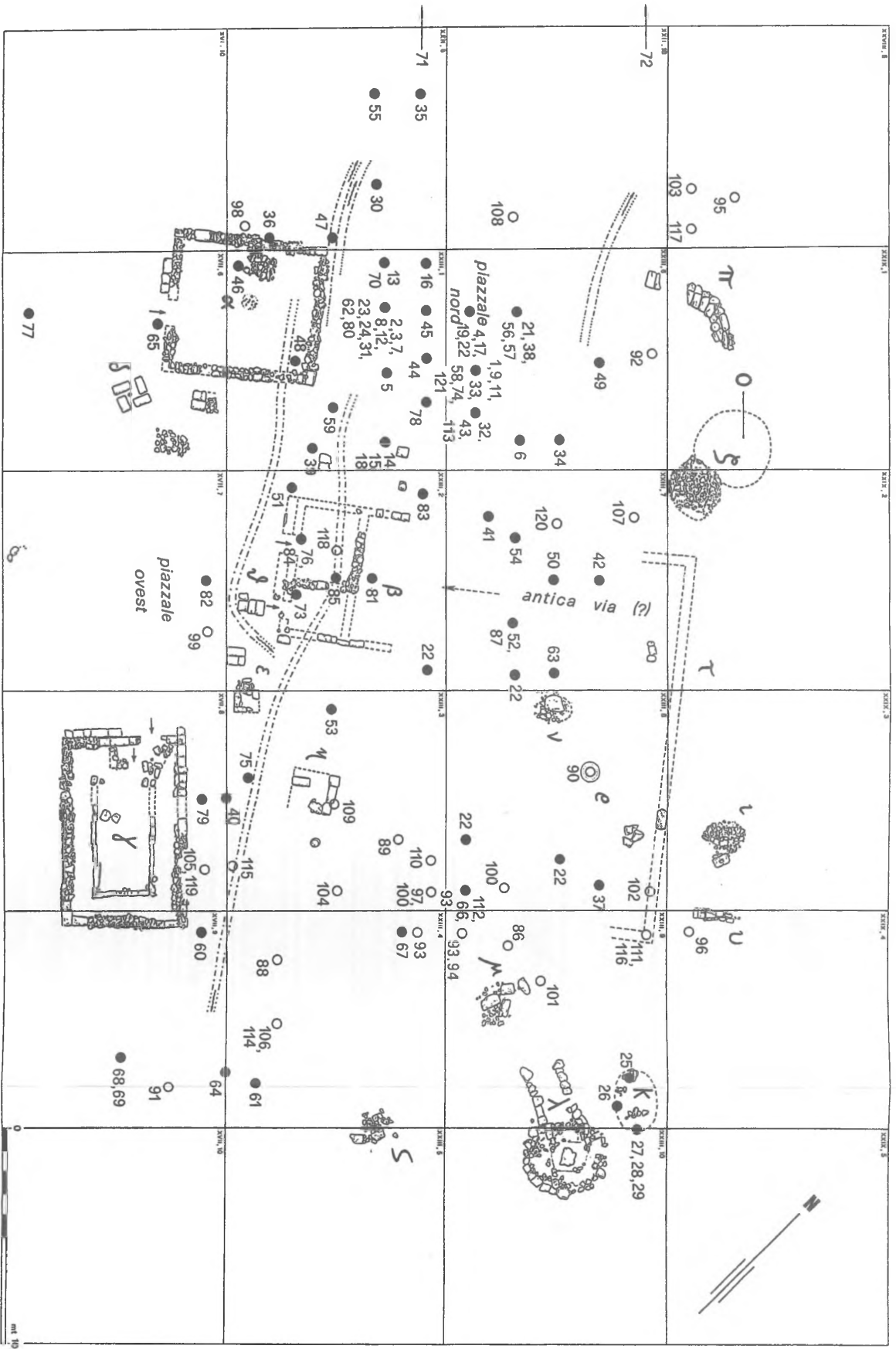
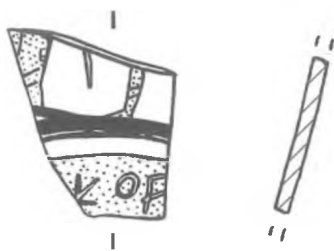


fig. 1 - (I cerchietti vuoti indicano le nuove iscrizioni edite in questa sede).

quali segue una fascia risparmiata ed infine un'altra campita in nero; la vernice è opaca e l'argilla depurata rosa arancio.

Il frammento è stato rinvenuto il 05.09.2000, alla ripresa dello scavo, nel corso della pulizia del fondo di una trincea nei quadrati XXIII, 9/6-7 (n. inv. 00B74). La datazione si pone alla fine del VI sec. a.C.

Sulla fascia inferiore è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione destrorsa (h. lett. cm. 0,3-0,6; *tav.* XXV).



[?] κορ[- -]

Si tratta certamente del nome della dea greca Kore, omologata alla divinità locale Cavaθα, come dimostra l'epiclesi di quest'ultima Σεχ, «la Figlia» (v. *infra*, Ps 93). Purtroppo l'esiguità del frammento non consente di attribuire l'alfabeto e la lingua utilizzati ad un'area precisa, essendo in teoria possibili le integrazioni κορ[α], κορ[η] o κορ[φα].

20. (Ps 87) Frammento del fondo su ampio piede ad anello (diam. ricostr. cm. 11,5) di un piatto attico a vernice nera (cm. 5,3 × 3,4), molto simile per forma e dimensioni a quello pubblicato nella *REE* 1998, n. 33 = Ps 22, che ospita la dedica in greco di [- -]στρατος. Sotto il fondo, all'interno del cerchio del piede si notano due costolature circolari concentriche a rilievo percorse da coppie di linee incise; il piede presenta una solcatura esterna presso il piano d'appoggio, sottolineata da una linea a vernice nera; l'interno è interamente campito in nero, salvo una sottile fascetta che segna il passaggio dalla vasca alla parete. La vernice nera è compatta e brillante; argilla depurata rosa-arancio. Il frammento, rinvenuto il 08.09.1994 nel quadrato XXIII, 7/9, strato Aβ₂ (n. inv. 94T3), va datato alla fine del VI sec. a.C. per confronto con l'esemplare meglio conservato.

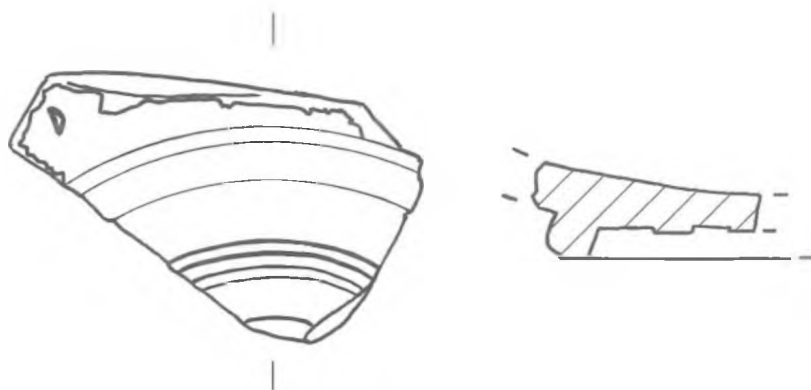
Sulla parete esterna, in prossimità del piede, in posizione identica a quella dell'iscrizione già pubblicata, è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione greca, con ductus destrorso (h. lett. cm. 0,4; *tav.* XXV; cfr. apografo p. 310).

[- -]οx[- -]

La presenza di una seconda lettera è indiziata dalla traccia obliqua presente in frattura, che può appartenere ad un *delta* o ad un *alpha*; non sono segni epigrafici invece le scalfitture della vernice che si notano più avanti sul margine del frammento.

La forma del *rho*, unica lettera interamente conservata, non differisce da quella presente sull'altro piatto, ed in teoria, vista la somiglianza del supporto, è possibile immaginare che si tratti di una dedica gemella, potendosi integrare il nome

[- - στ]ρα[τος]; ma va notato che fra i materiali di Pyrgi sono presenti frammenti anche di altri piatti anepigrafi simili ai due in questione.



21. (Ps 88) Parte del fondo e della parete di una kylix attica su piede ad anello a figure rosse (diam. piede cm. 5,5), ricostruita da vari frammenti; l'interno è interamente campito in nero, mentre sulla parete esterna, al di sopra di una fascia risparmiata, si sviluppa un ampio fregio figurato con quattro figure stanti, di cui tre maschili dotate di bastone, ed un basso arredo (un calderone?) posato in terra davanti al secondo personaggio da destra. La vernice nera è brillante e l'argilla depurata color arancio acceso. I frammenti sono stati rinvenuti il 04.09.2001, nel quadrato XXIII, 4/7, dalla superficie del piano tufaceo Bγ (n. inv. 01A1).

Il vaso è al momento in corso di restauro e di studio e c'è la possibilità effettiva di ritrovare altri frammenti della decorazione figurata e dell'iscrizione; sarà pubblicato in maniera completa in altra sede a cura di M. P. Baglione. La datazione può essere posta in via preliminare nella prima metà del V secolo a.C.

All'interno della vasca, dopo la cottura, è stata graffita con tratto deciso e ductus discontinuo un'iscrizione greca (h. lett. cm. 0,4-1,1; *tav.* XXV).



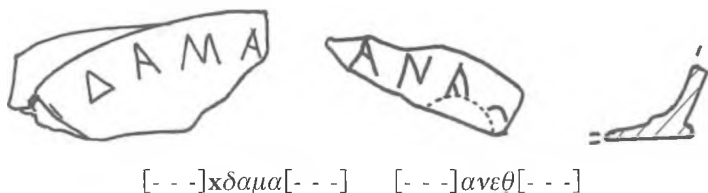
δυο . ε[- - -]

La lettura del testo nella parte conservata è sicura, nonostante la forma anomala del *delta*, con i due tratti inferiore e destro troppo lunghi, forse dovuta ad un ripensamento dello scriba riguardo alle dimensioni della lettera. Il punto di divisione tra le due parole è stato ribadito più volte, come mostrano alcuni sottilissimi graffi parassiti, comuni del resto a tutte le lettere; da segnalare anche la forma dell'*epsilon*, la cui asta verticale si prolunga sia al di sopra che al di sotto delle traverse orizzontali.

La menzione in caso retto del numerale “due” può riferirsi ad una coppia di oggetti donati, sebbene sia difficile pensare che fosse apposta un'iscrizione su uno solo dei due, ma è più verosimile pensare ad una coppia di divinità invocata al vocativo o in funzione di soggetto dell'azione. La duplice entità dei destinatari del culto si adatta bene al contesto di Pyrgi, dove sono presenti sia le “Due dee” (come dimostrano ora Ps 86 e forse 89), sia la coppia *Suri/Cavaθa*, nominata in asindeto in testi etruschi come Ps 1 e forse Ps 2.

22. (Ps 89 + 15) Frammento del fondo con piede a disco di un vaso di forma chiusa (olpe?) attico a vernice nera brillante (diam. del piede ricostr. cm. 8 ca.); il piano d'appoggio è campito a vernice rossa. Argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 05.09.2001, nel corso della pulizia dell'alveo del fossato post-antico, nella fascia di quadd. XXIII, 3/19-24. Si data nel corso del V sec. a.C., con una preferenza per la prima metà.

Sul fondo esterno, presso il bordo del piede, è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione greca con ductus destrorso regolare (h. lett. cm. 0,5; *tav.* XXV).



Anche se i due frammenti non combaciano, si tratta certamente dello stesso vaso già pubblicato in *REE* 1989-90, n. 35 = Ps 15, per il quale già G. Colonna aveva avanzato l'ipotesi di riconoscere un testo greco: ἀνέθ[ηκε]. Il nuovo frammento costituisce quindi una conferma dell'ipotesi di lettura e contribuisce a chiarire l'intera iscrizione.

Nel nuovo frammento va notata la forma delle lettere, dopo il primo segno, di cui resta solo un trattino verticale in frattura: *delta* triangolare, *alpha* con traversa alta e discendente, *my* con tratti divaricati di uguale altezza. Per quanto riguarda il frammento già edito, si osservi il *ny* con breve codolo e l'*epsilon* a traverse oblique. Sebbene non vi siano segni particolari o caratteristici, è possibile segnalare, fra i molti sistemi alfabetici ai quali potrebbero appartenere, quello di Egina (anche se di un tipo diverso da quello documentato in *REE* 1998, n. 33 = Ps 22) e soprattutto quelli di Siracusa e delle colonie euboiche di Sicilia e Italia.

La sequenza ricostruibile]ιδάμα[potrebbe appartenere ad un nome di persona, da ritenere il soggetto della dedica: p. es. [Πραξ]ιδάμα[ς μ']ἀνέθ[ηκε], integrando un nome attestato ad Egina nel VI sec. a.C. (cfr. P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, IIIA, Oxford, p. 373, s.v.). Sono pos-

sibili anche altre integrazioni, tra le quali segnalo [$\text{'Am}\phi$] ἰδάμα[ς] , se si legge *iota* il primo segno dopo la lacuna, e [E] ἰδάμα[ς] , che è il nome di un dedicante siceliota del VI secolo nello Heraion di Argo; v. *Id.*, *ibidem*, s.vv.).

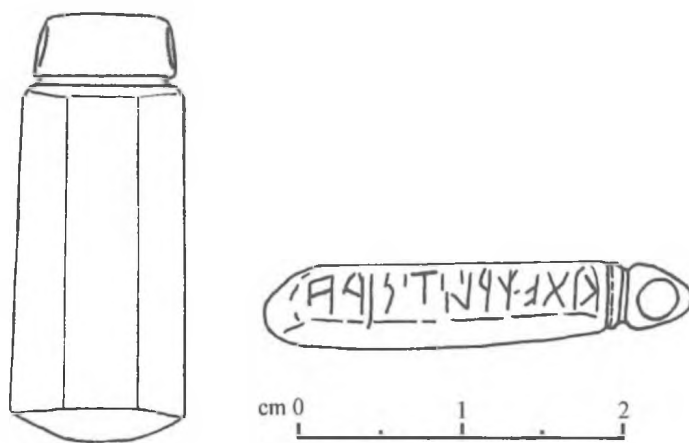
Esiste però anche la possibilità, tutt'altro che improbabile, di integrare il nome della dea Δαμάτρα piuttosto che un antroponimo, avvalorata tra l'altro dalla presenza di Κόρη (cfr. qui Ps 86); cosa che imporrebbe di attribuire l'iscrizione a dialetto dorico, escludendo così l'Eubea e le sue colonie. In tal caso, nella lacuna che precede il nome della dea potrebbe essere integrato l'articolo femminile: [- - -] $\text{ἀνέθ[εκε τᾶ]ἰ Δαμά[τραι]}$.

B. ISCRIZIONI ETRUSCHE

23. (Ps 90) Pendaglio d'ambra a goccia, con tre sfaccettature verticali sulla parte anteriore e retro liscio; la 'testa' è separata dal corpo da una gola ed è perforata trasversalmente per permettere la connessione ad una collana. L'oggetto è stato rinvenuto il 22.09.1998 nel ricco contesto chiuso del deposito *Rho* (quadrato XXIII, 8/12-17), comprendente numerosi vasi greci ed oggetti di ornamento, in corso di pubblicazione da parte di M. P. Baglione e B. Belevi Marchesini. Il pendaglio è stato raccolto assieme ad un altro pendente dello stesso materiale configurato a protome di ariete; i due monili si trovavano nella parte superiore del deposito, presso il fondo di un'olpe attica frammentaria a figure nere attualmente in corso di restauro. Un primo confronto approssimativo per il pendaglio si può istituire con alcuni di forma globulare allungata, rinvenuti negli scavi dell'Artemision di Efeso e conservati nel British Museum di Londra (cfr. D. E. STRONG, *Catalogue of the Carved Amber*, London 1966, p. 44, n. 5.e e n. 5.i), che però non presentano sfaccettature.

La datazione del contesto di rinvenimento si pone alla fine del VI sec. a.C., ma è possibile che l'oggetto iscritto fosse più antico e che sia stato conservato a lungo prima di essere definitivamente riposto nel deposito votivo (v. oltre).

Sul fianco sinistro del pendaglio è stata graffita con uno stilo sottilissimo un'iscrizione sinistrorsa miniaturistica (h. lett. cm. 0,2-0,3; *tav.* XXV).



xsṽ . ḫrx txxra

L'iscrizione è l'unica pertinente al deposito *Rho* e la difficoltà di lettura, dovuta principalmente alla piccolezza dei caratteri ed alla superficie variegata del supporto, è particolarmente dolorosa in quanto impedisce di chiarire con certezza la natura del testo.

Al principio dell'iscrizione, nella confusione dei tratti si può forse riconoscere un *alpha*, ma è anche possibile che si tratti di una coppia di segni ($\zeta\iota$?); seguono un segno a croce ed una lettera composta da un'asta verticale e due traverse discendenti, che potrebbe essere un *digamma* oppure un *epsilon* mancante della traversa superiore. Tra questo segno ed il successivo si trova un breve trattino obliquo che potrebbe essere interpretato come segno di interpunzione. La sequenza prosegue con un *chi* ad alberello, un *rho* con lungo codolo, un gruppo di tratti che può appartenere ad uno o due segni ($\upsilon\iota$ oppure $\alpha\iota$), un *tau* con traversa orizzontale, cui seguono altre lettere poco sicure (forse *iota* e *sigma*); infine, dopo una sottile asta verticale che forse appartiene ad un altro *iota*, si leggono chiaramente un *rho* ed un *alpha*.

Per quanto riguarda la grafia è senz'altro da notare la presenza del segno a croce di S. Andrea, che indica con ogni probabilità una sibilante, secondo un uso arcaico ben documentato in ambito meridionale, ma che in genere non scende oltre la prima metà del VI secolo (ma vedi Rix, *ET Fa* 2.26, da Falerii, databile addirittura alla prima metà del V secolo). In realtà anche altri caratteri dell'iscrizione, sebbene graffiti con difficoltà a causa dell'esiguità del supporto, sembrano rimandare ad epoca più antica: così il *chi* a tridente ed il *rho*, entrambi con gambo prolungato, ed il *tau* a traversa orizzontale appoggiata alla sommità dell'asta, che rimandano a prototipi dell'area Caere-Veio ancora della prima metà del VI secolo. Si tenga inoltre conto della forma dell'*alpha* finale, con traversa lievemente discendente, che differisce da quella con traversa ascendente, che a Caere è di uso esclusivo già dalla fine del VI secolo (la forma 'quadrata' della lettera potrebbe essere dovuta alla difficoltà di scrittura in prossimità del bordo del pendente).

Tenuto conto di tutte queste osservazioni e della ovvia facilità di oggetti di glittica ed oreficeria di essere oggetto di tesaurizzazione in ambito sia familiare che santuarioale, si può ritenere possibile che il pendaglio iscritto del deposito *Rho* sia stato un oggetto già antico al momento della sua deposizione votiva e che quindi l'iscrizione possa non avere direttamente a che fare con il contesto sacro di rinvenimento. Ad ogni modo, sia che il testo avesse funzione di proprietà, sia che contenesse l'indicazione di un dono (sia sacro che profano), è verosimile attendersi la presenza del nome del proprietario o del dedicante. In effetti, una delle possibili letture per l'inizio del testo è $\alpha\varsigma\upsilon$ ovvero $\alpha\varsigma\epsilon$ (cui tra l'altro segue un possibile segno di interpunzione), che può essere direttamente confrontato con il nome individuale arcaico *asu* (con le varianti grafiche *asv* e *asv*), attestato però a dire il vero per individui di bassa condizione sociale (cfr. da ultimo G. COLONNA, in *REE* 1998, n. 101).

Se l'ipotesi di una formula onomastica coglie nel vero, un'ulteriore conferma può venire dalla terminazione *-ra* che chiude l'iscrizione, la quale, oltre ad essere una nota formante di aggettivi (p. es. *cvera*) e segnatamente di epiteti divini (come *θανρα* e *φυλνυσρα*), può appartenere anche a nomi gentilizi in alternanza con *-na* (p. es. *mantureie* (< **mantura-ie*), in *REE* 1991, n. 77; *plevaras*, *ET Vs* 1.5, o *velχra*, *ET Cl* 1.518).

24. (Ps 91) Sei frammenti che attaccano tra loro del ventre di un grande vaso di forma chiusa, probabilmente un'anfora da trasporto di produzione greca, peraltro non ancora determinata, a parete piuttosto sottile ed impasto semidepurato arancio con fini inclusi calcarei, recante traccia sulla superficie esterna di un ingobbio nerastro mal distribuito. I frammenti (00T a-f) sono stati rinvenuti il 12.09.2000 nell'area retrostante il sacello γ , nel corso della pulizia dello splatio dello strato Ba1, compiuto con mezzo meccanico entro i quadratini XVII, 9/15, 20, 25 e la metà sud dei quadratini XVII, 9/14, 19, 24. La datazione va posta tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.

Sul ventre del vaso è stata graffita dopo la cottura, con uno stilo a punta larga, un'iscrizione a caratteri cubitali (alti cm. 3-5,5) piuttosto distanziati tra loro, precedente orizzontalmente in direzione destrorsa (*tav. XXV*).



Sigma quadrilineare, tracciato con un unico tratto sinuoso; *ypsilon* assai più piccolo e sollevato rispetto alle altre due lettere, con tratti incurvati e disarticolati; *rho* con breve coda accompagnata da un prolungamento dell'occhiello, consistente in un tratto anch'esso incurvato e non raccordato alla coda dell'asta. A parte la rapidità del ductus, responsabile della citata disarticolazione dei tratti, la scrittura appare ispirata a un modello grafico del tutto peculiare, che trova l'unico termine di confronto a mia conoscenza nella lamina bronzea maggiore dell'Area Nord della stessa Pyrgi (Rix, *ET Cr* 4.3), databile verso il 510 a.C., da me recentemente studiata e attribuita al recinto C (in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, pp. 298-303, fig. 32). Ritornano in essa sia il *sigma* quadrilineare curveggiante, peraltro noto anche da graffiti su vasi attici di V secolo della collezione Campana, provenienti da Caere (*REE* 1972, pp. 83 sg., 86-88; *REE* 1996, n. 18), sia il *rho* a occhiello prolungato in basso, ben diverso tuttavia dal 'tailed rho' calcidese e siceliota, adottato anche in una didascalia del vaso eponimo del gruppo di Praxias (*CIE* 11081c) e nell'iscrizione latina *rex* dalla Regia (R. Wächter, *Altlateinische Inschriften*, Bern 1987, p. 95 sg.). Soprattutto caratteristica del modello in questione è quella che M. Pallottino, pubblicando la lamina pyrgense, ha chiamato la «svasatura a divergenza lievemente incurvata dal basso verso l'esterno» delle lettere *r*, *u*. χ (*StEtr* XXXIV, 1966, p. 187 sg.). Un'eco attardata dello stesso modello, con *rho* a coda ormai

atrofizzata, si coglie a Marzabotto, accompagnata come a Pyrgi dal tracciato disarticolato di molte lettere e in un caso dal rimpiccolimento e dalla collocazione alta della *u* (SASSATELLI, *cit.* [n. 16], p. 196, nn. 9, 69, 70). Il modello comune, a giudicare almeno dal *sigma* 'untidy curved' e dall'*psilon* a tratti svasati, è da ricercare probabilmente nella Ionia asiatica (σ^3 e ν^3 di L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*², Oxford 1990, p. 325). Altro connotato ellenizzante è naturalmente, tenuto conto della cronologia tardo-arcaica, la direzione destrorsa della scrittura, comunque presente a Marzabotto in 6 iscrizioni su 27, ossia in più di un quinto delle occorrenze (*Iscrizioni e graffiti, cit.*, p. 199), alla Vigna Parrocchiale di Caere in 6 occorrenze su 56, che è sempre una percentuale non trascurabile, pari a più di un decimo. E lo stesso accade nel Salernitano (CIE 8830, 8832, 8859; REE 2001, n. 100; REE 2002, n. 92).

L'iscrizione menziona il dio *Suri* al nominativo o in genitivo di possesso, nella seconda eventualità probabilmente senza il pronome *mi*, a causa dell'ampia spaziatura delle lettere. Quindi

sur[i] vel *sur[is]*

Trattasi di un'iscrizione di dedica concernente il contenuto dell'anfora, con ogni probabilità costituito da vino: il che richiama immediatamente l'epiteto *fuflunusra*, attribuito al dio sul cratere offerto nel deposito *kappa* (REE 2001, n. 37 e p. 419). L'iscrizione si distingue da quelle di dono (Rix, *ET Vc* 3.2) o di possesso finalizzato al dono (CIE 8703, 1106 sg., 11054, 11158 sg.), dipinte sul ventre di molte anfore vulcenti di età alto-arcaica da parte degli stessi produttori del vino in esse contenuto, non per le dimensioni delle lettere, che su quelle anfore possono essere anche maggiori, ma per la loro spaziatura, che conferisce alla nostra iscrizione un'evidenza tutta particolare. Lettere cubitali graffite s'incontrano altrimenti sulle anfore arcaiche solo nel caso di sigle commerciali (per esempi etruschi su anfore greche v. CIE 10243 da Gravisca e SASSATELLI, *cit.*, p. 89, n. 121).

GIOVANNI COLONNA

25. (Ps 92) Fondo su piede ad anello di una coppa su piede ad anello (diam. piede cm. 6,3) appartenente al Gruppo Spurinas, a vernice nera con medaglione interno risparmiato, incorniciato da una coppia di fasce a vernice fluida, ed il centro segnato da un cerchiello; il fondo esterno presenta due fasce concentriche a vernice bruna malcotta; argilla depurata rosa. Il vaso è stato rinvenuto il 04.09.2001, nel quadrato XXIII, 6/23, strato tufaceo a quota cm. 12,1 s.l.m. (n. inv. 01A2).

Nel medaglione interno, con ductus sinistrorso circolare secondo l'uso tipico del Gruppo Spurinas, è stata dipinta prima della cottura, con la stessa vernice fluida della decorazione, un'iscrizione (h. lett. cm. 1,4; *tav.* XXVI, cfr. apografo p. 316).

arφial .



Da notare la presenza di gocce raggrumate di vernice nei punti in cui il pennello si è staccato dalla superficie del vaso, che permettono di riconoscere il tracciato della scrittura. In particolare un punto posto al centro della terza lettera sembra essere stato aggiunto dopo il suo completamento: è quindi possibile che lo scriba intendesse correggere il *phi* in un *theta*, ma potrebbe anche trattarsi semplicemente di una svista.

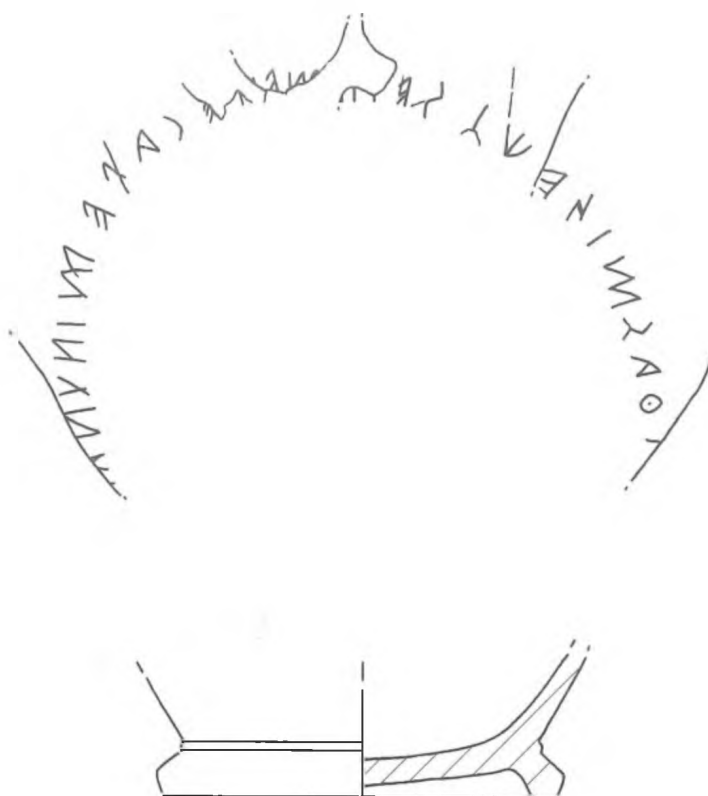
Per la voce *arθial*, si deve senz'altro pensare ad un'indicazione onomastica umana o divina, secondo l'uso comune dei vasi del gruppo Spurinas, presenti anche a Pyrgi sia nel santuario maggiore, con tre coppe appartenenti al servizio di Uni (Rix, *ET Cr* 4.8-9, *unial*), sia nell'Area Sud, con una coppa offerta nel deposito *Kappa* (*REE* 1998, n. 38 = Ps 27, *lu{v}cies*). Si tratta del genitivo di un nome **arphi* ovvero **arphia*, a tutta prova femminile, i cui unici confronti, invero piuttosto labili, sono con il *praenomen* femminile *arpas* (gen.) dell'arcaico testo chiusino *ET Cl* 3.2, cui corrisponde il nome individuale *arpus* (gen.), noto a Spina alla fine del V secolo (*ET Sp* 2.14 e 2.18).

Nel caso meno probabile di una lettura *arθial*, si potrebbe invece pensare ad uno scioglimento *ar(n)θial*, genitivo del noto *praenomen* nella variante palatalizzata presente su un'altra coppa Spurinas (*CIE* 11236, con grafia molto diversa).

26. (Ps 93) Fondo frammentario con parte della parete di uno skyphos attico a fig. rosse su basso piede ad anello (diam. piede cm. 8,1); sulle due facce della parete esterna si conservano i resti di alcune figure stanti, una delle quali ammantata (il vaso, attualmente in corso di restauro e studio, sarà pubblicato in una sede più adeguata da M. P. Baglione). La vernice è bruna all'interno e brillante all'esterno; argilla depurata rosa-arancio. I vari frammenti sono stati rinvenuti a più riprese tra il 12 ed il 22.09.2000, nella zona del dosso tufaceo meridionale, tra i quadratini XXIII, 3/25, XXIII, 4/21, XXIII, 8/5 e XXIII, 9/1 (nn. inv. 00R25, 00BM34, 00BM55, 00CH13). La datazione si pone nella prima metà del V secolo a.C.

Sulla parete del vaso, subito al di sopra del piede, è stata graffita dopo la cottura una lunga iscrizione orizzontale con ductus sinistrorso, che copre quasi interamente la circonferenza del vaso (h. lett. cm. 0,7-0,9; *tav.* XXVI; cfr. apografo p. 317).

[cav]qθas mi sexis eiη meη[p]e cape mi nunax



Il lungo testo è di eccezionale interesse per molti aspetti, a partire già dalla scelta di iscriverlo sulla parte inferiore del ventre del vaso, condivisa da poche altre epigrafi etrusche tra le quali è da segnalare *REE* 1989/90, n. 50, da Orvieto, che costituisce anche l'unico confronto noto per il nome divino doppio *Cava/uθa Sex*. Com'è stato rilevato da G. Colonna, l'appellativo «Figlia» attribuito a *Cavaθa* «sembra presupporre, in un clima culturale ellenizzante, l'assimilazione della dea alla *Kore* per eccellenza, cioè a *Persefone*» (*Altari e Sacelli. L'area sud dopo otto anni di ricerche*, in *RendPontAcc* LXIV, 1992, p. 99), oggi ulteriormente confermata dalla pubblicazione del frustulo greco *Ps* 86.

L'iscrizione inizia con la consacrazione del vaso a scopo di dedica, espressa mediante l'indicazione di proprietà da parte dell'oggetto parlante, con una formula 'letteraria' in cui il pronome di prima persona è posto tra il teonimo e l'appellativo, secondo un sistema noto perlopiù in epoca arcaica per le formule onomastiche bimembri.

La seconda parte del testo comprende invece la 'formula della negazione', nota da diverse attestazioni di epoca arcaica e recentemente indagata da A. Morandi (in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* LXXIV, 1996, pp. 121-129) e da chi scrive (in G. COLONNA [a cura di], *Veio. Santuario di Portonaccio. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare*, 1, *MonAntLinc* VI 3, 2002, pp. 272-273): si tratta di un divieto di appropriazione da parte di estranei, che in genere si accom-

pagna ad un testo di proprietà; l'attestazione pyrgense, assieme ad una dal santuario di Portonaccio a Veio (Rix, *ET Ve* 3.13), dimostra la possibilità di estendere tale divieto anche ad oggetti consacrati alle divinità. È infine degno di nota che la formulazione utilizzata (*eiñ meñ[p]e kape*: l'integrazione della *pi* non è del tutto certa) si accosta di preferenza alle altre due documentate per il V secolo: *ET Cm* 2.46 (*ei minpi capi*) e soprattutto *Pa* 2.1 (*[e]i menpe kape*).

Per l'integrazione dell'ultima lettera si hanno le due possibilità *nunai* e *nunar*, entrambe note per il termine rituale, per il quale si è proposto un significato nell'ambito della sacertà dell'oggetto consacrato.

27. (Ps 94) Parte dell'ansa e del bordo a vernice nera brillante pertinente ad un cratere a colonnette attico (cm. 9×3,2); argilla depurata rosa arancio. Rinvenuto il 24.09.1999, nel quadrato XXIII, 9/1, strato Aβ₂ (n. inv. 99AT39 a-b); si data alla prima metà del V sec. a.C.

Sulla sommità dell'ansa dopo la cottura è stata graffita un'iscrizione con ductus sinistrorso piuttosto disordinato (h. lett. cm. 1,1 ca.; *tav.* XXVI).



La frattura che ha interessato la sommità delle lettere nella seconda metà dell'iscrizione rende difficile l'identificazione di una o due lettere: i due tratti verticali potrebbero appartenere ad uno *iota* (ovvero ad un *ny*) e ad un *sigma*, oppure ad un *tsade*, che giustificerebbe anche una traccia obliqua presente in frattura. La presenza di un tratto settentrionale nella scrittura potrebbe quindi render conto di altre caratteristiche della grafia, come il ductus inclinato dell'*epsilon* privo di codolo, che rinvia al modello alfabetico chiusino di VI-V secolo (cfr. ora E. BENELLI, *Alfabeti chiusini di età arcaica*, in *AnnMuseoFaina* VII, 2000, p. 213).

Dopo il pronome di prima persona singolare *mi* ('oggetto parlante'), ci si attende il nome del proprietario (umano o divino) del vaso, ma la parola che segue, *χaveç* o *χavexç*, è priva di confronti, salvo l'oscura voce *χaveçç* in un contesto difficile su uno specchio cortonese (Rix, *ET Co* 0.4). Va comunque rilevato che a Pyrgi finora non si conoscono testi di proprietà con il nome del dedicante, a fronte di una gran quantità di epiteti divini, categoria alla quale potrebbe ben appartenere lo hapax di questa iscrizione.

28. (Ps 95) Fondo di una kylix attica su stelo (diam. piede cm. 4) a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuta il 17.09.2001, nel quadrato

XXVIII, 5/9, dalla testa dello strato tufaceo (n. inv. 01V134); si data alla prima metà del V sec. a.C.

Al centro del fondo interno della vasca è stata graffita trasversalmente dopo la cottura un'iscrizione sinistrorsa (h. lett. cm. 0,6; *tav.* XXVI).



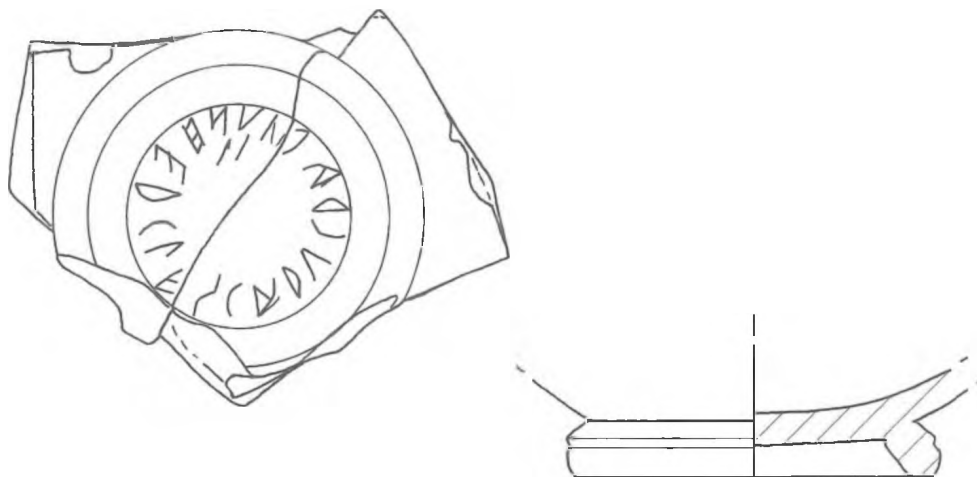
Si tratta di un semplice testo di consacrazione del tipo diffuso a Pyrgi come a Gravisca con il pronome di prima persona singolare *mi* ed il teonimo in genitivo. Da notare la vicinanza di *iota* e *gamma*, che fanno pensare alla correzione di una precedente omissione.

DANIELE F. MARAS

29. (Ps 96) Fondo di una grande kylix attica su piede ad anello ('stemless kylix') a vernice nera, ricomposto da tre frammenti (n. inv. 02A9 a-c). Piede modanato e verniciato solo all'interno, del diam. di cm. 7,6. Rinvenuto il 04.09.2002 nel quadrato XXIX, 4/1, alla sommità dello strato tufaceo Bγ, a contatto con il soprastante riporto di argilla con granuli Ba², a circa 3 metri a sud dell'altare *iota*. La datazione si pone attorno alla metà del V sec. a.C.

Sul fondo esterno, risparmiato dalla vernice, è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione, che corre circolarmente in scrittura continua lungo l'intero perimetro del piede, in direzione sinistrorsa (lett. alte cm. 0,7-0,8; *tav.* XXVII). Un intervallo appena maggiore di quello tra le altre lettere consente di individuare l'*incipit* dell'iscrizione, confermato e dalla divisione delle parole, conseguente all'ovvio isolamento di *hercles*, e dalla constatazione che la prima di esse è stata scritta con lettere leggermente minori e più ravvicinate di quelle delle altre due, nel tentativo, ben presto accantonato, di riuscire a includere nel giro una quarta parola, rimasta, come si dirà, sottintesa (cfr. apografo p. 320).

ε̄τun hercles carucra
II



Le prime due lettere sono danneggiate dalla frattura che attraversa il coccio e soprattutto dalla larga abrasione delle superfici osservabile in prossimità dei suoi margini. Abrasione che ha causato la perdita tanto della traversa mediana della *e* quanto della traversa della *t*, che doveva essere ascendente alla pari della traversa delle *a* e doveva trovarsi quasi interamente a destra dell'asta. Imbarazzante a prima vista la presenza di due aste parallele sottoscritte alla *u* di *etun* e orientate obliquamente alla pari di essa: l'ipotesi più probabile è che si tratti della cifra per 2, specificante il numero degli oggetti cui si riferisce il dimostrativo, scritta *extra gyrum* per risparmiare spazio. Lettere di tipo relativamente recente, del tutto prive di coda ma con traverse assai oblique, *a* con contorno trilineare e traversa ascendente.

Nella parola in prima posizione si riconosce il pronome dimostrativo *eta*, flesso all'accusativo e con la *-a* oscurata in *-u* dinanzi alla desinenza, come già si verificava, al livello fonetico di *ita*, nella ben più antica dedica tarquiniese ai Dioscuri (Rix, *ET Ta* 3.2). Quanto alla *e-*, ne è questa una delle più antiche attestazioni, solo di poco posteriore a quelle della lamina di Thesan da Pyrgi (*ET Cr* 4.2) e della dedica dal Sasso di Furbara (*Cr* 3.24). La collocazione iniziale del dimostrativo ritorna nelle dediche citate e in altre della stessa epoca, a cominciare dall'iscrizione *a* dell'ormai famosa kylix di Onesimo dal santuario di Heracle a Caere (G. COLONNA, in *AC LII*, 2001, p. 161, con bibl.). A differenza di esse, però, in questo caso all'oggetto diretto della dedica non segue il verbo ma il teonimo, che ne è l'oggetto indiretto, di norma collocato in ultima posizione, secondo lo schema OVSO (o eventualmente OSVO: B. SCHULZE-THULIN, in *StEtr* LVIII, 1992, pp. 181, 191). Lo scambio di posto, con la conseguente anticipazione del teonimo, sottolinea non tanto l'importanza che gli annetteva il dedicante, quanto forse l'ormai raggiunta consapevolezza da parte sua, una volta scritta la prima delle parole del testo, di doverne omettere l'ultima per motivi di spazio: omissione che non creava oscurità soltanto nel caso che a essere omesso era il verbo di dedica, dato il contesto santuarioale cui l'iscrizione era destinata. Quanto alla coppia di aste sottoscritte al dimostrativo, se indicano il numero 2, come credo, conferiscono a *etun* il valore di plurale.

Il nome del dio, flesso in genitivo (cfr. *karmu kavzas turke*: REE 1999, n. 38), mostra nella forma *hercle(s)* già avvenuta la caduta della vocale interna, preannunciata in *herce(e)le* (specchio da Atri, circa 480-470 a.C.: RIX, ET Pi S 1) dalla perdita del suo timbro originario. La nostra si colloca tra le più antiche attestazioni della forma sincopata, successiva alla iscrizione *b* della citata kylix di Onesimos, ma alquanto anteriore, restando nel V secolo, a quella della kylix della coll. Campana a Firenze (A. MAGGIANI, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Roma 1997, p. 30 sg.).

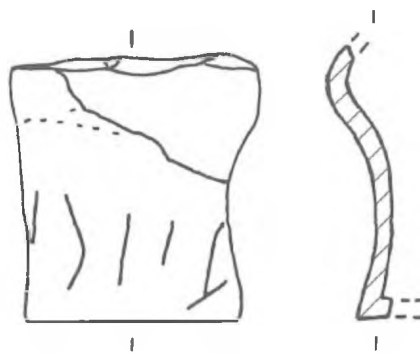
La parola che segue, *carucra*, è di non facile interpretazione. La struttura testuale esige di riconoscere in essa il soggetto dell'enunciato, e quindi il nome del dedicante. Ma l'*onomasticon* etrusco non offre alcun termine di confronto, a parte l'assonanza col nome individuale *crucra*, attestato in funzione di gentilizio a Caere dalla fine del IV secolo (ET Cr 1.147, con i femm. 1.5 e 1.48), col quale però è da escludere qualunque connessione etimologica, dato che la sincope vocalica, com'è risaputo, non agisce in sillaba iniziale. Occorre pertanto rivolgersi in altra direzione, e precisamente verso il greco (come anche per il caso di *crucra*, di cui mi occuperò altrove). Poiché l'iscrizione è posteriore al manifestarsi della sincope, come mostra la forma *hercle*, è lecito risalire da *carucra* a **caruce-ra*, **caruca-ra* o **carucura*, presupponendo una *u* lunga in sillaba interna e l'intervento del suffisso derivazionale *-ra*, noto formatore di aggettivi, isofunzionale a *-na*. Ora il greco possiede due voci lessicali compatibili con la forma base di *carucra*, entrambe fornite della richiesta *u* lunga. La prima è *καρύκη*, "intingolo, leccornia", di origine lidia, per cui **carucera* sarebbe "quello degli intingoli", nome adatto per un cuoco o per un goloso. La seconda voce, che ritengo più plausibile, è l'acc. *κάρυκα* del nome dorico dell'araldo, *κάρυξ*, la cui tipica insegna, mutuata da Hermes, è stata chiamata in latino *caduceum* (< *καρύκειον*), con un prestito rivelante la medesima matrice dorica di etr. **caruca-*. La trasmissione di *κάρυξ* all'etrusco sarebbe avvenuta nella forma flessa all'accusativo, come è normale nel caso di parole del lessico, a giudicare da un gran numero di esempi, né la circolazione fuori dell'area linguistica greca di un termine istituzionale come "araldo, messaggero", connesso anche a funzioni diplomatiche, oltre che giudiziarie e sacerdotali, può creare difficoltà, tanto più in presenza di lat. *caduceum*. L'uso onomastico del termine (a parte il mitico progenitore del *ghenos* sacerdotale dei Kerykes, non sconosciuto in età arcaica al mondo greco, almeno periferico: vedi per Cipro P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, I, Oxford 1987, p. 253) ricorda da vicino quello di lat. *calator*, un nome di funzione che a Caere già nel tardo VII secolo funge da prenome nella forma *kalatur* (ET Cr 2.31, nonché più tardi Vs 1.116 e Caere 3.2, a cura di M. CRISTOFANI, Roma 1993, p. 504, n. 9). Ma, a differenza di quello, nel caso in discorso il nome di funzione è stato accolto tra gli antroponomi solo in un secondo momento e solo indirettamente, a livello del patronimico **carucara/carucra*, designante "il figlio dell'araldo" (solo apparentemente accostabile al greco *Karykidas / Kerykides*, che su cui FRASER - MATTHEWS, *citt.*, III B, Oxford 2000, p. 226; ARCHIL. Tarditi 188, 1). Patronimico di cui a rigore non è possibile precisare se nel nostro testo funga da nome individuale, prenome o gentilizio (cfr. i casi di *karkana*, *velxra* e sim.), anche se nella seconda e soprattutto nella terza eventualità diviene ancora più imbarazzante non trovarne qualche pur esile traccia, a Caere o altrove.

In conclusione ritengo proponibile la seguente traduzione: “queste /III/ (coppe) a Herclē Carucra (ha donato)”. Il dono di due coppe compensa in qualche misura la modestia almeno di quella iscritta, priva com'è di decorazione figurata. La forma dorica dell'imprestito fa pensare che il genitore del nostro *carucra* sia giunto a Pyrgi, e quindi a Caere, dalla Magna Grecia achea (Poseidonia, Sibari?) o, più verosimilmente, dalla Sicilia dorica. La presumibile età dell'arrivo – l'inizio del V secolo – induce a preferire la Sicilia per tutta una serie di motivi: la frumentazione romana del 492/491 a.C. presso Gelone appena divenuto tiranno di Gela (Liv. II 34; DION. HAL. VII 1, 3; cfr. G. COLONNA, in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-81, p. 167), la presenza di iscrizioni etrusche dell'epoca a Selinunte, la presenza viceversa di monete siceliote di prima metà del V secolo nel ripostiglio di Pyrgi, gli ipotizzati rapporti dell'Astarte di Pyrgi con Erice (da ultimo su tutto questo G. COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, pp. 305 sgg., 310).

GIOVANNI COLONNA

30. (Ps 97) Frammento del fondo piatto con parte della parete di una oinochoe attica configurata a testa femminile (cm. 3,1 × 3,8); la vernice nera è brillante, argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 15.09.2000, nel quadrato XXIII, 3/25, strato Aβ₂ (n. inv. 00AP27); si data attorno alla metà del V sec. a.C. (cfr. M. P. BAGLIONE, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 367).

Sulla parete presso la base, nella zona corrispondente al collo della testa femminile, è stata graffita dopo la cottura con uno stilo sottile un'iscrizione sinistrorsa (h. lett. cm. 1-1,3; *tav.* XXVII).



[- - -]zīlcx[- - -]

Dell'ultima lettera resta solamente la sommità di un tratto verticale, che potrebbe appartenere ad uno *iota* o ad un *lambda*; va notato che alcuni tratti tracciati meno profondamente potrebbero essere spariti a causa della notevole corrosione superficiale. La circonferenza ricostruibile del vaso, anche per confronto con altri esemplari simili provenienti dall'Area Sud di Pyrgi, permette di ipotizzare un'estensione della lacuna di 10-12 lettere al massimo, cosa che lascia poco spazio per le congetture. In realtà, nonostante l'anomalia di una simile attestazione e la possibilità di altre integrazioni, sembra possibile riconoscere nella voce *zīlc* il nome del-

la somma magistratura etrusca e pensare ad un'iscrizione del tipo *zilci X-si Y-si*, che intendesse ufficializzare e datare (con la magistratura eponima) l'offerta del vaso nel santuario, forse assieme ad un più ampio corredo da libazione. Per altri casi di interventi pubblici in offerte sacre, si vedano i ben più complessi testi delle lamine di Pyrgi (RIX, *ET Cr* 4.4-5) ed il peso da stadera di Cerveteri (da ultimo, A. MAGGIANI, in A. M. SGUBINI MORETTI, *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Roma 2001, p. 153, n. II.B.5.2, con lettura nella parte finale della formula di datazione: *zilci la(r)θale nulaθesi*).

31. (Ps 98) Frammento di parete di una kylix attica a vernice nera brillante interna ed esterna (cm. 2×3), con due fasce orizzontali risparmiata sulla superficie esterna; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 29-30.09.1987, nel quadrato XXII, 5/5, strato Ba (n. inv. 87.124b). Si data nel corso del V sec. a.C.

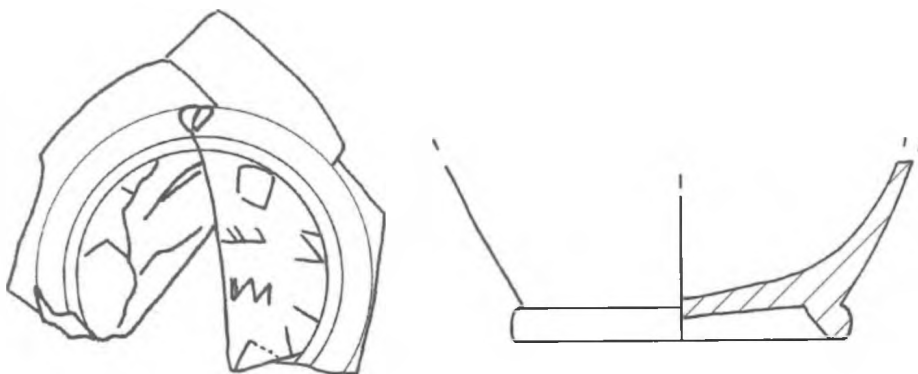
All'interno della vasca è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione (h. lett. cm. 0,9; *tav.* XXVII).



[- - - cava] θ α ς [- - -]

32. (Ps 99) Fondo di uno skyphos attico su piede ad anello (diam. piede cm. 4,9), a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 17.09.2002, nel quadrato XVII, 7/24, strato Aβ₂ (n. inv. 02AS2 a-c). La datazione si pone nella seconda metà del V sec. a.C.

Sotto il piede, dopo la cottura, è stata graffita un'iscrizione su due righe attorno al centro del fondo, con ductus sinistrorso alquanto disordinato (h. lett. cm. 0,4-0,6; *tav.* XXVII).



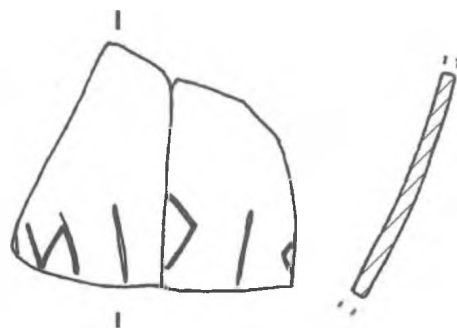
^a[- - -] x i n θ [-] x ς [- - -]
^b[- - -] m e [- - -]

Purtroppo lo stato di conservazione dei frammenti rende difficile la lettura e l'integrazione del testo, che comunque presenta diverse anomalie rispetto alla norma dell'epigrafia pyrgense. Innanzitutto si noti la disposizione sconnessa delle lettere nella seconda riga (da escludere una lettura ζ del segno a cinque tratti): si può pensare a prima vista ad un'iscrizione priva di senso, con lettere disposte a casaccio a scopo magico piuttosto che decorativo, ma la sequenza più ordinata della prima riga induce a scartare questa possibilità. Dal punto di vista paleografico va rilevata la forma del *theta*, a rombo allargato ed aperto in basso, e quella del *ny*, con tratti di uguale lunghezza, che spingono ad abbassare la datazione. Per la prima lettera conservata nella prima riga si può proporre dubitativamente una lettura *m*.

Per quanto riguarda eventuali tentativi di integrazione, si tenga conto della presenza del gruppo *inθ*, formante di alcuni *nomina agentis* e teonimi (cfr. p. es. *leinθ*, *aminθ*), ma presente anche nella base *smiθ-*, attiva nell'onomastica personale (e forse divina, cfr. *Maris Isminθians*, RIX, ET Vs S.14) e derivata dall'epiteto greco di Apollo *Σμινθεύς*.

33. (Ps 100) Due frammenti combacianti di un vaso di forma aperta attico a vernice nera brillante (cm. 3,4 × 4); argilla depurata rosa-arancio. I frammenti sono stati rinvenuti il 15 e il 18.09.2000, nei quadrati XXIII, 3/25 e XXIII, 8/10, nel medesimo strato Aβ₂ (nn. inv. 00AP45 e 00AT26). La datazione si pone nella seconda metà del V sec. a.C.

Sulla parete esterna, dopo la cottura, è stato graffita orizzontalmente un'iscrizione sinistrorsa (h. lett. cm. 1,1; *tav.* XXVII).



[- -] *ricin* [- -]

Del *rho* resta solo un tratto curvo in frattura, che potrebbe appartenere anche ad un *theta*.

A titolo di ipotesi si può proporre un'interpretazione della sequenza in chiave onomastica, integrando [*vest*] *ricin* [*a*] o simili (cfr. RIX, ET Cr 3.20 e Ve 3.40), anche se la conservazione della vocale post-tonica è un tratto arcaico che mal si accorda alla forma recenziore del *ny*.

34. (Ps 101) Due frammenti combacianti della spalla in prossimità del collo di quella che sembra un'olla di impasto chiaro-sabbioso di colore rosato. Rinvenuti il

28.09.2000, nel quadrato XXIII, 9/12, strato tufaceo (n. inv. 00DR28). Si data nella seconda metà del V secolo.

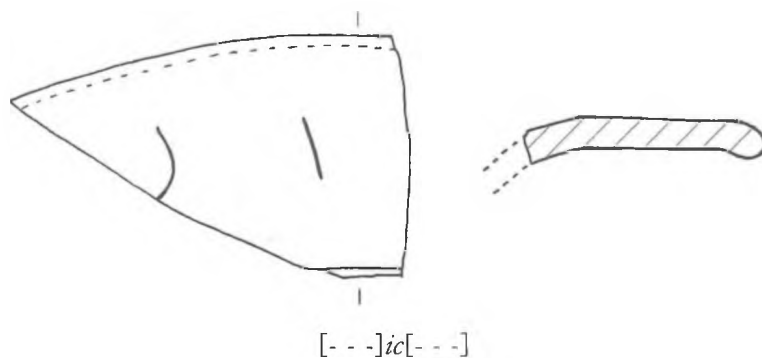
Sulla parete esterna è stata graffita orizzontalmente alla base del collo un'iscrizione sinistrorsa (h. lett. cm. 2 ca.; *tav.* XXVIII).



Con piena evidenza il testo va così sciolto ed integrato: *mi cavu[θas]*, espungendo la presunta traversa inferiore, effettivamente graffita in modo più leggero. Da notare la forma evoluta del teonimo, con l'oscuramento della vocale interna, come in *REE* 1989-90, n. 26 = Ps 6.

35. (Ps 102) Frammento di labbro a tesa pertinente ad un piatto a vernice nera (diam. ricostruito cm. 31), con un motivo a girali molto evanido sovradipinto in bianco; argilla depurata rosa-beige. È stato rinvenuto il 21.09.1992, nel quadrato XXIII, 8/25, strato Aα (n. inv. 92BL17). La datazione si pone nella seconda metà del IV sec. a.C.

Sulla faccia interna è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione a lettere grandi e ben distanziate (h. lett. cm. 1,5-2; *tav.* XXVIII).

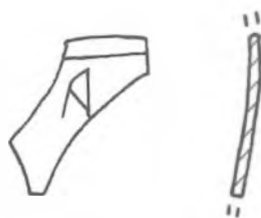


È possibile, dato il contesto, azzardare l'ipotesi di un'integrazione [*m*]i c[av-*θas*], anche se non può essere accertata fino al ritrovamento di altri frammenti.

C. FRUSTOLI E TESTI ETRUSCHI POCO PERSPICUI

36. (Ps 103) Frammento della parete di un vaso di forma chiusa (lekythos?) attico a vernice nera (cm. 2×2,2), con un'ampia fascia risparmiata sulla parete esterna; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto tra il 20 e il 21.09.2001, nel quadrato XXVIII, 5/4, strato C (n. inv. 01AI74 bis).

All'esterno si riconosce una lettera graffita orizzontalmente dopo la cottura (h. cm. 0,7; *tav.* XXVIII).

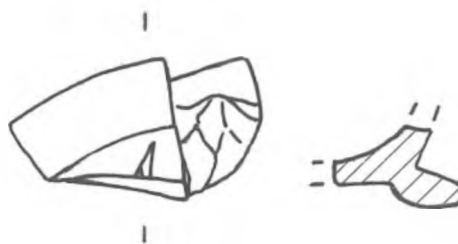


[?]a[- -]

Da notare la forma dell'*alpha* con traversa ascendente e tratto sinistro incurvato, che spinge ad alzare la datazione (cfr. *REE* 1998, n. 39 = Ps 28 e n. 42 = Ps 32). A destra, presso la frattura, non si vedono tracce di altre lettere.

37. (Ps 104) Due frammenti combacianti del piede ad anello di un 'Corinthian type' skyphos attico a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 21.09.2000, nella coppia di quadrati XXIII, 3/15-20, strato Aβ₂ (n. inv. 00CE26 a-b). La datazione si pone nella prima metà del V sec. a.C.

Sotto il piede resta parte di una lettera graffita dopo la cottura (*tav.* XXVIII).

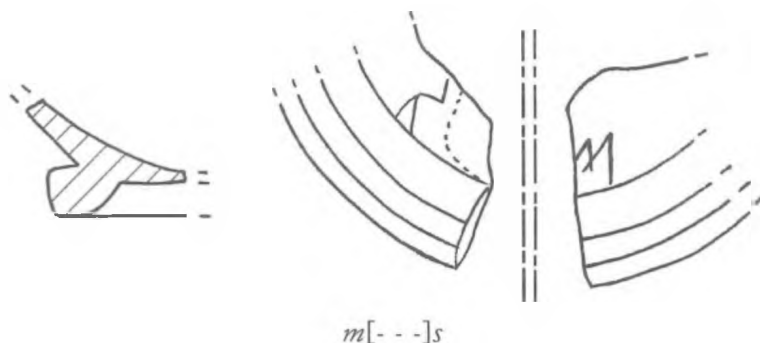


[- -]q[- -]

38. (Ps 105) Due frammenti non combacianti di uno skyphos attico su piede ad anello (diam. piede cm. 7,5 ca.), a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 12 e 13.09.2002, nella coppia di quadrati XVII, 8/24-25,

strato di argilla e tufelli (nn. inv. 02V20+02AG7). Si data alla prima metà del V sec. a.C.

Sotto il piede, dopo la cottura, è stata graffita un'iscrizione sinistrorsa, della quale restano i due estremi (h. lett. cm. 0,8-1; *tav.* XXVIII).

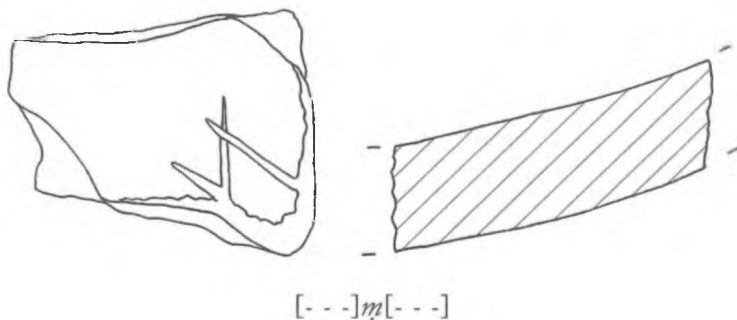


Da notare la forma del *my*, ancora con codolo pronunciato.

Si trattava senz'altro di un testo di consacrazione con *mi* ed il nome della divinità in genitivo, ma non potendosi conoscere l'estensione della lacuna, non è possibile tentare un'integrazione (p. es. [*cavaθa*]s o [*surz*]s o altri ancora).

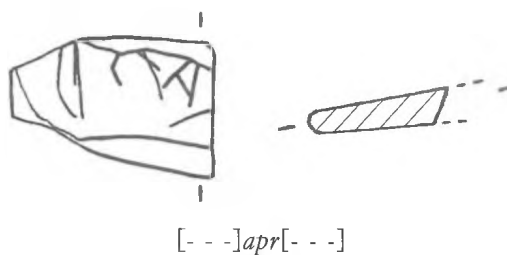
39. (Ps 106) Frammento della vasca di un grosso bacile di impasto chiaro-sabbioso malcotto (cm. 6,8×5; spessore cm. 2,3), rinvenuto il 16.09.2002, nella fascia di quadrati XXIII, 4/6-10, strato Bβ (n. inv. 02AG40).

All'interno del vaso, dopo la cottura, sono stati graffiti alcuni tratti intenzionali che sembrano comporre una lettera: la lettura resta comunque dubbia (*tav.* XXVIII).



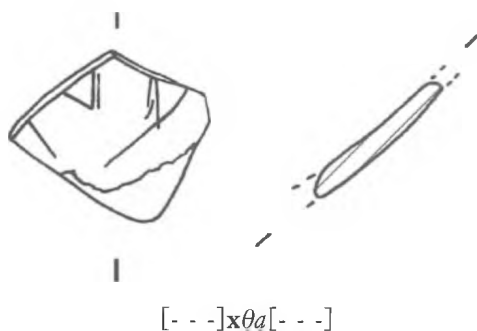
40. (Ps 107) Frammento del piede a tromba di una kylix attica a vernice nera brillante, con il bordo molto consunto (cm. 2,5×2,3); su entrambe le facce si trovano fasce a risparmio. Argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 15.09.2000, nella coppia di quadrati XXIII, 7/17-22, strato Bβ (n. inv. 00AL5); la datazione si pone nel corso del V sec. a.C.

Sotto il piede, dopo la cottura, è stata graffita un'iscrizione con ductus sinistrorso disordinato (h. lett. cm. 1 ca.; *tav. XXVIII*); alcuni graffi più sottili vanno espunti in quanto parassiti.



41. (Ps 108) Frammento di parete di una kylix attica a vernice nera brillante interna ed esterna (cm. 2,8×2,5) e con una fascia orizzontale a risparmio sulla superficie esterna; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuta il 21.09.1987, nel quadrato XXII, 10/10, strato Ba residuo (n. inv. 87.104b). La datazione si pone indicativamente nel V sec. a.C.

All'interno della vasca è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione, di cui resta la sommità di tre lettere (*tav. XXVIII*).



Da notare l'incertezza del tracciato: alcuni tratti sono stati infatti ribaditi più volte. È possibile proporre un'integrazione: [- - - cav]uθa[s - - -]; ma si può anche prospettare una lettura [- - -]xθa[- - -], supponendo che il testo sia stato scritto a rovescio.

42. (Ps 109) Due frammenti combacianti del fondo di uno skyphos attico su piede ad anello a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuti il 26.09.1997, nel quadrato XXIII, 3/13, strato Aβ₂ (n. inv. 97DU38 a-b). Si data nel corso del V sec. a.C.

Sotto il fondo resta parte di un'iscrizione graffita dopo la cottura (h. lett. cm. 0,6-0,7; *tav. XXVIII*).

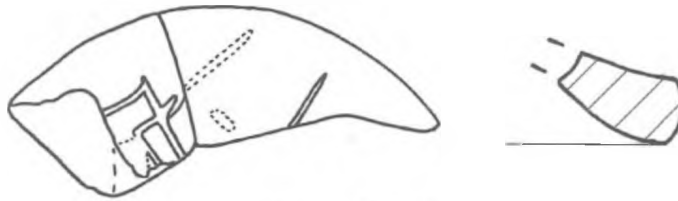


[?] *pu*x[- - -]

Le lettere sono fortemente inclinate ed alcuni dei tratti sono graffiti solo leggermente, tanto da rendere la lettura del tutto insicura.

43. (Ps 110) Due frammenti combacianti del piede a tromba di una kylix attica a vernice nera (cm. 6,5×2,4; diam. piede cm. 8); argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuti il 18.09.2000, nel quadrato XXIII, 3/24-25, strato Aβ₂ (n. inv. 00AR63 a-b); si data nel corso del V secolo.

Sotto il piede alcuni segni sono stati graffiti in modo disordinato dopo la cottura (*tav.* XXIX).

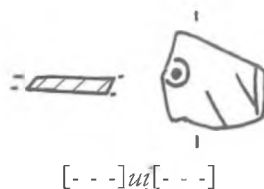


[- - -]x*h*[- - -]

Il riconoscimento di uno *het* resta ipotetico, data la confusione dei tratti. In linea teorica, data la distanza tra le due supposte lettere, è possibile ipotizzare che si tratti del principio e della fine di un testo circolare: *h*[- - -]x.

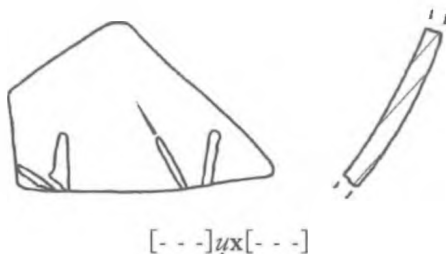
44. (Ps 111) Frammentino della vasca di uno skyphos (?) attico a vernice nera con un cerchiello che sottolinea il centro del fondo esterno; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 20.09.2000, nel quadrato, XXIII, 9/1, strato n. 5 (riempimento del cavo di asportazione del muro τ - n. inv. 00BM57); si data nel corso del V sec. a.C.

Sul fondo esterno, dopo la cottura, è stata graffita un'iscrizione con ductus sinistrorso circolare (h. lett. cm. 0,5; *tav.* XXIX).



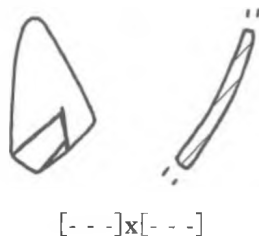
45. (Ps 112) Frammento della parete di una kylix attica a vernice nera brillante (cm. 2,5×3,8); argilla depurata arancio. Rinvenuto il 18.09.2000, nel quadrato XXIII, 8/5, strato Aβ₂ (n. inv. 00AV43).

Sulla parete esterna, dopo la cottura, sono state graffite alcune lettere (*tav.* XXIX).



46. (Ps 113) Frammento di parete di uno skyphos (?) attico a vernice nera brillante all'esterno, ma opaca all'interno (cm. 2×1,2); argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto l'1.10.1987, nel quadrato XXIII, 6/4, strato Bα (n. inv. 87.89b).

All'interno della vasca rimane parte di una lettera graffita dopo la cottura (*tav.* XXIX).

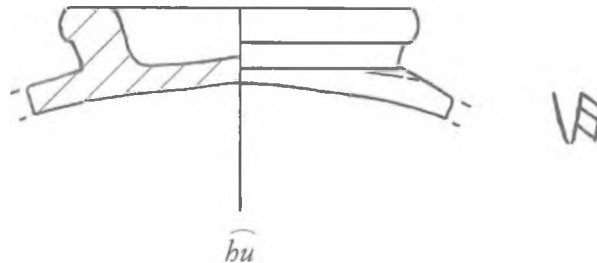


Potrebbe trattarsi di un *epsilon* come di un *digamma*.

D. SIGLE ETRUSCHE E CONTRASSEGNI

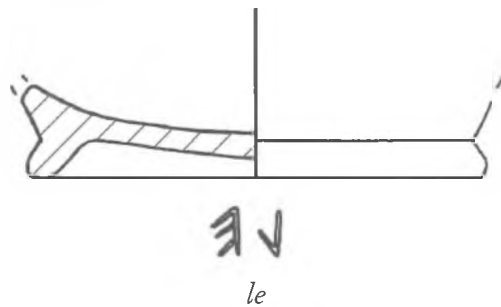
47. (Ps 114) Fondo con piede ad anello di una ciotola-coperchio di impasto rosso-bruno (diam. piede cm. 5,8). Rinvenuto il 16.09.2002, nella fascia di quadrati XXIII, 4/6-10, strato Bβ (n. inv. 02AG35).

Sul fondo esterno, prima della cottura, è stato inciso un monogramma (h. lett. cm. 0,7; *tav.* XXIX).



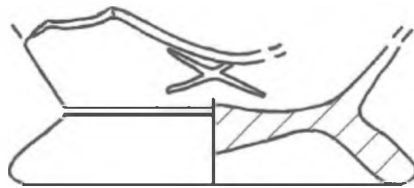
48. (Ps 115) Due frammenti del fondo di una coppa su piede ad anello di produzione locale a vernice nera opaca (diam. piede cm. 6,7); sotto il piede è dipinto un cerchio a vernice nera. Argilla depurata beige rosato. Rinvenuto l'11.09.2002, nella coppia di quadrati XXIII, 3/4-5, metà Ovest, strato di argilla e tufelli (n. inv. 02O40 a-b). La datazione si pone tra V e IV secolo.

Sul fondo esterno, presso il piede, sono state incise prima della cottura due lettere (h. cm. 0,7; *tav. XXIX*).



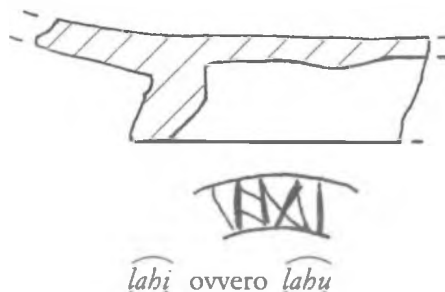
49. (Ps 116) Fondo con basso piede a tromba (diam. cm. 6) di una coppa a vernice bruna; argilla depurata rosa. Rinvenuto il 20.09.2000, nel quadrato XXIII, 9/1, strato n. 5 (riempimento del cavo di asportazione del muro τ; n. inv. 00BM54).

Sulla parete esterna, subito al di sopra del piede, è stato inciso profondamente dopo la cottura un segno a croce (*tav. XXIX*).



50. (Ps 117) Frammento del fondo con piede ad anello di una coppa di produzione locale a vernice nera evanida (diam. piede cm. 8); argilla depurata rosa. Rinvenuto il 27.09.2001, nel quadrato XXVIII, 5/5, strato tufaceo (n. inv. 01BG23). Per il piede è possibile confrontare in parte la forma Morel 2237a, data tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.

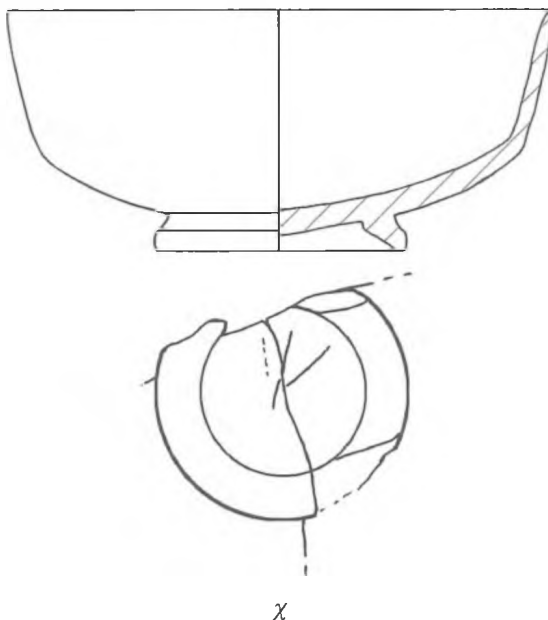
Sul fondo esterno presso l'anello del piede, dopo la cottura, è stata graffita una breve iscrizione con ductus sinistrorso piuttosto confuso (h. lett. cm. 0,8; *tav. XXIX*).



Si tratta probabilmente di un testo onomastico: la seconda ipotesi di scioglimento permetterebbe di istituire un confronto con *laxu*, un nome individuale libertino attestato a Perugia in età recente (Rix, *ET Pe* 1.224, 747 e 1220); ma non va esclusa la possibilità di riconoscere una doppia abbreviazione di *praenomen* e gentilizio, come p. es. *la(ris) hu(- -)*.

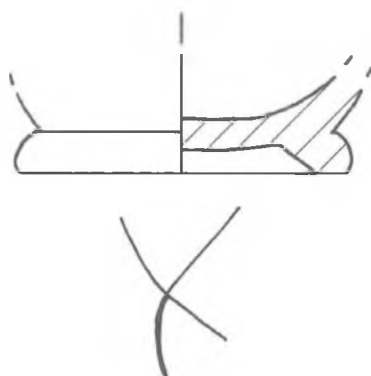
51. (Ps 118) Coppa quasi integra a vernice rossastra con orlo appuntito e piede ad anello (diam. cm. 11,5; diam. piede cm. 4,9) - forma Morel 2847a; argilla depurata rosa arancio. I frammenti sono stati rinvenuti in due diverse occasioni: l'1.10.1986, nel quadrato XXIII, 2/8, strato A β (n. inv. 86c2577 a-b), ed il 16.09.1992, nei quadrati XXIII, 2/12-13, strato A β_2 (n. inv. 92AO8 a-c). La datazione si pone a cavallo tra la fine del IV secolo e la prima metà del III.

Sotto il piede, dopo la cottura, è stata graffita la lettera χ , probabilmente con funzione numerale (h. lett. cm. 1,6; *tav. XXIX*).



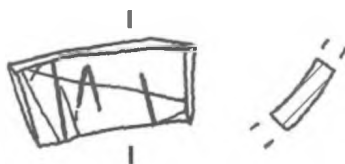
52. (Ps 119) Fondo con piede ad anello di uno skyphos attico (diam. piede cm. 5), a vernice nera brillante; argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 13.09.2002, nella coppia di quadrati XVII, 8/24-25, strato di argilla e tufelli (nn. inv. 02V19). Si data nel corso del V sec. a.C.

Sotto il piede, dopo la cottura, è stato graffito un segno a croce con uno dei bracci incurvato (h. cm. 2,3; *tav. XXX*).

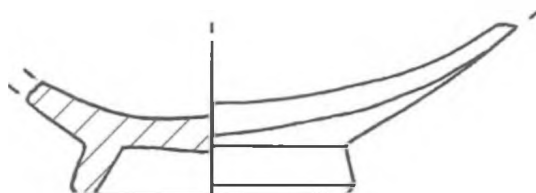


53. (Ps 120) Frammento della parete di una coppa di produzione locale a vernice nera opaca (cm. 2,1×1); argilla depurata beige chiaro. Rinvenuto il 18.09.2000, nel quadrato XXIII, 7/12, strato Bβ (n. inv. 00BA27).

All'interno è stata graffita una serie di tratti disordinati (forse numerali (?), cfr. *REE* 1998, n. 83 = Ps 72), alcuni dei quali sono più marcati: sembra di poter riconoscere un segno a V (*tav. XXX*).



54. (Ps 121) Fondo su piede ad anello di una coppa a vernice nera di produzione locale (cm. 6,6×5,2; diam. piede cm. 4,1); argilla depurata rosa-arancio. Rinvenuto il 25.09.1984, nel quadrato XXIII, 6/3, strato Aβ (n. inv. 84.9c1). La forma del piede rimanda ad una datazione al III se non addirittura al II sec. a.C. (cfr. p. es. la forma Morel 2984c).



All'interno della vasca è stata graffita dopo la cottura una sequenza disordinata di graffi (*tav. XXX*): piuttosto che a segni numerali, si deve pensare alla volontà di rendere la coppa inutilizzabile in quanto consacrata (si confrontino anche Ps 72 e Ps 121).

DANIELE F. MARAS

* * *

Esaurita la presentazione critica delle nuove iscrizioni dell'Area Sud di Pyrgi, passiamo, come si è fatto in *REE* 2001, pp. 413-422, a qualche considerazione di commento, riguardante i frequentatori del santuario e gli dèi venerati. Anzitutto i frequentatori. Di nomi interamente conservati, o comunque riconoscibili con sicurezza, ve n'è uno solo, *Carucra* (Ps 96), patronimico in probabile funzione di nome individuale, avente per base un prestito greco, forse l'acc. dorico *καρυκτα*, arrivato verosimilmente dalla Sicilia. Il suo portatore, devoto di Heracle, appartiene alla categoria, abbastanza numerosa nel V-IV secolo, dei greci etruschizzati, di prima o seconda generazione, come Arthe Praxias, Metru, Charmu, ecc. Un gentilizio invece di antica origine italica, Vestricina, è da integrare con Maras nella mutila Ps 100, redatta in una grafia accurata di tipo angoloso: la conservazione in pieno V secolo delle vocali brevi interne, e senza alcuna alterazione di timbro, è un fatto non comune, ma tuttavia attestato, almeno nell'onomastica e specialmente a Caere (ne do esempi, tra i quali primeggia la lamina bronzea di Pyrgi coeva al tempio A, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 330 sg., nota 323). Nella mutila iscrizione greca Ps 89 + 15 è possibile riconoscere, come rileva Maras, tanto un nome personale composto, di cui rimarrebbe il secondo componente, *-δαμα[ς]*, denotante una persona di rango socialmente elevato, quanto il nome di Demeter nella forma dorica *Δαμα[τρου]*. La dea non è certo inaspettata nel santuario, ma sta di fatto che, a fronte delle molte dediche a Cavatha, finora non ne è apparsa alcuna rivolta a Vei, l'omologa etrusca di Demeter, pur venerata a Caere (*REE* 2002, n. 135) e forse nella stessa area Nord di Pyrgi (G. COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* X, p. 275, nota 84). Ugualmente dubbia è la classificazione del nome, flesso al gen., *arϕial* (lettura a mio avviso sicura), dipinto su una coppa del gruppo Spurinas (Ps 92). Infatti il nome **arϕi*, che è un hapax, può essere sia un gentilizio che un epiteto divino, in entrambi i casi femminile (cfr. l'epiteto *espial* di una dea madre, da identificare con Vei, nella dedica di ignota provenienza *REE* 1993, n. 26, da me riconsiderata in *Magna Grecia Etruschi Fenici*, Napoli 1997, p. 369, nota 59). Quanto alla base **arp/ϕ-*, ai derivati onomastici addotti nella scheda si possono aggiungere *arpsia* (Rix, *ET* Po 0.4), il gentilizio Arpius e il poleonimo Arpinum (SCHULZE, *ZGLE*, p. 550).

Veniamo ora alle divinità venerate nel santuario. Le nuove iscrizioni confermano che la divinità cui era rivolta la grande maggioranza delle dediche, e certo anche dei doni votivi, era Cavatha. Alle dodici già note (elenco in *REE* 2002, p. 418 sg.) se ne aggiungono infatti altre sei, tutte riconoscibili con buona probabilità, anche se talora ridotte a sole due lettere e in un caso alla sola iniziale (Ps 93, 95, 98, 101, 102, 108: in Ps 95 probabile formula di possesso al nominativo). Conferma una maggiore devozione e confidenza verso la dea anche il grado di 'loqua-

cità' delle iscrizioni: a quella già nota composta da due sintagmi – dichiarazione di appartenenza e formula di dedica col nome del dedicante (Ps 39 + 4) – se ne aggiunge ora una a tre sintagmi: dichiarazione di appartenenza – divieto di appropriazione – qualificazione dell'offerta come *nuna-* (Ps 93). Termine questo ricorrente sia in ambito santuarioale che funerario (D. F. MARAS, in *MonAntLinc* ser. misc. VI 3, 2002, p. 272 sg.: altri esempi, a proposito della chiusa della lamina bronzea dell'Area C di Pyrgi, in *Scienze dell'Antichità* X, p. 301, nota 197), significante forse, recuperando l'accostamento etimologico a un *verbum dicendi* ben noto, *nunθen*, l'azione di accompagnare l'offerta con parole rituali, e quindi con un "dire" nel senso di lat. *dicare* (ben diversamente dalla formula di cortesia cui pensa G. M. FACCHETTI, *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze 2002, p. 100 sgg.). Quanto al divieto di appropriazione *ein menepe cape*, è interessante constatare sul piano fonetico che il vocalismo in *e* di *mene*, condiviso dalla nostra iscrizione con quelle veienti, peraltro più antiche, si è propagato per assimilazione alle *i* di *-pi* e di *capi*, come poco più tardi si verifica anche nella lontana Bagnolo S. Vito (Rix, *ET Pa* 2.1). È questa una tenue traccia per risalire a uno scrivente venuto a Pyrgi da Veio.

Ma l'interesse di gran lunga maggiore dell'iscrizione Ps 93 sta nell'epiteto *seχis* (gen.) attribuito alla dea, esattamente come si verifica a Orvieto, anche in quel caso su uno skyphos a figure rosse, purtroppo nel nostro caso poco leggibili, e in identica posizione sulla parete del vaso (G. COLONNA, in *RendPontAcc* LXIV, 1991-92, p. 99; ID., in *Magna Grecia Etruschi Fenici*, cit., p. 368; A. MAGGIANI, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Roma 1997, pp. 23, 42 sgg.). Se consideriamo che, contemporaneamente e nello stesso contesto topografico, ossia il dosso orientale dell'Area adiacente alla struttura μ, è venuta in luce una dedica in greco a Kore (Ps 86), possiamo considerare definitivamente acquisito che l'*interpretatio Graeca* di Cavatha, come sostengo da tempo, è stata Persefone (mentre MAGGIANI, cit., p. 46 sg., propone Ecate, dea che non ha un compagno né è mai stata chiamata "Figlia"). Una delle dediche ora pubblicate (Ps 98) viene dalle immediate adiacenze del sacello α, confermandone l'attribuzione alla dea (alla pari di Ps 47 giaceva nello strato di riporto su cui è stato costruito il muro nord del sacello, in vista certamente della sua costruzione). Le altre vengono tutte dal dosso orientale del santuario, incluse le sue propaggini settentrionali, e precisamente dalla zona a nord della struttura π (Ps 95, 108), dai pressi dell'altare ι (Ps 102) e della struttura μ (Ps 86, 101).

Al centro del dosso orientale era il più antico degli altari di Cavatha, ν, datato alla fine del VI secolo dal vicino deposito di fondazione ρ, che ha restituito un pendente d'ambra iscritto con una sequenza di caratteri microscopici, da incisore di gemme, per giunta mal conservati, di cui Maras ha realizzato un apografo inevitabilmente in larga misura ipotetico (Ps 90). Sicura è comunque la terminazione *-ra*, appartenente a un aggettivo che poteva riferirsi anche alla dea, poiché nel caso di esseri non umani, quali erano per gli Etruschi gli dei (istruttiva in proposito la distribuzione dei pronomi relativi *an* e *in*), il suffisso *-ra* non riceveva la mozione del femminile, come risulta da *θanra* (*ET AV* 4.1b) e *θanurari* (*ET TC* 23). Né la presunzione di alta antichità sembra confermata dalla forma 'quadrata' della *a* e dall'assenza di coda nella *e*. Di epiteti della dea non conosciamo altrimenti che l'abbreviazione *anχ* (Ps 46) e l'ipotetico **arqi* di cui sopra si è detto (Ps 92). Quanto ai vasi su cui sono le iscrizioni, la dedica a Kore (Ps 88) e una di quelle a

Cavatha già pubblicate (Ps 32) sono le uniche apposte su lekythoi: un tipo di vaso quanto mai appropriato per una dea sposa, presente con larghezza nel santuario, e anche con esemplari di grande pregio (come sottolinea M. P. BAGLIONE, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, pp. 342, 362 sg., figg. 7, 36 sg.). Le altre dediche a Cavatha si trovano, oltre che su kylikes – forma comune a entrambe le maggiori divinità del santuario (alle edite si aggiungono ora Ps 95, 98 e 108) –, in grande maggioranza su skyphoi (Ps 92 e le già edite 5, 8, 41, 42, 44, 47, 65, nonché, in base alla provenienza da α , 46), forma questa molto frequente nella ceramica attica dell'Area Sud (BAGLIONE, *cit.*, pp. 353-355) e certamente riservata alla dea, oltre che, secondariamente, a un'altra divinità femminile, Menerva (Ps 31 e forse 37). Lo stesso si può dire delle dediche su piatti (Ps 102 e forse anche 22 e 87, queste su piatti attici, forma particolarmente frequente secondo BAGLIONE, *cit.*, pp. 364-366), olle (Ps 101) e bacini (la già edita Ps 48). La possibile, ma tutt'altro che certa, dedica a Demeter è invece su un vaso per versare, probabilmente un'olpe (Ps 89).

Il nome dell'altra divinità titolare del santuario, Suri, è riapparso in grandi lettere sui frammenti di un'anfora vinaria arcaica, probabilmente contenente vino greco (Ps 91), rinvenuti nella bassura retrostante il sacello γ , che riteniamo sacro al dio, entro una colmata di IV secolo. La dedica sottolinea l'aspetto dionisiaco del dio, in piena sintonia con l'epiteto "fufunio" attribuitogli sul cratere attico meglio conservato del deposito κ (Ps 26: cfr. G. COLONNA, in MAGGIANI, *cit.*, p. 94 sgg.). Significativo è che anche un'altra dedica riferibile al dio, edita in questa puntata, si trovi su un cratere attico a colonnette (Ps 93). Come nella maggioranza delle dediche già note (cfr. *REE* 2001, p. 421), il dio è menzionato anche in questa col ricorso a un epiteto di cui ci sfugge il significato, $\chi\alpha\upsilon\epsilon(s)$, scritto in ortografia settentrionale (come la sigla Ps 3), a giudicare nel caso in questione dal genitivo in $-\acute{s}$. Il nome è un hapax (la lettura di RIX, *ET Co* 0.4 è stata emendata da A. MAGGIANI, in *REE* 1995, n. 75). Tuttavia l'esistenza di un nome personale arcaico **kave*, distinto dall'imprestato falisco o italico *kavie* ed eruibile con sicurezza dai gentilizi *cavenas*, *kavelnas*, *caule*, *cavesi(e)*, *cavriius*, nonché indirettamente dallo stesso teonimo femminile *cavaθa* (< *cava-θa*), se ammettiamo per la sua base l'intervento dell'alternanza morfologica *-a* : *-e* (cfr. C. DE SIMONE, in *ParPass* XXXIII, 1978, p. 380 sg.), induce a considerare l'eventualità che in $\chi\alpha\upsilon\epsilon$ si abbia un caso di oscillazione grafica *c-/χ-* (documentazione in L. AGOSTINIANI, in *Fonologia etrusca, fonetica toscana*, Firenze 1983, p. 43 sgg.), motivato dalla volontà di distinguere l'epiteto divino dall'idionimo. Eventualità che appare assai meno remota, se consideriamo che all'inizio dell'età ellenistica, dimenticato $\chi\alpha\upsilon\epsilon$, si è sentita la necessità di reinventare, partendo da *ca(va)θa*, un corrispondente teonimo maschile, *caθe* (mi riferisco allo specchio da Orbetello *CIE* 11421, secondo la lettura da me propugnata in *StEtr* LIX, 1993, p. 134 sgg.), attribuito a una divinità solare di aspetto giovanile che ha molte probabilità di essere nient'altro che un'ipostasi di Suri, sia per l'epiteto *san(s)*, "genitor", che per la deformazione silenica delle orecchie, tutt'altro che inaspettata per un dio che era stato chiamato *fufunusra*.

Le forme vascolari riservate al dio sono nel V secolo le anfore vinarie (Ps 1), i crateri attici a colonnette, di cui oltre a quelli iscritti già citati si conoscono almeno altri tre esemplari, e i numerosi *kantharoi* attici, anche configurati (BAGLIONE, *cit.*, rispettivamente pp. 348 e 358, 346 sg. e 355 sg.), mentre nel IV-III secolo prevalgono le ciotole o coppe a v.n., atte alla libazione (Ps 12, 51). All'inizio del III seco-

lo si datano le due targhette bronzee di donari perduti con l'epiteto *lapse* (Ps 52, 53), risalente a **lapasie* (REE 2001, p. 420), forse echeggiato dall'oscuro *Iuppiter Laprius* di un passo dell'*Euhemerus* di Ennio riassunto da Lattanzio (Vahlen p. 227, 122), se l'epiteto latino viene, come credo possibile, da **Lapasio-*. In tal caso guadagneremmo un'altra analogia col santuario del Belvedere a Orvieto, dove a Sur(i) subentra verso il 300 a.C. Tinia Calusna (G. COLONNA, in *Atti XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia* [Taranto 1993], Taranto 1994, p. 355). Da annotare che la sigla *lap*, in doppia legatura, ricorre più volte a Cetamura su ceramiche di III-II sec. a.C. (REE 1989, nn. 44, 63, 67), almeno una delle quali dal complesso NW, in cui non mancano indizi di un culto di tipo domestico.

Il legame di coppia esistente tra Cavatha e Suri, attestato dalla kylix attica dedicata in comune ad entrambi nel deposito κ (Ps 25 + 1), oltre che dalla doppia cella del sacello β , è probabilmente in grado di dar conto anche dell'iscrizione greca Ps 88, apposta come l'altra su una kylix attica, ma questa volta in piena evidenza all'interno della vasca, in una posizione marcata sufficiente a disambiguare il testo in senso sacrale. Se veramente (ma la cosa andrà verificata ritrovando un frammento del vaso che al momento è mancante) esso si componeva solo delle parole $\delta\upsilon\omicron \epsilon\iota$, sarà da pensare a una frase ellittica, in cui il vocativo "(voi) due", riferito alla coppia divina, è seguito dall'interiezione "suvvia", con sottinteso un imperativo come "ascoltate!" (cfr. HOM., *Il.* IX 262).

Il pantheon dell'area Sud è stato arricchito dalla dedica a Hercle, già ricordata a proposito del nome 'greco' del dedicante, *carucra*, relativa a quanto pare a due coppe offerte al dio (Ps 96). La sua presenza non desta sorpresa, dato il ruolo di primo piano che il dio riveste nella mitistoria del santuario di Pyrgi, a giudicare dal programma figurativo dei due templi A e B (COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* X, *cit.*, pp. 283 sgg., 325 sgg.). La provenienza della dedica dai pressi dell'altare ζ , dato che entrambi questi altari di pietre brute si trovavano appena fuori del muro di *temenos*, delimitante su quel lato nel V secolo il santuario. Ma possiamo anche pensare che l'Hercle dell'area Sud, l'Hercle bevitore raffigurato sul cratere dedicato a Suri nel deposito κ (Ps 26), rientrasse a pieno titolo nella sfera di Suri, alla pari di Fufluns, venendo quasi a identificarsi con esso.

GIOVANNI COLONNA

ARDEA

Se rinvenire una *defixio* etrusca è di per sé un evento non comune, rinvenirla fuori d'Etruria è del tutto eccezionale. Ed è proprio questo che è avvenuto nel corso della ripresa degli scavi, condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio ad Ardea, nelle adiacenze del tempio in località Colle della Noce, a partire dal 1981 (cfr. *Ardea. Immagini di una ricerca*, Catalogo della mostra, Roma 1983, pp. 29-69). Sono pertanto molto grato alla Soprintendente Dott. Anna Maria Reggiani, e all'Ispettore di zona, Dott. Francesco Di Mario, per avermi invitato a pubblicare il prezioso reperto, e in particolare al Dott. Di Mario per la nota che, anticipando

la pubblicazione dello scavo, precede la mia trattazione, informando sulle circostanze del ritrovamento, e per l'abbondante documentazione grafica e fotografica messi a disposizione, eseguita rispettivamente dai tecnici della Soprintendenza F. Cioffi e A. Solazzi.

GIOVANNI COLONNA

55. La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha, da qualche anno, ridato impulso alle proprie attività di tutela, valorizzazione e ricerca nel territorio ardeatino, iniziando nuovi lavori e ricominciandone di vecchi (*fig. 1*). Sono state riprese, tra l'altro, le attività di ricerca sull'area di Colle della Noce, dove la Soprintendenza aveva già operato, e con notevoli risultati, circa un ventennio fa. Tra il 1981 e il 1983, infatti, furono condotte una serie di campagne di indagini e scavi archeologici sulla sommità del pianoro tufaceo individuando il basamento di fondazione di un grande santuario, un tratto di strada basolata, un grande edificio a pianta rettangolare in opera quadrata di tufo e resti di murature in *opus reticulatum* pertinenti probabilmente ad una struttura insediativa a 'vocazione' agricola. I ritrovamenti confermarono l'ipotesi che il pianoro di Colle della Noce era un'importante parte dell'antico abitato di Ardea, prospiciente e altimetricamente alla stessa quota dell'altra porzione (l'acropoli), ora completamente sepolta dalle case moderne. A differenza di quest'ultima, il Colle della Noce è rimasto in gran parte libero da fenomeni di edificazione e costituisce una interessantissima area di ricerca per conoscere in maniera più approfondita la storia di questa parte del Lazio antico.

Considerata l'importanza storica e monumentale del sito, dopo circa venti anni di interruzione, sono state riprese dalla Soprintendenza, e dirette dallo scrivente, le attività archeologiche: l'intervento, effettuato tra la fine del 2001 e i primi mesi del 2002, aveva come scopo principale quello di effettuare opere di recupero dei resti antichi, soprattutto con consolidamenti e restauri conservativi. Nel corso dei lavori (*fig. 2*) sono stati effettuati anche sondaggi e scavi archeologici più estensivi sia all'interno degli ambienti in opera reticolata di prima età imperiale, situati nelle immediate vicinanze del santuario (su cui si è intervenuti quasi esclusivamente con interventi di ripulitura e consolidamento) che nel grande edificio in opera quadrata di tufo di cui si è accennato sopra. Quest'ultimo intervento è consistito prevalentemente nella ripulitura, ampliamento ed approfondimento di una trincea già esistente e realizzata nel corso degli scavi degli anni '80 del secolo scorso. Tale saggio, di forma rettangolare e con andamento nord-ovest sud-est, parallelo ai lati brevi della struttura ed estendentesi da una parete perimetrale all'altra, misura 5,65 metri di lunghezza, 1,70 metri di larghezza e ha una profondità massima di 0,70 metri (*fig. 2, A*). Esso era parzialmente riempito da uno strato di terreno di formazione recente contenente, oltre a materiali moderni, frammenti fittili cronologicamente riferibili ad età arcaica. Lo scopo dell'intervento era quello di verificare in sezione la stratigrafia del terreno di riempimento della struttura rettangolare sino al sottostante banco di tufo, e scoprire interamente le pareti laterali sino al piano di posa dei blocchi di tufo. In estrema sintesi, quindi, di analizzare il rapporto esistente tra la struttura e il terreno in essa contenuto, anche nella spe-

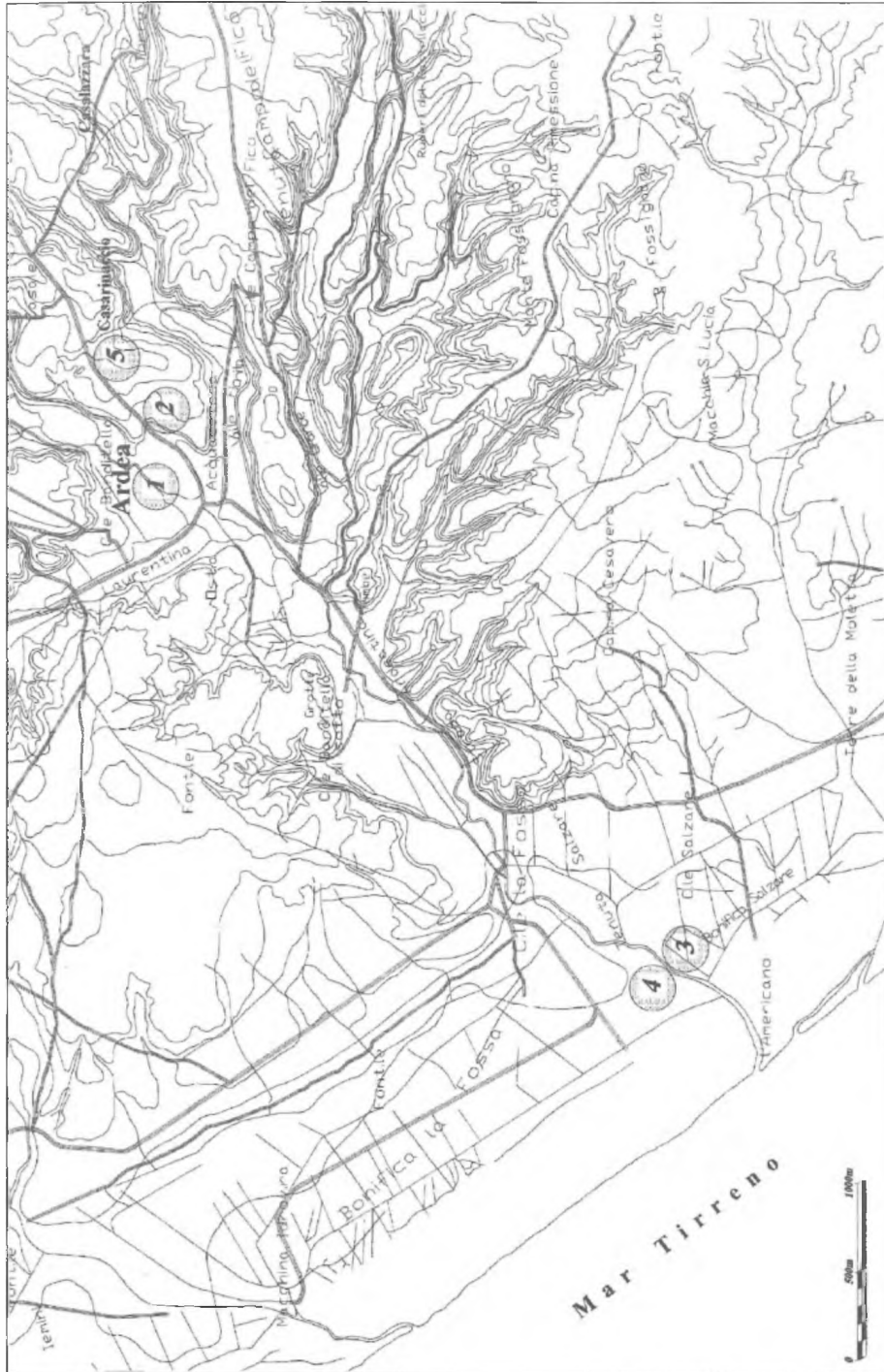


fig. 1 - Territorio di Ardea: 1) Acropoli; 2) Colle della Noce; 3) Le Salzare; 4) La Fossa; 5) Casarinaccio (F. Cioffi, G. Pacitto, Sopr. Arch. Lazio).

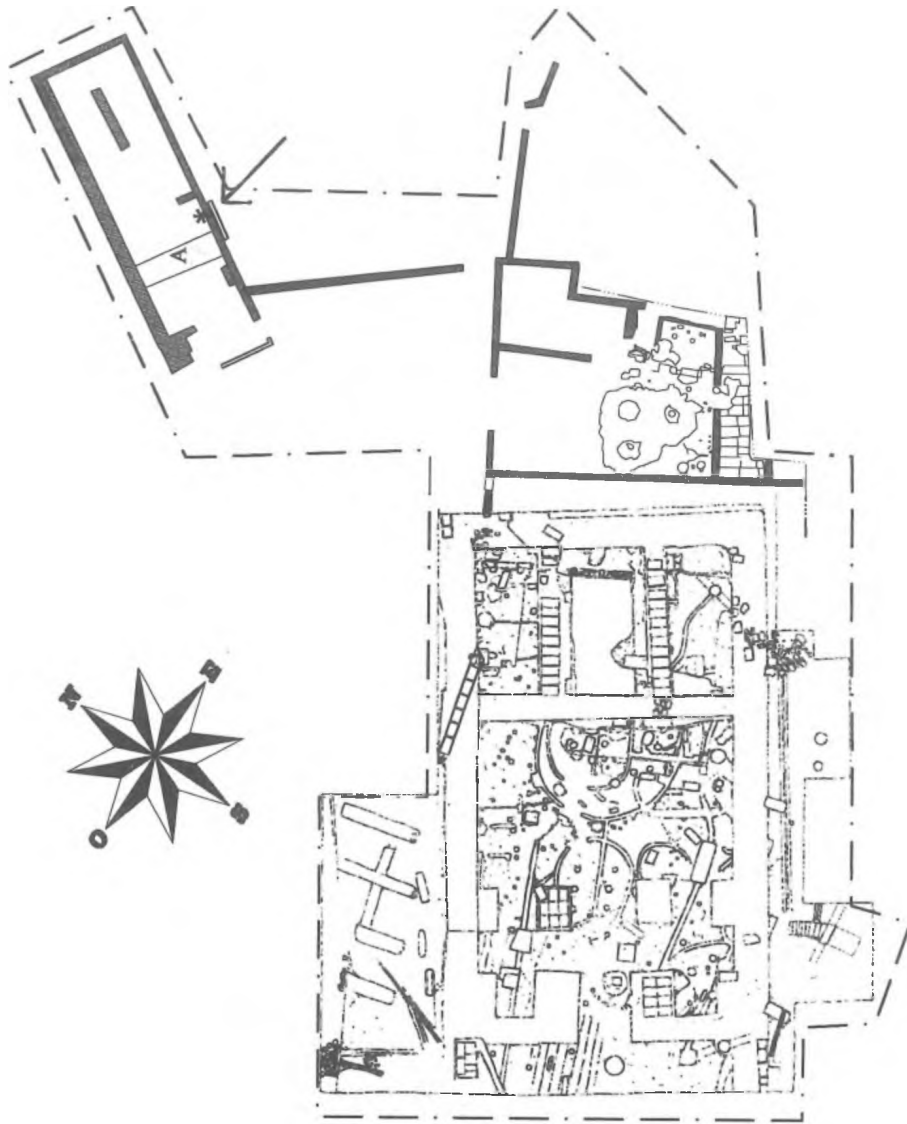


fig. 2 - Area archeologica di Colle della Noce: rilievo delle strutture individuate: *) area in cui è stata rinvenuta la lamina di piombo iscritta (F. Cioffi, G. Pacitto, Sopr. Arch. Lazio).

ranza di raccogliere dati e informazioni utili per una migliore comprensione interpretativa, strutturale e cronologica dell'ambiente. Al termine dei lavori di ripulitura e di approfondimento si è evidenziato come nell'area interna della struttura sia presente un solo strato archeologico ('1'). Si tratta di suolo compatto, a matrice sabbiosa, di colore marrone nerastro, contenente, oltre a frammenti di ceramica arcaica prevalentemente da fuoco, anche carboni di piccole dimensioni e qualche frammento di ossa. Tale strato, con uno spessore massimo di 70 centimetri e la cui attuale superficie superiore ha andamento irregolare, costituisce l'unico livello archeologico rimasto all'interno della struttura dopo gli scavi effettuati in passato che ne hanno presumibilmente asportato la parte superiore oltre agli altri strati che lo ricoprivano. Da un punto di vista cronologico esso è risultato essere più antico della struttura: fu infatti intaccato dai cavi per la posa in opera, direttamente sul banco tufaceo, dei blocchi di tufo delle murature perimetrali. I cavi, perfettamente visibili in sezione, sono riempiti con suolo di colore scuro, misto a numerose scaglie di tufo di piccole dimensioni. In seguito, si è provveduto anche a ripulire il terreno attorno alla trincea per mettere in luce la superficie dello strato '1'. Immediatamente a est del sondaggio, è stato asportato e riposizionato al di sopra del muro perimetrale orientale della struttura in opera quadrata un blocco di tufo crollato in epoca antica, sopraelevato rispetto alla superficie dello strato '1' poiché posizionato su una 'colonna' di suolo risparmiata dai vecchi scavi. Questa era composta da materiale terroso misto a scaglie e frammenti di tufo di medie e grandi dimensioni, alcuni di forma quadrangolare, con la superficie in pendenza verso nord. Nel corso della ripulitura superficiale (*fig. 2, **), tra le scaglie di tufo e in totale assenza di altri materiali utilizzabili per un inquadramento cronologico, è stata rinvenuta, una lamina di piombo (*tav. XXXI a*) di forma grossomodo quadrangolare e avente un'altezza e una larghezza massima rispettivamente di cm. 9,1 e cm. 13,06, su cui è incisa una breve iscrizione etrusca (*tav. XXXI b*) suddivisa in due righe (*fig. 3*), per la quale si rimanda allo studio effettuato dal prof. Giovanni Colonna.

I frammenti fittili raccolti nella ripulitura della trincea, tutti chiaramente in deposizione secondaria, consistono essenzialmente in:

– Materiali d'impasto bruno di età orientalizzante, lavorati sia a mano che al tornio, con superfici di colore bruno o nero e con tracce di lisciatura su quella esterna (raramente su quella interna) e spesso di lucidatura a stecca. L'argilla è di buona qualità, con pochi inclusi, di colore rosso o nero.

– Materiali d'impasto rosso, di argilla ben depurata, di età orientalizzante, lavorati al tornio, con una ingubbiatura di colore rosso, sottile e lucida. Le pareti esterne mostrano tracce di lisciatura e lucidatura a stecca. Databili dall'inizio dell'età orientalizzante fino alla seconda metà del VI secolo a.C.

– Materiali d'impasto grezzo ('coarse ware'), lavorati al tornio e privi di trattamento delle superfici ad eccezione di tracce di lisciatura interna nelle olle, in cui si riscontra un ricorrente annerimento delle pareti esterne. L'argilla è poco depurata e ricca di inclusi calcarei, micacei, di augite e pietrisco. Il repertorio vascolare è ridotto a poche forme funzionali (olle, ciotole, coperchi, bacini, rari piatti e tegami) mentre la diversificazione dei tipi e delle varianti soprattutto nelle olle e nei bacini è notevole. Questo materiale è databile tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. e il primo quarto del VII secolo a.C. Sono comunque presenti anche forme vascolari cronologicamente più tarde, come bacini e ciotole inquadrabili nel V secolo a.C. e ciotole di età medio repubblicana.

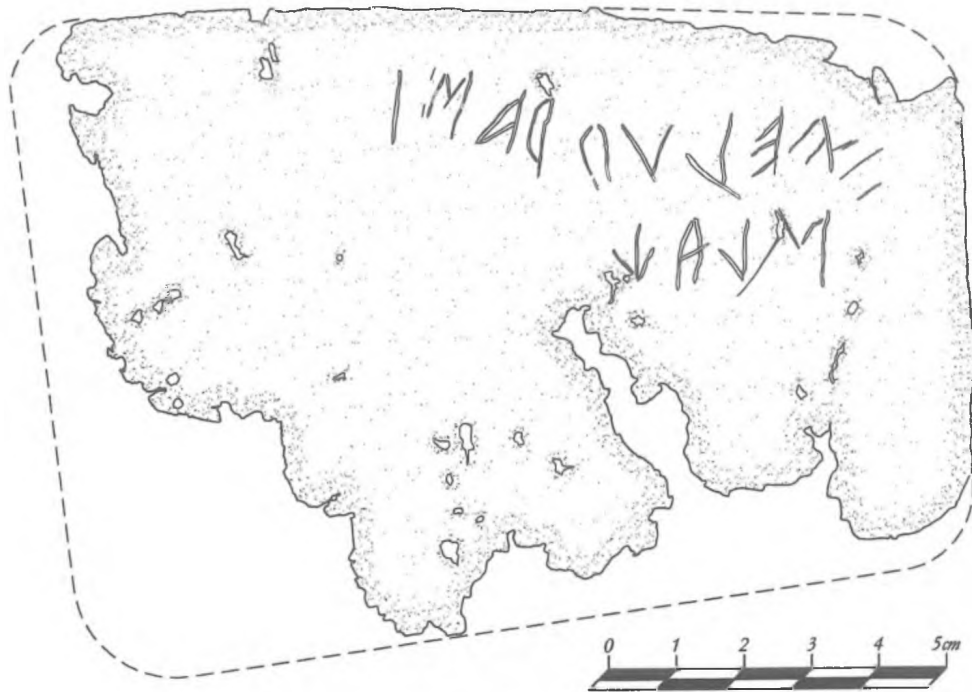


fig. 3

– Frammenti di vasellame in bucchero databili tra la fine del VII e la prima metà VI secolo a.C.

– Materiali di impasto chiaro sabbioso di colore giallo, rosa, grigio chiaro, più raramente arancio. L'argilla, di buona qualità e spesso ben depurata, è granulosa e contiene inclusi in notevole quantità, soprattutto augite, mica e pozzolana. Pur essendo i limiti cronologici di questa produzione fittile dibattuti, è sicura è la sua circolazione fino al IV secolo a.C.

– Frammenti di vasellame a vernice nera, soprattutto orli e pareti.

– Materiale vario tra cui rocchetti, oggetti di pietra, una selce e diversi frammenti di ossa animali.

FRANCESCO DI MARIO

La *tabella defixionis* di Ardea è una spessa lamina plumbea di forma oblunga, di dimensioni relativamente non piccole, come si dirà, già ripiegata due volte, muovendo da sinistra verso destra, ossia in direzione opposta a quella della righe, in modo che la superficie iscritta risultasse interamente all'interno, celata alla vista, e l'inizio delle righe fosse contiguo al lembo che, ripiegato per ultimo, era destinato ad essere 'aperto' per primo dall'ipotetico lettore (*tav. XXXI b*). Il tipo di piegatura, frequentemente impiegato per questo genere di documenti, li assimila alle

epistole antiche su lamina di piombo (P. POCETTI, in *AION Ling XV*, 1993, p. 157 sg., figg. 1-3), in piena coerenza col loro essere di fatto «lettere alle divinità dell'Oltretomba» (PFIFFIG, *Religio*, p. 363 sg.). Quando la lamina era più alta che larga, la piegatura avveniva in direzione parallela alle righe, come facciamo con le nostre lettere prima di imbustarle: è il caso del Piombo di Chiusi, piegato due volte muovendo dall'alto verso il basso (B. NOGARA, in *RendPontAcc XXI*, 1945-46, p. 48, e, in generale, *REE* 1993, n. 34). Nel caso di Ardea le due piegature non erano simmetriche, ma la destra distava un poco più dell'altra dal corrispondente margine della lamina, sicché fuoriusciva dal plico un breve lembo, largo poco meno di cm. 1,5, che ne facilitava l'apertura. Di fatto al momento del ritrovamento il Piombo risultava parzialmente aperto, a seguito di imprecisabili vicissitudini precedentemente subite, con solo il lembo sinistro ancora ripiegato (*tav. XXXI a*).

Nello stato attuale dopo il restauro (*fig. 3*) la lamina ha la larghezza massima di cm. 13,6, ma, mancandone il margine laterale sinistro ed essendo verosimile che il primo lembo ripiegato arrivasse fino alla seconda piegatura, possiamo stimarne la larghezza originaria in poco più di cm. 14,5, ossia praticamente nella metà del piede di cm. 29,4 in uso dal VI secolo a.C. nel Lazio (cfr. L. COZZA, in *Lavinium II. Le tredici are*, Roma 1975, p. 90). Anche l'altezza originaria della lamina, alta oggi cm. 9,1, non è conosciuta con esattezza, poiché del margine inferiore resta solo l'angolo destro, peraltro stonato, e l'andamento dei margini dei lati lunghi, a giudicare almeno da quello superiore conservato, era leggermente curvilineo: il valore massimo doveva essere comunque di poco superiore, pari forse a un terzo di piede. Due fori circolari, del diam. di circa mm. 4, quasi allineati verticalmente in corrispondenza della piegatura destra, presso il margine superiore ma rispettando l'iscrizione (*tav. XXXI b*), sono stati praticati con un chiodo prima di ripiegare la lamina e consegnarla alla terra, secondo un rituale di *defixio* altrimenti noto (cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca IV*, Roma 1975, p. 245; per un esempio v. P. POCETTI, in *Roccagloriosa I*, Napoli 1990, p. 145, fig. 127).

L'iscrizione, di cui ho effettuato più volte l'autopsia, occupa il quarto superiore destro della lamina, sconfinando di poco nel quarto contiguo. Consta di due righe in direzione sinistrorsa, allineate sulla destra a poco più di cm. 2 dal margine. È stata incisa con una punta affilata che ha prodotto un solco a V, con frequenti scorrimenti e, solo nella prima riga, duplicazioni di tratti, confermando la scarsa cura con cui venivano spesso realizzati siffatti documenti, destinati a una lettura solo virtuale (GUARDUCCI, *cit.*, p. 241; per quelli etruschi v. O. A. DANIELSSON, in *CIE II* 1, 2, p. 110). L'inizio della prima riga è preceduto da tre graffi obliqui paralleli, dovuti a quanto pare a una prova dell'attrezzo incisivo da parte dello scrivente. Questi comunque ha tracciato la prima riga con assai meno attenzione della seconda, a giudicare dal suo andamento curveggiante, con le prime cinque lettere in lieve discesa, le seguenti tre in forte risalita e l'ultima di nuovo in discesa, in contrasto con l'andamento teso e la verticalità delle lettere della seconda riga.

La lettura non pone difficoltà, tranne che per la quinta lettera della prima riga, prossima alla piegatura e fortemente danneggiata. Si riconosce però con sufficiente certezza un *theta* vuoto, tracciato con due tratti verticali giustapposti, solo debolmente incurvati, dalle estremità non congiunte né in alto né in basso, dove appaiono maggiormente distanziate. A prescindere dall'enigmatico terzo segno del pseudo alfabetario di Veio di fine VII secolo, forse solo casualmente simile

(M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 32 sg.), confronti invero approssimativi sono offerti dall'alfabetario di Roselle di tardo VI (*ibidem*, p. 51 sg.) e da due alfabetari di Spina di prima metà IV secolo (*ibidem*, p. 76 sg., n. III.28), ma non diversa è la resa della *o* latina in molte iscrizioni non solo di IV-III secolo, ma, in talune occorrenze, già di seconda metà VI e V secolo (CIL I² 479; I 2, 4, 2829, 2917a; M. CRISTOFANI, *Due testi dell'Italia preromana*, Roma 1996, p. 9 sgg.). La sesta lettera a un'attenta osservazione si rivela essere un *rbo* ad occhiello ugualmente compresso e allungato, con breve coda. Anche alcune delle lettere immediatamente leggibili si prestano a osservazioni di carattere paleografico. Il *digamma* iniziale della prima riga è leggermente coricato in avanti, a differenza dell'*epsilon* che segue. L'*alpha* in settima posizione è largo e angolato, con traversa discendente che da metà asta arriva alla base del tratto obliquo, sì da risultarne una forma affatto diversa, e più arcaica, rispetto a quella presente nella seconda riga. Il *sade* in ottava posizione è di tipo arcaico, con aste verticali di cui la sinistra più corta in entrambe i tracciati avuti dal segno. Segue un'asta isolata, che appare un poco raddrizzata rispetto alle tre lettere precedenti e collocata più in basso del *sade*. La cesura che viene così a prodursi sconsiglia di collegare l'asta alla sequenza precedente e di attribuirle quindi il valore alfabetico di *iota*. È possibile che si tratti di un divisore ad asta, di cui si hanno rarissimi esempi anche nell'epigrafia etrusca, sia arcaica (p.e. CIE 304, 11005 e REE 1986, n. 69) che recente (p.e. CIE 10089 b), posto a marcare la fine della riga. Ma assai più probabile è che, come nel caso dell'asta che segue il nome *θefarie* nella Lamina lunga di Pyrgi, si tratti di una falsa partenza relativa alla lettera successiva, iniziante anch'essa con un'asta: falsa partenza provocata nel caso di Pyrgi dalla correzione di un errore (la dimenticanza del segno di interpunzione), nel nostro dalla decisione di andare a capo iniziando a scrivere con maggiore attenzione.

In effetti le quattro lettere della seconda riga risultano più regolari, vedi il *lambda*, e più 'moderne', come appare dalla forma dell'*alpha*, dal tratto sinistro incurvato con la traversa partente quasi da metà altezza, e del *chi*, affatto privo di coda. Del tutto inaspettato e in apparente controtendenza è il *my* a quattro tratti, che a mia conoscenza non è mai entrato nel repertorio alfabetico dell'etrusco e che qui appare nella forma assunta fin dall'VIII secolo a Corinto e nel resto del Peloponneso, nelle colonie doriche d'Occidente, in Attica, in Beozia e nella Ionia asiatica (tipo μ^2 di L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 31). Forma evolutasi quasi dovunque, a partire dall'inizio del VI secolo, in quella avente il primo e il quarto tratto di pari lunghezza e divaricati, accolta anche in ambito calcidese (v. per Pitecusa A. BARTONĚK, in *Die Sprache* XXXVII, 1995 [1997], pp. 182-184) ed acheo, e dalla Campania indigena trasmessa prima alla scrittura capenate e sud-picena (G. COLONNA, in *AnnMuseoFaina* VIII, 2001, p. 13 sg., nota 22), poi a quella latina ed ernica (ID., in AA.VV., *Lapis Satricanus*, s Gravenhage 1980, p. 48 sg.; ID., in *REI* 1993, p. 323 sgg.; D. URBANOVÁ, in *Atti dell'XI congresso internazionale di epigrafia greca e latina* [Roma 1997], I, Roma 1999, p. 487). Nel nostro caso è arduo pensare a una sopravvivenza del tipo μ^2 della Jeffery: assai più probabile è che si tratti della personale innovazione di qualcuno avvezzo a usare l'alfabeto latino, che tuttavia ha rinunciato a prolungare verso il basso il quarto tratto del *my* per evitare che la lettera si confondesse col *sade*, già utilizzato nella prima riga.

In conclusione la lettura che si propone è:

veluθras<l> / mlax

Nella sequenza della prima riga è scontato riconoscere una formula onomastica personale al nominativo, pertinente al personaggio defisso, composta da prenome e gentilizio in scrittura continua. Il testo diviso ed emendato è pertanto:

vel uθras / mlax

Il prenome Vel non ha bisogno di commento (per le implicazioni cronologiche del suo impiego vedi più sotto). Il gentilizio Uthra(s), in cui l'uso del *sade* rinvia all'ortografia dell'Etruria settentrionale, era finora noto solo nella variante, fonetica e derivazionale, Utre(s)(gen.) di San Giovenale (Rix, *ET AT* 2.4), esito della trafila *uθ/tra* > **utra-ie* > **utrie* > *utre*. Alla sua base è il nome individuale Uta, attestato in funzione di gentilizio a Caere nel VII secolo (*ET Cr* 3.9) e a Orte nel IV-III (femm. *utei* < **uta-i*: AH 1.27), con i derivati Utie (< **uta-ie*: Cl 1.999-1000) e Utimna (< **utie-me-na*: AS 1.294, Pe 1.1205). La forma Utie trova una puntuale corrispondenza nel gentilizio latino Utius, Uttius, Otius, la cui distribuzione ne accerta l'origine sannitico-campana, estesa alla Lucania dal gentilizio Utianus e dal corrispondente epiteto attribuito alla dea Mefite (M. A. BARREDA PASCUAL, in *Atti dell'XI congresso*, cit., pp. 458-461), attestato almeno dal III sec. a.C., come prova una dedica in osco da Rossano di Vaglio (H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002, p. 127, Lu 15). Questa dedica rinvia, attraverso il gentilizio (?) **ovtio-*, alla base protosabellica **ovto-* dalla quale è pervenuta in etrusco non solo la forma monottongata Uta con i suoi derivati, già ricordata, ma anche, limitatamente all'Etruria settentrionale interna, la forma Auta (AS 1.246) con la variante morfologica Autu (Pe 1062, 1063) e il diminutivo Au/vtle (Cl 1.199, 1318). La famiglia onomastica così ricostruita si aggiunge alla serie studiata da G. MEISER, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, pp. 193-195, e permette di riconoscere nel portatore del nome Uta un altro dei numerosi italici che affollavano la Caere di VII secolo, sui quali da tempo ho riportato l'attenzione. Da Uta è derivato il patronimico, poi gentilizio, **uta-ra*, divenuto con la sincope di V secolo *ut/θra*, da cui *utre*. Quest'ultima forma è iscritta su due frammenti di bucchero provenienti da una tomba a camera alto-arcaica di San Giovenale, appartenenti a una deposizione seriore, 'intrusa', testimoniata da tre vasi di bucchero grigio – tra i quali un'olla fungente con ogni probabilità da cinerario – e da uno skyphos a vernice nera del tipo con fregio a gocce (*San Giovenale I* 5, Stockholm 1972, p. 49 sg., nn. 54, 55, 56 e 81: i due frammenti iscritti, da me editi in *REE* 1972, n. 29, all'atto dello scavo erano stati erroneamente attribuiti ai vasi nn. 54 e 56).

Alla formula onomastica segue, nella seconda riga, il noto termine *mlax*, anch'esso al nominativo e fungente evidentemente da attributo del defisso. La qualificazione di una cosa, di una persona o di una divinità come *mlax*, al di fuori della nota formula *mlax mlakas* (sulla quale sono ritornato da ultimo, sulle orme di L. Agostiniani, in *REE* 2002, n. 71, a proposito di una nuova testimonianza da Veio), ricorre più spesso di quel che comunemente si crede, e in tutto l'arco cronologico dell'etrusco, anche se con frequenza in netto calo dal VII secolo in poi. Elenco la

documentazione a me nota, distinguendo i nomi propri con la maiuscola (cfr. D. F. MARAS, in *StEtr* LXIV, 2001, pp. 185-188, da cui mi discosto in qualche punto). VII secolo: 1. *mi Apirthe mlaχ* (RIX, *ET* Ta 2.1); 2. ...*Spurias mlakas* (L. BONFANTE - R. WALLACE, in *StEtr* LXIV, 2001, p. 201 sgg.); 3. *mlac mi zavena* (*REE* 1990, n. 75); 4. *mlaxas sela aska mi eleivana* ("di un bello il grande askòs io [sono] di olio": *ET* Fa 2.3); 5. ...*Mlerusi Ateri mlaχuta zixuxε mlaχta Ana zinace* ("da Mler(u) per Ate la cosa bella è stata scritta, la cosa bella Ana ha fatto": *ET* Fa 6.1); 6. ...*malak Vanθ* (*ET* AV 2.3). VI secolo: 7. ...*Mlaciθa* ... ("la Bella", teonimo [*Bona dea?*]: *ET* Cr 4.10b, r. 10); 8. ...*Vestraces mlaχas* (*ET* Cr 2.115); 9. *ara mlaχ* ("cosa fatta [o donata?] bella": *ET* Cr 0.13). V secolo: 10. *Mlacuχ* ("quella (del séguito) della Bella", o sim.: *ET* PI S.1); 11. *mlaχ mi* (*CIE* 8693, riferito al vaso); 12. ...*mlaχ θanra* (*ET* AV 4.1b). IV secolo: 13. ...*Velu^s Larθurni^s Leprnal mlakas^s* (*ET* AS 7.1). III-II secolo: 14. *mlaχ ca scuna* ("bella questa *scuna* [?]" : *ET* Ta 0.19, con emendamento inaccettabile); 15. *mlaχ* (*ET* Ar 0.6, riferito al vaso); 16. occorrenze varie nel Liber, in contesti non del tutto perspicui (H. RIX, in *AC* XLIII, 1991, pp. 676, 686).

Si è inoltre fondatamente supposto che l'aggettivo *mlaχ* si celi dietro il soprannome di Μαλακός, attribuito al cumano Aristodemo dai suoi concittadini grezzando un epiteto datogli «dai barbari» (PLUT., *mor.* 261E), termine alludente agli Etruschi (A. MELE, in *Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1987, p. 157, nota 35, seguito da L. CERCHIAI, *I Campani*, Milano 1995, p. 152), e penserei in primo luogo ai prigionieri che il tiranno aveva liberato e accolto come *philoì* nella propria guardia del corpo (DION. HAL. VII 7, 1 e 4; cfr. MELE, *cit.*, p. 168 sg.). Epiteto inteso dagli aristocratici cumani in un significato negativo, alludente a pratiche omosessuali che Aristodemo avrebbe subito in gioventù (PLUT., *loc. cit.*; DION. HAL. VII 2, 4), mentre una traccia della sua originaria valenza positiva è conservata nella Campania osca dal gentilizio *Mulukiis* di un magistrato di Nola (VETTER, *HdbIt-Dial* 116: cfr. *CIL* I 2, 4, 3041, da leggere a mio avviso *Mulacia*), se derivato da *mlaχ*, come è più che probabile. E lo stesso va detto del gentilizio etrusco **Mlacle* (femm. *mlacli*: *ET* Cr 1.146), in cui l'intervento del suffisso diminutivo *-le* rivela forse l'appartenenza del capostipite a quelle che i Romani chiamavano le *minores gentes*.

Nella *defixio* di Ardea il termine compare in una valenza cui è ovviamente estraneo qualsiasi apprezzamento delle doti morali e fisiche del defisso, essendo in gioco null'altro che la sua definizione in termini socio-politici, in pratica la sua appartenenza al ceto aristocratico, quanto mai possente e arrogante nell'Ardea di metà V secolo. Mi riferisco al conflitto intestino che avrebbe messo in pericolo le sorti della città nel 443 a.C., provocato dalla contesa per la mano di un'avvenente fanciulla plebea tra un suo pari ed un *nobilis*, spalleggiato dagli *optumates*, che avrebbero scacciato la plebe dalla città e con l'aiuto dei Romani avrebbero avuto la meglio sui Volsci accorsi in difesa dei loro avversari (LIV. IV 9-10: cfr. R. M. OGILVIE, in *Latomus* XXI, 1962, pp. 477-483; F. Zevi, in *Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1989, pp. 257-260). La cronologia della lamina ha un terminus ante quem non nel prenome Vel, la cui occorrenza non è più antica del primo quarto del V (*ET* Cr 2.105, 120; Vs 1.147; OA 2.46, 48). Tuttavia la sincope della vocale interna presupposta dal gentilizio Uthra fa abbassare tale termine al secondo quarto del secolo, mentre la grafia depone per una data ancora più tarda, benché non di molto. Vi è quindi sostanziale concordanza cronologica

con gli eventi narrati da Livio e col clima infuocato che si dovette respirare in quegli anni ad Ardea, anche e forse soprattutto a causa della pesante ingerenza romana, manifestatasi già nel 446 con lo scandaloso arbitrato nella contesa territoriale con gli Aricini (Liv. III 71-72), e poi nel 442 con l'invio di coloni (Liv. IV 11). Il momento storico appare insomma abbastanza turbolento e confuso perché qualcuno dei soccombenti augurasse segretamente la morte a chi lo avversava.

A questo punto acquistano importanza due fatti: il luogo in cui il Piombo è stato rinvenuto e la nazionalità del defisso. Il luogo, come è stato detto, è una struttura posta nelle adiacenze o all'interno del santuario urbano in loc. Colle della Noce. La provenienza da santuari è una delle più comuni, dopo quella da tombe, per le *defixiones*, specialmente di V secolo, ma i santuari in questione sono esclusivamente quelli di Demeter e Kore (da ultimo J. CURBERA, in *Sicilia epigraphica* [Quaderni degli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 1], 1999, p. 160). Nel caso di Ardea non sono emersi finora elementi per risalire alla o alle divinità del santuario, che solo per esclusione è stato riferito ai Dioscuri, titolari di un tempio della città (G. COLONNA, in *Archeologia Laziale* VI, 1984, p. 409). L'attribuzione può conciliarsi col rinvenimento della *defixio* tenendo presente che nel mondo greco non raramente il defisso è affidato a Hermes Psychopompos (GUARDUCCI, *cit.*, p. 243) e che nel mondo etrusco un ruolo affine di intermediazione nei confronti dell'Aldilà sembra venisse assegnato nel VI-V secolo proprio ai Dioscuri (G. COLONNA, in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi* [StMisc 29], 1996, pp. 174-180). Il che acquista nel nostro caso un particolare valore, essendo il defisso, e certo anche il defiggente, un etrusco.

Siamo così arrivati a quello che è l'aspetto storicamente più rilevante della nuova scoperta. Ad Ardea alla metà del V secolo sono presenti due etruschi, che conservano il loro nome (almeno il defisso) e l'uso scritto della loro lingua, anche se rivelano dimestichezza con la scrittura latina (almeno il defiggente). Il defisso, dotato di nome bimbembre, appartiene sicuramente al patriziato locale, essendo qualificato con un appellativo equivalente a *vir bonus* (G. COLONNA, in *StEtr* XLVII, 1979, pp. 163-172), ed è quindi un esempio della mobilità orizzontale arcaica, che ha portato, e specialmente nell'età regia, tanti etruschi a Roma (C. AMPOLO, in *Etruschi e Roma*, pp. 57-64, a proposito dei fasti consolari). Poiché il gentilizio trova confronti quasi solo nell'Etruria meridionale, e in particolare in area cerite, ne è probabile la provenienza da Caere, città cui Ardea è tradizionalmente legata, a cominciare dai tempi mitistorici del re Mezenzio (G. COLONNA, in *AC* XLVII, 1995, p. 1 sgg.). Invece l'anonimo defiggente rivela nell'uso del *sade* come segnacaso del genitivo di provenire dall'Etruria settentrionale, così come l'autore o gli autori di due graffiti di tardo VI secolo rinvenuti in un santuario di Anagni (ID., in *Archeologia Laziale* X, 1990, pp. 241-246 = CIE 8625-8626). È del tutto plausibile che si tratti di etruschi venuti nel Lazio con Porsenna o, nel caso di Ardea, sulla scia dell'impresa di Porsenna. Fanno pensare a persone di bassa estrazione sociale ad Anagni il nome unico Hathu, ad Ardea il fatto che la maledizione è rivolta contro un *vir bonus*. Una qualificazione questa che ricorda in qualche modo, sul piano gerarchico e socio-politico, quelle di *medekon* e di *medekan*, attribuite ad alcuni dei defissi, uomini e donne, nella lamina di Laos (AA.VV., in *AION Ling* XV, 1993, pp. 113-190).

ORIGINIS INCERTAE

56. Grazie alla cortesia del suo proprietario, possiamo segnalare l'esistenza di una iscrizione etrusca inedita, oggi conservata in una collezione privata francese. Il testo è graffito, con tratto sottile ma assai profondo, sotto il piede di un'anfora attica a figure nere del periodo 525-520 a.C. di cm. 9,2 di diametro. L'altezza delle lettere va da cm. 0,6 a cm. 1,2. Il testo non offre difficoltà di lettura (tav. XXXII):

aranθpecenas

Il che si lascia ovviamente dividere in due parole, *aranθ* e *pecenas*, e ci fornisce l'indicazione, in caso diretto, del nome del proprietario del vaso, un individuo di sesso maschile, designato dal prenome *Aranθ* e dal gentilizio *Pecenas*.

Il prenome è il diffusissimo *Ar(a)nθ*, qui con la forma arcaica provvista di *a* interna, finora attestata da sette iscrizioni (in RIX, *ET* Ve 1.1, Cr 6.2, del VII sec. a.C., Cr 3.20, Ta 7.12, 7.21, Vs 2.6, del VI sec. a.C., OI G.22, forse ancora del V sec. a.C.). Invece il gentilizio *Pecena(s)* (qui con la forma con *-s* finale) rimane sconosciuto. Può però essere confrontato con *Pecni*, gentilizio noto su una urna in alabastro di Volterra della fine del III sec. a.C., dalla tomba dei Ceicna, nella necropoli del Portone (Vt 1.17), che differisce per la sua finale in *-ni* anziché in *-na* e per l'assenza – normale a questa data – della *e* interna. Il gentilizio *Pecena(s)* può essere analizzato come derivazione, mediante il suffisso di gentilizio (originariamente patronimico) *-na(s)* da un nome individuale *Pece*. *Pece* appare in Cl 1.140, impiegato come cognomen dopo il 'Vornamengentilicium' *Cae* (*aθ* : *pece* [:*ve*] *l* : *veizial*) e sta alla base delle forme femminili *Pecia* in Cl 1.1404 (*la. lautni* / *pecia(s)*); per l'analisi della forma come cognomen femminile impiegato come designazione gentilizia della padrona dell'ex-schiavo, ved. RIX, *Cognomen*, pp. 209-210) e, con ulteriore suffissazione, *Peciana* (in Cl 1.1406: *cainei* / *peciana* / *petrus*). Ma per tutte queste forme chiusine esistono forme alternative con *chi*, *Peçe* in Cl 1.1402, 1403 (*lθ* : *cae* : *peçe* : *cainal*, *larθ* : *cae. peçe* : *trepinal*), *Peçia* in Cl 1.1405 (*larθ* : *lautni* : *peçias*, che è la stessa persona di quella indicata in Cl 1.1404: si tratta di una olla e della corrispondente tegola sepolcrale; così giustamente in *CIE*, da correggere in *ET*), *Peçiana* in Cl 1.962 (*arnθ* : *petru* : *peçianas*, epitafio del figlio della titolare di Cl 1.1406). Il Schulze accostava a questi nomi etruschi il raro gentilizio latino *Peccius*, attestato soltanto a Roma, ma da confrontare col cognomen *Peccio*, conosciuto a Carsulae e Siena (W. SCHULZE, *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Berlin 1904, p. 308; anche I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 164).

La provenienza dell'iscrizione non è conosciuta. Ma la *-s* finale di *pecenas* rimanda all'area meridionale (in accordo coll'impiego di *c*) e la tipologia delle *a*,

con trattino obliquo scendente nel senso della scrittura, rimanda più precisamente alla zona ceretana. Peraltro il tipo, evoluto rispetto alle forme arcaiche, delle lettere θ , n , r e l'andamento generale delle lettere, ancora angolari e allungate, corrispondono ad una cronologia di fine VI secolo a.C., in accordo con la natura dell'oggetto.

DOMINIQUE BRIQUEL

57. Nella collezione di ceramiche provenienti dall'Etruria meridionale donata nel 2001 dalla sig.a M. Micheluz (Roveredo in Piano, PN) alla Soprintendenza Archeologica per il Friuli-Venezia Giulia e al momento depositata presso il Museo delle Scienze di Pordenone, è compresa anche un'olpe attica a figure nere (n. inv. Aq 220271; n. cat. gen. 19653; *tav. XXXII 57b*) decorata sul pannello centrale con la raffigurazione di un guerriero che trasporta sulle spalle la fuga di Enea e Anchise da Troia, raffigurata su una settantina di vasi datati tra l'ultimo quarto del VI e il V secolo a.C., in massima parte a figure nere, una ventina dei quali provengono dall'Etruria: si tratta per lo più di anfore, ma non mancano oinochoai, olpai e hydriae (F. BROMMER, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*³, Marburg 1973, pp. 386-389, con bibl. prec.). La decorazione accessoria, che prevede scacchiera sull'orlo, meandro e tralcio d'edera sul collo, la scelta del soggetto (F. ZEVI, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in *Etruschi e Roma*, pp. 145-158; E. S. GRUEN, *Culture and National Identity in Republican Rome*, London 1992, pp. 21-22) e in specie la sottile linea rossa che chiude il pannello in basso permettono di attribuire l'olpe al prolifico Pittore della Linea Rossa, attivo tra l'ultimo quarto del VI e il primo quarto del V secolo a.C., al quale sono attribuite almeno tre anfore e un'hydria di formato piccolo raffiguranti la fuga di Enea e Anchise (BEAZLEY, *ABV*, p. 600 sgg.,



nn. 1-3, 84; *Para*, pp. 300-301; T. H. CARPENTER, *Beazley Addenda*², Oxford 1989, p. 141; sul Pittore: E. J. HOLMBERG, *The Red-Line Painter*, in *AIRS, OpRom XVI*, 1987, pp. 59-90; ID., *Who made the vases of the Red-Line Painter and relations?*, in *AIRS, OpRom XVII*, 1989, pp. 61-76; ID., *The Red-Line Painter and the Workshop of the Acheloos Painter*, Jonsered 1990) e alcune olpai con altri soggetti (C. FOURNIER-CHRISTOL, *Catalogue des olpes attiques du Louvre. De 550 à 480 environ*, Paris 1990, pp. 132-137, nn. 85-87, p. 169). Il vaso è databile al 510-490 a.C.

SERENA PRIVITERA

È gradito ringraziare le dott. Franca Maselli Scotti, Soprintendente Archeologo per il Friuli-Venezia Giulia, e Paola Ventura, funzionario competente, per aver offerto l'accesso ai materiali e il permesso di pubblicazione. Sul fondo esterno del vaso in due punti diametralmente opposti sono graffite due iscrizioni con andamento circolare (*tav. XXXII 57a*): in caratteri greci (h. cm. 2) e con ductus destrorso *de* in legatura, in caratteri etruschi e con ductus sinistrorso *tul* (h. cm. 2,3). Nel testo etrusco il tratto orizzontale della dentale sorda è calante in direzione della scrittura, la upsilon è priva di coda, il tratto obliquo del lambda è costituito da due segmenti. La traversa calante a sinistra del tau e la upsilon rimandano alle tendenze paleografiche seguite in area tarquiniese e vulcente tra fine VI e V sec. a.C. (S. STOPPONI, *Iscrizioni etrusche su ceramiche attiche*, in *AnnMuseoFaina IV*, 1990, pp. 94 e 96); il confronto acquista maggiore interesse poiché da Vulci provengono alcuni vasi del Pittore della Linea Rossa (da ultima L. RICCIARDI, in A. M. MORETTI SGUBINI [a cura di], *Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto*, Catalogo della mostra, Roma 2001, pp. 221-222, n. III.B.6.1).

Dopo aver accantonato per il marchio *de* in legatura gli scioglimenti *de(mó-sion)*, apposto in posizione di evidenza ad Atene per indicare la proprietà statale del vaso e del suo contenuto (*da(mosion)* nel santuario di Afaia a Egina: A. W. JOHNSTON, *Aegina. Aphaia Tempel, XIII. The Storage Amphorae*, in *AA* 1990, pp. 61-62), e *de(smós)*, ipotizzabile quando la sigla è seguita da indicazioni numerali e si può riferire quindi al costo del vaso, A. Johnston propende a considerare la sigla *de* abbreviazione di un nome proprio, preferibilmente quello del mercante (A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979, p. 93, tipo 7B, p. 195 per il commento del nucleo e della bibliografia). Il vaso in questione, che per quanto di provenienza ignota si può connettere con certezza all'Etruria meridionale, rafforza l'interpretazione proposta dallo studioso inglese: ovviamente sono possibili numerosi scioglimenti (*A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford, I, 1987, pp. 120-123; II, 1994, pp. 100-102 per l'Attica; III.A, 1997, pp. 118-122; III.B, 2000, pp. 107-110).

L'iscrizione etrusca, graffita in un secondo tempo e da un'altra mano, è costituita da un termine che compare nel Liber Linteus (*ThLe I*, p. 347; RIX, *ET*, p. 179) con valore di imperativo (da ultimo G. COLONNA, in G. COLONNA - Y. BACKE FORSBERG, *Le iscrizioni del "sacello" del ponte di San Giovenale. Etruscan Inscriptions and Graffiti from the Bridge at San Giovenale*, in *AIRS, OpRom XXIV*, 1999 [2000], p. 67). Da menzionare anche l'occorrenza della base nel problematico testo TLE 25 (= *ThLe I*, p. 395 n. 4) *tulatetulasurate*, diviso da G. Colonna in *tulate tulas urate* (*REE* 1972, n. 82): l'iscrizione è graffita su un'anforetta d'impasto bru-

no, attribuita a Capena e datata alla prima metà del VII sec. a.C., ma risalirebbe alla metà del VII sec. a.C. grazie ai confronti paleografici, che rimandano a Caere. Più pertinente in questo caso sembra invece il testo *tul* graffito su una ciotola a vernice nera da Orbetello attribuita al II sec. a.C. (CIE 11427 = RIX, ET AV 0.28), nel quale sembra di scorgere l'abbreviazione di una forma onomastica, analogamente a ET Ar 1.1 *fasti kainei tulesa kn* [- - -] e ET Ar 1.94 *l(a)rt tule cavinei*. Dal *Vorname Tule* deriva anche il gentilizio *Tulalu* attestato a Spina nell'iniziale IV sec. a.C. (TLE 712 = ET Sp. 2.36) con la desinenza in *-alu* tipica dei nomi di famiglia nell'Etruria padana. Se queste iscrizioni etrusche attestano in epoca recente la forma *tule* e derivati con valore onomastico, la documentazione latina rimanda a un orizzonte nettamente più antico grazie al nome del terzo re di Roma, Tullo Ostilio; non a caso per questo nome personale è stata presunta un'origine etrusca (O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, pp. 58-59, n. 31). L'onomastica latina conosce le forme *Tullus* (: fal. *Tulo*; gent. *Tullius*) vicina all'etr. *Tule* e **Tullō* (: gent. *Tullōnius*) con l'inserimento di *-n* con funzione di individuazione «avente la qualità di» (come le coppie *Catus/Cato* e *Nasus/Naso*), che C. de Simone ha invece accostato a etr. **Tulu* (C. DE SIMONE, *Etrusco tulumnes(s)- latino Tolonio(s) e le formazioni etrusche in -me -na*, in *AION Ling.* XI, 1989, p. 202, seguito da D. BRIQUEL, *Entre Rome et Veies: le destin de la gens Tolumnia*, in *AC XLIII*, 1991 [1992], pp. 194-197). La rarità dell'uso in etrusco e la maggiore antichità della documentazione latina permettono quindi di invertire l'ipotesi di Salomies e di considerare il prestito diretto dal latino verso l'etrusco.

La compresenza di marchi commerciali greci e sigle etrusche su uno stesso vaso attico è fenomeno ben noto, che, per quanto privo di uno studio sistematico, è stato ricondotto a iscrizioni di proprietari etruschi o alla partecipazione di mercanti etruschi ai circuiti commerciali che smistavano il ricercato vasellame greco: anche in questo caso la documentazione proveniente da Vulci occupa un ruolo di primo piano (A. W. JOHNSTON, *Etruscans in the Greek vase trade?*, in *Commercio etrusco arcaico*, pp. 249-255; RICCIARDI, in *Veio, Cerveteri, Vulci, cit.*, pp. 231-232, ad n. III.B.7.2), senza dimenticare l'evidenza di Gravisca (A. W. JOHNSTON - M. PANDOLFINI, *Le iscrizioni*, Gravisca 15, Bari 2000, nn. 92 = 380 e 167, pl. 6 e pp. 48-51, 95-98 per considerazioni generali). Il carattere di unicità dei marchi esaminati, che non occorrono altrove con la stessa combinazione, impedisce al momento di ipotizzare che questo vaso facesse parte di un lotto di ceramiche (del Pittore della Linea Rossa?) venduto (a Vulci?) dal greco De... all'etrusco *Tule*, ma induce a pensare a una indicazione di proprietà espressa dall'etrusco *Tule*.

ALESSANDRO NASO

58. È apparso da poco sul mercato antiquario uno specchio del tipo 'Kranzspiegel' con scena a quattro personaggi, due stanti al centro, due seduti alle estremità, rappresentante il ritorno di Meleagro dopo la caccia al cinghiale di Calidone, il cui disegno corrisponde a quello dello specchio del museo del Louvre Br 1749 (1041), studiato da D. Rebuffat in *CSE Louvre* 1, 1988, n. 14, pp. 53-56, tav. pp. 128-129 (e riprodotto nel *LIMC* come *Meleagros* n. 63: *LIMC VI*, 1992, p. 421),

con soltanto lievi differenze (disegno generalmente più curato, corona di foglie più complessa, giovane seduto a destra quasi nudo), che vogliamo presentare qui in un modo preliminare, nell'attesa dell'edizione che ne curerà D. Rebuffat. La scena associa a Meleagro, il personaggio maschile stante a destra, chiaramente caratterizzato dalla testa di cinghiale che porta sulla spalla sinistra e dallo spiedo (con fusto rozzo, assomigliante ad una mazza), il re di Calidone, Oineo, seduto su una *sella curulis* a sinistra, una figura femminile quasi nuda stante a sinistra, e, seduto a destra su una roccia, un giovane che tiene sui ginocchi con la mano sinistra una spada con fodero mentre porta la mano destra al viso con un gesto considerato come espressione di tristezza. La figura femminile è stata comunemente identificata come Atalante, mentre il giovane seduto a destra rimane assai problematico. È stato per esempio identificato da D. Rebuffat con Peleo, che chiede asilo al re di Calidone dopo l'uccisione del suocero Euritione durante la caccia al cinghiale di Calidone: questo sarebbe stato l'elemento originale della scena, attorno al quale si sarebbe poi sviluppata l'intera composizione. Ma la scena non è attestata altrove, neanche nella tradizione letteraria.

Anche l'interpretazione tradizionale della figura femminile come Atalante suscita però qualche difficoltà, come è stato giustamente notato da I. Krauskopf in *LIMC, cit.*, p. 432. L'atteggiamento di questa donna, che protende il braccio sinistro verso Oineo, corrisponde meglio a quel che si aspetta da sua moglie: sarebbe dunque piuttosto, secondo la studiosa tedesca, Althaia, madre di Meleagro. Peraltro si deve prendere in considerazione un altro specchio, conservato nel museo di Bloomington, Indiana (L. BONFANTE, in *The J. Paul Getty Museum Journal* VIII, 1980, p. 153 sg.; riprodotto nel *LIMC* come *Meleagros* n. 64: *LIMC* VI, p. 421), che presenta una scena di composizione simile, ma con differenze in certi punti (uomo seduto a sinistra con berretto frigio, testa di cinghiale al livello della cintura di Meleagro) e soprattutto sostituzione del giovane seduto a destra da una figura femminile stante accanto a Meleagro, una cacciatrice con scure, spesso identificata come Artemide, ma che sarebbe più giusto considerare come Atalante, compagna dell'eroe che torna con lui dalla vittoriosa caccia (così KRAUSKOPF, in *LIMC, cit.*, p. 432: l'arco, con l'ascia, è l'arma di Artemide), il che esclude che la figura femminile nuda stante a destra, accanto ad Oineo, sia anche lei Atalante: in questo caso, la donna nuda stante presso il re deve dunque corrispondere ad Althaia.

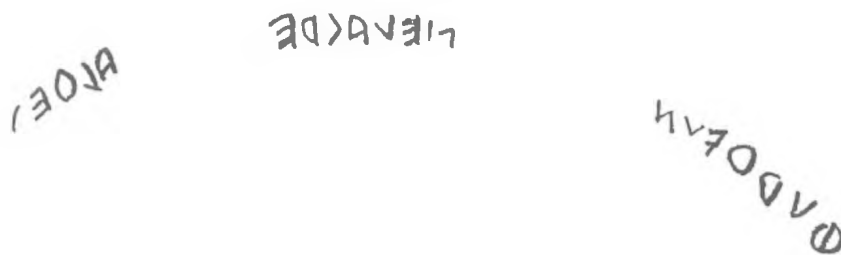
Rispetto a quelli già noti, il nostro specchio offre la novità di recare didascalie, incise sul bordo esteriore, che danno i nomi delle figure. Le lettere sono state sottolineate con colore bianco, probabilmente in età moderna, ma la loro forma appare sicura. Una delle didascalie, quella che doveva essere stata apposta dietro la figura del re Oineo, è purtroppo oggi indistinguibile, data la corrosione del metallo in quel punto. Ma le tre altre sono conservate, e i seguenti gruppi di lettere si leggono chiaramente:

– a sinistra, sopra la figura femminile: *alθe*.

– al centro, sopra la figura di Meleagro: *melacre*. La *M* iniziale è danneggiata e spezzata in due parti, la *L* assomiglia ad una *V*, la *A* ha una forma insolita, con il tratto di sinistra ricurvo, ma la lettura, che corrisponde a quel che si aspetta dalla figura sottostante, è sicura. Ritroviamo dunque la stessa forma del nome dell'eroe che era già attestata sullo specchio nel quale Meleagro è associato ai Dioscuri ed a Menelao (*LIMC, cit.*, *Meleagros* n. 70; per l'iscrizione, OB S.1 in Rix, *ET*), ma con

grafia *melacre* di tipo meridionale, mentre OB S.1 recava la forma *melakre* con velare di tipo settentrionale. Esiste peraltro la forma *meliacr*, attestata sullo specchio del museo di Berlino, proveniente da Perugia, nel quale l'eroe è associato a Atalante, Afrodite/*Turan*, Adone e Atropos/*Aθrpa* (LIMC, *cit.*, *Meleagros* n. 65; iscrizione Pe S.12; per le diverse forme del nome di Meleagro in etrusco, DE SIMONE, *Entleh* I, pp. 90-91).

– a destra, sopra il giovane seduto: $\phi\upsilon\rho\theta$.



La sequenza *alθe*, accando alla figura di donna, rimanda ovviamente al nome della madre di Meleagro, Althaia. Il che conferma pienamente l'ipotesi avanzata dalla Krauskopf che, in questa composizione, si tratterebbe non di Atalante, ma della moglie del re Oineo. Il nome era già attestato su un'altro specchio di Bloomington (L. BONFANTE, in *StEtr* XLV, 1977, pp. 149-167; ved. E. SIMON, art. *Althaia*, LIMC I, 1981, pp. 578-580), nel quale la madre di Meleagro appariva in una scena diversa (*alθaia* nel momento nel quale sta per gettare nel fuoco il ramo d'ulivo al quale è legata la vita del figlio; è rappresentata dietro un gruppo di divinità femminili – Menrva, Uni, Turan – con Paride-Alexandros, che offre una strana rappresentazione del tema del giudizio di Paride; iscrizione OI, S.47 in *ET*). Rispetto ad *alθaia*, che conserva la stessa forma dell'originale nome greco, avremmo qui una forma che sarebbe da completare come *alθe(a)*, nella quale la [e] rappresenterebbe l'evoluzione di [ai], attraverso la tappa intermedia [ei].

La parola $\phi\upsilon\rho\theta$ a destra è meno perspicua. Ma, se si cerca di interpretarla nel quadro della leggenda di Meleagro, può corrispondere soltanto al nome del nonno dell'eroe, il re di Calidone Porthaon, figura già conosciuta da Omero (*Il.* XIV 115, ma con forma *Portheus* del nome; però la forma *Portheus* si ritrova soltanto in ANTON. LIB. 2, mentre *Porthaon* è la forma abituale, attestata da APOLLOD. I 7, 7 e 10, STRAB. X 3, 1 (463), PAUS. IV 35, 1 e 6, 20, 17 e 21, 10, HYG., *Fab.* 14, 17, *schol. ad HOM., Od.* XII 39; esiste anche la forma *Parthaon*, in testi latini: OV., *Met.* VIII 542, 9, 12, STAT., *Theb.* I 670, 2, 726, HYG., *Fab.* 175, MYTH. VAT. I 58, 146, 204, e 2, 144, 165; ma la forma con *parth-* è ovviamente da respingere, dato il collegamento del nome col verbo $\rho\alpha\rho\theta\acute{\epsilon}\omega$, saccheggiare). Il rendimento del greco *Porθ-* con $\phi\upsilon\rho\theta$ non fa difficoltà: la U etrusca corrisponde all'omicron greco e la Φ risulta dall'assimilazione dell'occlusiva sorda iniziale all'aspirata interna, secondo una evoluzione attestata per il nome di Calcante nel noto specchio vulcente con scena di aruspicina, nel quale il greco $\text{K}\acute{\alpha}\lambda\chi\alpha\varsigma$ viene reso dall'etrusco $\chi\alpha\lambda\chi\alpha\varsigma$ (iscrizione Vs S.10).

Le forme *alθe* e $\phi\upsilon\rho\theta$ del nostro specchio possono essere forme abbreviate, secondo un uso non infrequente sugli specchi (DE SIMONE, *Entleh* II, pp. 138-139,

cita *arθem* – si tratta di GERHARD, *ES* 354, 2, con scena simile a quella che studiamo, ma che è un falso – e *artam* per Ἄρτεμις, *calanic* per Καλλινίκος, *lunc* per Λυγχεύς, *meliacr* per Μελέαγρος – nell'iscrizione Pe S.12 –, *urst* per Ὀρέστης), ma la presenza di altre lettere dopo quelle colorite in bianco e oggi ben leggibili sembra probabile. Si possono ancora riconoscere, seppure con difficoltà, e dunque in un modo ipotetico, dopo la chiara *E* di *alθe*, un trattino curvo che potrebbe essere quello di sinistra di una *A* di tipo etrusco e, dopo la *theta* di *φurθ*, una specie di *F* che può corrispondere ad una *E* o una *A*, una piccola *U* (di forma *V*) e finalmente una *N*. Così si avrebbe, per la prima parola, *alθea* e, per la seconda, un nome *φurθeun* o, più probabilmente, *φurθαun*, che è il rendimento etrusco atteso per il greco Πορθάων. Invero, la finale greca -άων viene resa con *-an* in etrusco nei due casi finora noti, Μαχάων/*macan*, e Ἐτάων/*etan* (DE SIMONE, *Entleb* II, p. 135), ma deve essere esistito uno stadio intermedio nel quale la finale era *-aun*, poi passata a *-an*, secondo una evoluzione da [au] in [a] attestata a Perugia da dove provengono questi esempi con finale *-an* (DE SIMONE, *loc. cit.*).

L'uomo giovanile seduto a destra sarebbe dunque da identificare con Porthaon, il nonno di Meleagro: il che ovviamente non corrisponde al suo aspetto giovanile, per il quale l'identificazione con Peleo, avanzata da D. Rebuffat, apparirebbe più convincente. Si potrebbe forse accettare una confusione di tipi iconografici da parte degli Etruschi e riconoscere nella nostra scena l'introduzione abusiva del nome di un'altra figura legata alla leggenda di Meleagro per un giovane che poteva essere, all'origine, Peleo. Ma un'altra spiegazione di questa incongruenza ci pare preferibile, che dobbiamo ad una osservazione dell'amico Maurizio Harari. Questi ha notato che la linea curva che appare attorno alla scena sul nuovo specchio (che non appariva sullo specchio del Louvre: ma, anche per la sua superiore qualità, il nuovo documento deve essere considerato prototipo della scena, e l'esemplare del Louvre una sua copia), e che ricorda, per esempio, quella che sta accanto alla notissima figura della Velia della tomba dell'Orco e simboleggia la presenza di una grotta, mostrando che la scena si svolge nel mondo dell'aldilà, si riscontra soltanto presso la figura di Porthaon, che peraltro è seduto su una roccia, dunque in un paesaggio che non è quello del palazzo del re di Calidone nel quale si muovono gli altri personaggi. Il che può indicare che egli non è sullo stesso piano delle altre tre figure: sarebbe nel mondo dell'oltretomba, dal quale guarderebbe ciò che accade ai suoi discendenti. Il suo gesto di tristezza si spiegherebbe allora bene: ha coscienza della tragica sorte che minaccia il nipote Meleagro e la sua intera stirpe (e che, diversamente, era preannunziato nello specchio con Atropos dal gesto della Parca (che stava inchiodando la testa del cinghiale sopra la figura dell'eroe). In tale prospettiva l'aspetto giovanile del nonno Porthaon non farebbe più difficoltà: appare ormai nel mondo ultraterreno come un giovane eroe.

Ma si deve anche aggiungere un'altra osservazione, che rafforza l'identificazione di Porthaon e di Althaia in questa serie di specchi. La testimonianza del nostro documento, con le sue didascalie, non è forse isolata: si deve fare intervenire un altro specchio, al quale rimanda giustamente I. Krauskopf nell'articolo *Meleagros* del *LIMC* (*Meleagros* n. 66, con commento a p. 422), documento purtroppo ora perduto, che apparteneva alla Antikensammlung di Monaco e fu distrutto durante la guerra (riprodotto come *Atalante* n. 33, in *LIMC* II, 1984, p. 943, con commento di J. Boardman). Ora questo specchio, di tipologia generale un po' simile a

quella del documento che esaminiamo qui, associa alle figure di Atalante e Meleagro, stanti al centro, quelle, sedute, di una donna nuda a sinistra e, a destra, di un giovane paragonabile a quello seduto a destra sullo specchio del Louvre e su quello che studiamo. Ma anche sullo specchio di Monaco tutte le figure era provviste di didascalie. Meleagro e Atalante recavano, accanto a loro, i loro nomi e le due altre figure venivano designate, a quanto sembra, come Althaia per la donna a sinistra, e Porthaon per il giovane a destra (ved. BOARDMAN e KRAUSKOPF, *loc. citt.*). Così si ritroverebbe, su questo altro specchio, l'associazione a Meleagro di sua madre Althaia, rappresentata come una giovane donna nuda, e di Porthaon, in forma stranamente giovanile. Ma le iscrizioni, come le conosciamo, sono difficilmente leggibili, e la loro autenticità, data l'impossibilità di controllare oggi le letture, è stata messa in dubbio; perciò non furono prese in considerazione nelle recenti sillogi epigrafiche (*Thesaurus Linguae Etruscae, Etruskische Texte*). Ma non si può mancare di rilevare il parallelismo con il nuovo specchio che presentiamo.

DOMINIQUE BRIQUEL

59. La comparsa di un nuovo specchio con raffigurazione di Meleagro, Althaia e Porthaon, associati a Oineo, re di Calidone, induce a riprendere in esame un vecchio documento, purtroppo oggi sparito: lo specchio di Monaco, Antikensammlung 3654, che recava le tre prime figure, in questo caso insieme con Atalante.

Questo documento, che fu distrutto durante i bombardamenti anglo-americani dell'ultima guerra mondiale, ci è noto soltanto da due testimonianze, ambedue poco soddisfacenti:

– Poco dopo il suo acquisto da parte del museo di Monaco, nell'anno 1908, J. Sieveking ne fece una breve descrizione nel *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst* IV, 1909, p. 75, n. 4, nel suo articolo *Erwerbungen des k. Antiquarium der zweiten Hälfte des Jahres 1908*. Si limita a poche parole, che riproduciamo: «4. Gravierter etruskischer Spiegel. Höhe 17 cm. Durchmesser der Platte 13 cm. Meleager, Atalante, Althaia und Porthaon inschriftlich bezeichnet in typischer Gruppenbildung, oben der Eberkopf. Gute Arbeit».

– La notizia del *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst* non forniva né disegni, né fotografie. Possediamo però un disegno dello stesso specchio, pubblicato più tardi, nel 1925, a Monaco, da F. ENDELL, in *Antike Gravierungen in deutschen Sammlungen*, libro che si presenta come una serie di tavole, senza numerazione. Lo stesso disegno fu poi ripreso dall'autore nel 1952 in un nuovo libro, *Antike Spiegel in Holzschnitt übersetzt*, a tav. 24. Ma questi libri si accontentano di dare disegni degli specchi presi in considerazione, osservati in vari musei degli Stati Uniti e della Germania, senza aggiungere nessun commento. Così, per lo specchio che ci interessa, non viene precisato il senso delle didascalie: ora il disegno le ha rese in un modo sicuramente inesatto e risultano quasi illeggibili – benché la notizia di Sieveking induca a pensare che erano perfettamente leggibili e comprensibili. Infatti è del tutto improbabile che, se le didascalie fossero così alterate come lo sono sul disegno di Endell, il Sieveking fosse stato in grado di dare l'interpretazione che ne ha dato.

Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione quasi disperata. L'articolo del

Sieveking forniva interpretazioni plausibili per le didascalie che stavano accanto alle figure, ma non ne dava né disegni, né traslitterazioni precise, mentre il libro di Endell offre un disegno dello specchio, con le sue iscrizioni, ma per queste non sembra affidabile. Peraltro l'esattezza del disegno in generale non è al di sopra di ogni sospetto: nell'esemplare del libro del 1925 conservato all'Istituto Germanico di Roma, un lettore ha aggiunto il seguente commento al disegno: «Irrtum. Der sitzende Jüngling hält eine Schwertscheide in der linken». Il che indicherebbe che il disegno, anche su questo punto, era sbagliato, e che il giovane seduto a destra teneva nella mano sinistra una spada, esattamente come nello specchio del Louvre inv. Br. 1749 (1041) e sul nuovo documento ora apparso.

Questa difficoltà spiega che le iscrizioni dello specchio non furono accolte nei diversi repertori epigrafici, come, da ultimo, il *ThLE* e *Rix, ET*. Anzi le iscrizioni di questo specchio furono considerate false: l'ipotesi fu avanzata da J. Boardman nell'articolo *Atalante* del *LIMC* (*LIMC* II, 1984, p. 943: «might all be modern»). Ma l'ipotesi dell'opera di un falsario moderno non convince: nessun falsario avrebbe pensato ad introdurre un nome come quello di Porthaon, allora totalmente sconosciuto nel repertorio degli specchi etruschi e nell'epigrafia etrusca in generale, e che corrisponde, in questo documento, in un modo del tutto inatteso, ad una figura giovanile. Anche la presenza del nome di Althaia si oppone all'idea di un falso: a quell'epoca il nome della madre di Meleagro non era ancora conosciuto in documenti etruschi, e la sua rappresentazione sotto la forma di una donna nuda non era cosa ovvia. Ma, soprattutto, oggi l'esistenza di un nuovo specchio con Althaia e Porthaon conferma l'autenticità delle iscrizioni del documento e l'esattezza delle interpretazioni di Sieveking.

Purtroppo la mediocre qualità del disegno di F. Endell, a proposito almeno delle didascalie che recava il documento, impedisce di sapere quale era la forma esatta sotto la quale apparivano, in etrusco, i nomi dei personaggi ivi rappresentati. Possiamo oggi fare soltanto ipotesi:

– a sinistra, abbiamo sicuramente il nome di Althaia, benché sia scritto più vicino alla figura di Atalante e sia interrotto dalla scure che essa tiene. Il disegno di Endell ha conservato soltanto la parte iniziale, *alθ*, seguita da un tratto verticale che può essere il resto di lettere come A o E. Dunque non è possibile decidere se la forma del nome era *alθaia* (come nello specchio *Rix, ET*, OI s.47) o *alθea* (come sembra essere scritto sul nuovo specchio). Il fatto che Sieveking abbia dato il nome della madre di Meleagro come Althaia induce a pensare che il nome era scritto con la sua parte finale e sotto la forma *alθaia*; ma non è prova sicura.

– al centro, tra le teste delle due figure stanti, quella femminile a sinistra, quella maschile a destra, erano scritti i loro nomi, disposti ciascuno su due righe. Il nome di Atalante (designata così nell'articolo del *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*) doveva apparire sotto la forma *atlentā*, la stessa che appare sullo spec-

chio RIX, *ET*, Pe S.12. La parola si riconosce bene nel disegno di Endell, malgrado, sulla prima linea, la *T* con tratto obliquo molto ridotto e le *E* e *A* alla fine delle due righe a sinistra rese in un modo incompleto (è possibile che siano state danneggiate sul documento).

– invece il nome di Meleagro è stato disegnato in un modo poco soddisfacente, e con errori che non permettono di determinare quale era la sua forma esatta. Si leggono agevolmente le lettere *M*, *E*, *E* sulla prima linea, *A* e *E* sulla seconda. Ma tra le due *E* della prima linea e tra le *A* e *E* della seconda quel che si vede sul disegno (rispettivamente una specie di *pi* greco o di *R* etrusco di tipo *D* e una specie di *N*) è chiaramente impossibile. Quel che si può opinare dalla sicura presenza del nome dell'eroe greco è che, nella prima riga, il disegnatore ha fatto un errore per una *L* e, nella seconda, la sua *N* nasconda un gruppo di due lettere, che possono essere state sia *CR* (se veniva usata la grafia meridionale), sia *KR* (se veniva usata quella settentrionale). Dunque il nome di Meleagro poteva apparire sia come *meleacre*, sia come *meleakre*. Il che non corrisponde alle forme finora note (*melia-cr(e)* in *ET*, Pe S.12, *melakre* in OB S.1, *melacre* sul nuovo specchio), ma fornisce una forma più vicina all'originale greco, con conservazione della sequenza *melea*, poi alterata in etrusco in *melia-* e *mela-*.

– il nome del giovane seduto a destra, identificato dal Sieveking con Porthaon, non è più riconoscibile sul disegno di Endell. È ovvio che manca l'inizio della parola, che pure doveva essere presente: il Sieveking non avrebbe certo riconosciuto il nome di Porthaon se fosse stato così alterato come appare da Endell. La fine si legge abbastanza bene. L'ultima linea comprende due lettere, *U* (di forma *V*) e *N*. Prima della *U* – se il disegno è esatto –, non c'è lo spazio per un'altra lettera. La lettera precedente sarebbe dunque l'ultima della prima linea, che è un *theta*: abbiamo una sequenza finale *θ/un*. Prima della *theta* alla fine della prima linea è lecito supporre che la lettera che precede era una *R* (di tipo *D*), il che darebbe una fine di parola *rθun*. Davanti a questo possibile *R* si vede un piccolo tratto, che può essere il resto di una *U* (di forma *V*) – il che consentirebbe di restituire *urθun*. Ma la lettera iniziale non appare: non è possibile perciò decidere se il nome di Porthaon appariva con un *phi* iniziale, come nel nuovo specchio, e dunque sotto una forma *φurθun*, oppure sotto una forma senza aspirata iniziale e più vicina all'originale greco, che sarebbe stata *purθun*. Forse questa ultima forma è più plausibile, dato che, se il nome fosse stato scritto sotto la forma *φurθun*, il nome Porthaon sarebbe stato meno riconoscibile e l'identificazione avrebbe potuto sfuggire al Sieveking. Ma l'argomento non è certo di grande peso! In ogni modo, la fine della parola, con *-θun*, appare sicura (almeno se il disegno è affidabile!). La parola presenterebbe dunque una resa del gruppo greco *-αὐν* con *-un*, diversa dalla trascrizione *-aun*, che si vede nel nuovo specchio, e dall'esito *-an* che appariva per *Μαχάων/macan*, e *Ἐτάων/etan* (DE SIMONE, *Entleh* II, p. 135).

CLAIRE BERRENDONNER - DOMINIQUE BRIQUEL

60. Devo a Georges-Pierre Woimant, Conservateur départemental de l'Oise, la conoscenza di un'urna etrusca con iscrizione, conservata a Beauvais, nel Musée départemental de l'Oise, dove è pervenuta nel 1863, con 75 altri oggetti della col-

lezione Campana. Grazie alla cortesia della direttrice del museo, Josette Galiègue, e con l'efficace aiuto di Richard Schuler, ho potuto esaminare il 14 febbraio 2002 questa urna, registrata sotto il numero d'inventario 863.43 I, che fu provvista di un coperchio con uomo giacente, avvolto nel suo mantello, registrato sotto il numero 863.43 II.

Si tratta di un'urna chiusina decorata a stampo col motivo dell'eroe con l'aratro, di una lunghezza di cm. 34,8 in alto, cm. 34,5 in basso, larghezza di cm. 13,5 in alto, cm. 10,7 in basso, altezza cm. 22,3. La decorazione fu fatta con una matrice già stanca, ma l'ingubbiatura chiara è quasi sempre conservata e tracce dei colori sovradipinti sono ben visibili. L'iscrizione è dipinta in lettere nere, la cui altezza va da cm. 1,5 a 1,7, sul bordo superiore della fascia anteriore della cassa. L'inizio sta a cm. 2,5 dall'estremità di destra (*tav.* XXXII).

Le prime due lettere, prima di una interpunzione segnalata da un punto unico, sono chiaramente leggibili. Si tratta di una *A* e di una *R* (di forma *P*): in tale posizione, questo *ar* non può essere altro che l'abbreviazione del diffusissimo prenome *Arnth* – il che indica che l'urna corrispondeva ad un defunto di sesso maschile.

Dopo il prenome, è da aspettare un gentilizio. Lo stato di conservazione del testo non è ottimo: la pittura nera è parzialmente svanita, e la superficie dell'oggetto ha subito danni, che in qualche punto hanno fatto sparire il rivestimento. Però la prima lettera di questo gentilizio era probabilmente una *V* etrusca (di tipo *F*): la diversità di forma rispetto alla *E* che segue sconsiglia una interpretazione come *E*, che sarebbe teoricamente possibile. La seconda lettera è infatti indubbiamente una *E*. La lettera seguente è in parte svanita. Ma la presenza di due tratti verticali e di un trattino obliquo non consentono nessun'altra lettura che *N*. L'ultima lettera ben leggibile è una *A*, anche se la sua parte sinistra è poco visibile. Dopo la *A*, prima di una zona nella quale il rivestimento dell'oggetto è mal conservato, si vedono ancora tracce di lettere: prima la parte inferiore di un'asta verticale, con la traccia di un trattino obliquo – il che consente una lettura come *T* –, poi le tracce di una probabile *E*, infine un punto divisorio. Si avrà dunque con tutta probabilità un gentilizio *venate*.

Poi, sopra la sporgenza della testa dell'eroe con l'aratro, a sinistra, si vedono le tracce di una lettera della quale sussistono un'asta verticale e un trattino obliquo a sinistra. Ancora qui, la diversità rispetto alla *E* che segue (la quale rimane chiara, malgrado una lacuna) induce ad interpretarla come una *V* (di tipo *F*). Dopo il gruppo *ve*, si riconoscono tracce di una *N*, seguita da una chiara lettera *U* (di tipo *V*). Più a sinistra appaiono resti di due tratti verticali e di un trattino obliquo, prima della sporgenza al livello della zona iscritta della cresta dell'elmo del guerriero sottostante: si tratta di una *N*. A sinistra dell'elmo si notano tre strisce verticali nelle quali l'ingubbiatura manca: possono avere conservato la traccia di altre lettere, però non identificabili.

Si potrà dunque proporre la seguente lettura (cfr. apografo p. 359):

ar . venate . venun xx...

Il gentilizio è già ben conosciuto nella zona di Chiusi: *venate* è attestato da cinque iscrizioni funerarie in *Etruskische Texte* (Cl 1.1657, 1658, 1659, 1661, 1662;



adesso è da aggiungere una iscrizione su un cinerario a campana apparso sul mercato antiquario, decorato con festoni e nastri, visibile nell'estate 2002 su internet, sito www.etruscan.info, con testo *vl. venate. tretinal*¹; esiste anche un esempio del gamonimico *venatesa* in Cl 1.1660, per una Larθi Pucsinei, madre dell'Arnθ Venate di Cl 1.1659; il corrispondente femminile è Venatnei, attestato – con evoluzione della *ei* finale in *e* – per una *larθia venatne* in Cl 1.1663 e attraverso tre esempi del matronimico *venatnal*, uno a Chiusi – Cl 1.1663 – e due nel cosiddetto *Ager Saenensis*, AS 1.289 a San Quirico d'Orcia e AS 1.405 a Montefollonico).

Il terzo elemento della formula onomastica è probabilmente un matronimico (come p. es. nel caso dei due Arnθ Venate già conosciuti, caratterizzati come figlio di una Cisvitnei in Cl 1.1658, di una Pucsinei in 1659). Dato che l'inizio di questo matronimico sembra essere *venun*, una sola integrazione è da prendere in considerazione per il gentilizio della madre: *venunia*. L'identificazione dei possibili resti di lettere dopo la seconda *N* come *IA* è peraltro soddisfacente.

La madre del defunto sarebbe dunque stata chiamata Venunia: ma Venunia è un cognomen, o secondo gentilizio, attestato per donne il cui nome completo è Vipinei Venunia (epitafi Cl 1.1732, 1733, 1735, 1736 e, secondo una proposta di lettura di H. Rix, Cl 1.1736; appare anche per il nome della padrona di un *lautni* in Cl 1.2476). La forma maschile del nome è Vipi Venu, attestato da due iscrizioni funerarie, Cl 1.403, 1730. Nella nostra iscrizione, il riferimento al nome della madre si fa soltanto attraverso il cognomen, con omissione del 'Vornamengentilicium' Vipinei. Tale omissione del gentilizio (frequente nel caso di 'Vornamengentilicia') appariva già per la forma maschile Vipi Venu nel gamonimico *venusa*, per la θana Carpnati di Cl 1.1736, che è la madre del Larθ Vipi Venu di Cl 1.1730. Si dovrà dunque restituire la forma di genitivo *venunias*, che appariva già per l'indicazione della padronessa di un *lautni* in Cl 1.2476, ma in questo caso in associazione col gentilizio (*vipinal venunias*).

La nostra iscrizione sarà dunque da integrare come:

ar . venate . venun[ias]

Si tratta di un uomo chiamato Arnθ Venate, figlio di una (Vipinei) Venunia. Il coperchio (inv. 863-43 II), associato all'urna (ma la cui pertinenza originaria

¹ Questa iscrizione apparteneva a una collezione privata costituita da pezzi acquistati a Chiusi nella prima metà dell'Ottocento e descritta sul citato sito internet, con relative fotografie; comportava tre altri oggetti iscritti, una olla di argilla bruna con iscrizione graffita *serturu*, un cinerario a campana con decorazione a festoni e resti di una iscrizione dipinta letta come *v... lartal*, un altro cinerario a campana con lo stesso tipo di decorazione e resti di iscrizione letta come *larθ.zina*... Le quattro iscrizioni sembrano essere rimaste finora inedite.

non è per niente sicura), reca una lettera *phi* graffita ai piedi del personaggio (altezza cm. 1,5, largh. cm. 1,6). Il tratto è largo e poco profondo.

DOMINIQUE BRIQUEL

61. Il Musée Calvet di Avignone possiede una ricca collezione di urne cinerarie etrusche, di diverse provenienze, che fu esaminata da M. Nielsen e F.-H. Massa Pairault e che è ora in corso di studio da parte di L. Hugot e T. Piel, grazie alla disponibilità di Odile Cavalier, conservatrice del museo. Una di queste urne (n. inv. E 53) reca tracce dell'iscrizione che era dipinta sul bordo superiore della cassa e indicava il nome del defunto. Si tratta di un'urna di terracotta chiusina, col motivo dell'eroe con l'aratro, di dimensioni cm. 34,4 (lunghezza), cm. 18 (larghezza), cm. 21,5 (altezza), provvista di un coperchio con figura femminile giacente, di dimensioni alquanto superiori (lunghezza: cm. 40,6, larghezza: cm. 21,7). Apparteneva alla collezione personale del medico e naturalista Esprit Claude François Calvet, nato nel 1728, collezione che, alla sua morte, avvenuta nel 1810, fu legata alla città di Avignone e sta all'origine dell'odierno museo (*tav.* XXXII).



L'iscrizione era dipinta in lettere di colore rosso, alte cm. 1,6, delle quali rimangono soltanto pochi resti, soprattutto nella parte iniziale a destra, sopra la figura dell'avversario dell'eroe, e, più a sinistra, nella parte sopra la cresta dell'elmo del guerriero stante a sinistra dell'eroe.

La parola che sta all'inizio del testo a destra deve essere il prenome del defunto. Le lettere che si possono riconoscere, da sinistra a destra, dopo un punto che, disposto sopra la mano sinistra dell'eroe, può essere il resto di una interpunzione doppia, una *A* e una *I*, assai probabili, e una possibile *N*: avremmo dunque un gruppo *...nia*, che induce a ritenere la presenza del prenome femminile *Θania* (attestato 110 volte nell'epigrafia funeraria chiusina, secondo RIX, *ET*, rispetto a 260 esempi della forma *Θana*). Tale proposta sembra in accordo con le tracce di lettere che sussistono più a destra.

L'unica altra parte dell'iscrizione per la quale è possibile fare proposte di lettura riguarda le lettere che appaiono al di sopra dell'elmo del combattente a sinistra. Si può riconoscere, con una certa probabilità, una *L* seguita da una *A* e, in modo più ipotetico, una *T*. Si tratterebbe dunque di un gruppo *lat*: appare attraente pensare all'inizio di una parola che, dato la posizione nel testo, potrebbe essere il metronimico *latinial*, assai frequente a Chiusi (25 esempi in *ET*), che rimanderebbe ad una madre Latini, oppure al gamonimico *latinisa* (6 esempi), che rimanderebbe ad un Latini maschile, che sarebbe stato il marito della defunta. Letture del genere sono conciliabili con le tracce di vernice rossa che si vedono più a sinistra (che invece sono meno convenienti per forme del tipo *latiθial/latiθisa* oppure *latunial/latunisa*), e con la lunghezza del testo. Ma si tratta ovviamente di mere ipotesi.

DOMINIQUE BRIQUEL - LAURENT HUGOT

PARTE II

(Iscrizioni edite)

SPINA

62. *REE* 1928, p. 616 = *NRIE* 135a

L'iscrizione, graffita all'interno della stessa ciotola a v. nera di III sec. a.C. che reca all'esterno l'iscrizione *prasalu* (Rix, *ET* Sp 2.82), proveniente dalla tomba 315 di Valle Trebba, è stata correttamente letta

χiu

da G. UGGERI, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne 1978, p. 386, fig. 3, tav. XXXII. Il lemma tuttavia non compare né nel *ThesLE* I, supplementi compresi, né in Rix, *ET*. Si tratta non del numero 54, cui pensava l'Uggeri, ma di un derivato del termine sacrale *χi*, forse "iustus", su cui mi sono soffermato in *Scienze dell'Antichità* X, 2000 (2002) p. 300, nota 194, e in *REE* 2002, n. 92, a proposito di una nuova attestazione da Pontecagnano. Formato col suffisso *-u*, isofunzionale a *-na* (A. J. PEIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, p. 92, § 66; H. RIX, in *ANRW* I 2, 1972, p. 733, § 3.255, con non cogenti limitazioni cronologiche e geografiche), può assumere funzione onomastica (*REE* 2002, n. 91, da Pontecagnano) o conservare il valore di appellativo, come sembra verificarsi in questo caso. Il termine infatti, oltre a essere isolato all'interno del vaso, è scritto con lettere più grandi e di mano diversa da quella cui si deve l'iscrizione onomastica apposta all'esterno, denotando, come tutto lascia credere, la rifunzionalizzazione del vaso come strumento per la libagione, offerto al defunto assieme al resto del corredo tombale.

GIOVANNI COLONNA

AGER VOLATERRANUS: *Colle Valdelsa*

63-64. La recente rassegna dei risultati dei nuovi scavi e delle scoperte nell'Alta Valdelsa presentate da G. C. Cianferoni (*L'Alta Valdelsa in età orientalizzante e arcaica*, in M. MANGANELLI - E. PACCHIANI, *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, Colle di Valdelsa 2002, pp. 83-126), mentre ha messo a punto un quadro di insieme di grande interesse, che conferma l'importanza di questo distretto situato in posizione chiave sugli itinerari che dalla costa, risalendo la valle del Cecina, penetravano nel cuore dell'Etruria settentrionale interna, ha fornito anche una serie di importantissimi dati di novità. Per ciò

che riguarda l'epigrafia della regione, assai vivace in età tardo orientalizzante e arcaica, la Cianferoni ha giustamente ribadito la provenienza dalla loc. Poggiolo, tra Siena e Monteriggioni, della stele iscritta CIE 1546, già riferita a questa località da G. DE MARINIS, *Topografia storica della Valdelsa*, Firenze 1977, p. 59 sg., ma ancora edita in RIX, *ET Cl 0.2* con l'erronea provenienza da Sarteano. Due importanti iscrizioni arcaiche sono state restituite da una delle quattro tombe a camera arcaiche recentemente riscoperte dal Gruppo archeologico Colligiano in località Le Ville (com. Colle), una necropoli già oggetto di indagini da parte della famiglia Bargagli, nei cui terreni essa si sviluppava. La Tomba n. 10 ha restituito infatti, oltre a preziose oreficerie di piena e tarda età arcaica (CIANFERONI, *cit.*, p. 115 sgg., figg. 23-24) e a uno o due cofanetti d'avorio intagliati (*ibidem*, figg. 25-27), anche quattro casse di urne con peducci del tipo a struttura lignea e due coperchi iscritti (*ibidem*, p. 116, figg. 28-29), correttamente editi. L'interesse delle epigrafi ne giustifica la riedizione in questa sede, gentilmente autorizzata e facilitata da Carlotta Cianferoni. Gli apografi, da me ritoccati in base all'autopsia, sono di Guido Bandinelli, che ringrazio.

63. CIANFERONI, *cit.*, p. 116, fig. 28.

Coperchio displuviato di urna in tufo. Al sommo dello spiovente, è incisa e rubricata l'iscrizione

mi venelus : hekuntenas

L'epigrafe è redatta in una scrittura che appare una precoce realizzazione della grafia corsivizzante, come indicano i segni più caratteristici di questa scrittura, la *epsilon* e il *digamma* senza codolo, ma con aste ancora sostanzialmente erette. Per il resto, i caratteri sono quelli degli alfabeti arcaici locali, con *beta* a rettangolo con traverse quasi orizzontali, *tau* con traversa alla sommità dell'asta, *san* stretto e con aste verticali, *upsilon* con aste asimmetriche. Paleograficamente l'iscrizione può collocarsi agli inizi del V sec. a.C., una cronologia che non sconviene con i resti dei corredi recuperati.

Di grande interesse appare la constatazione dell'esistenza di una incertezza dell'incisore, il quale ha erroneamente posizionato il segno di interpunzione, che non si trova dopo il prenome, bensì dopo quella che appare la prima lettera del gentilizio, puntualmente letto dall'editrice, *shekuntenas*.

L'errore può spiegarsi come iniziativa del lapicida che evidentemente non conosceva una sequenza *sh* all'interno di una stessa parola. In realtà, questa sequenza non era finora stata riconosciuta in etrusco (su ciò, cfr. H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a cura di M. Cristofani, Novara 1984, p. 220). Dalla vicina necropoli individuata in loc. Canonica proviene una seconda iscrizione che presenta lo stesso gentilizio, cfr. *infra* n. 65.

La lettura della nuova iscrizione dalla necropoli delle Ville sarà pertanto

mi venelus s{:}hekuntenas

Le due iscrizioni valdelsane (nn. 63, 65) propongono una inedita sequenza *sb-*, che deve essere spiegata. Non vi può essere dubbio che in questo digrafo si debba riconoscere un tentativo finora non attestato di caratterizzare la sibilante, opposta a quella continua del genitivo I (realizzata come di norma nell'Etruria settentrionale con *san*), cioè quella marcata, realizzata di solito nel resto dell'Etruria settentrionale con *sigma* a tre tratti. L'analisi di questo fonema deve aver costituito in questo scacchiere un problema, se, all'inizio dell'età ellenistica, per la sua realizzazione viene ancora 'inventata' la scrittura, sporadica, *si-* (cfr. i casi di *sians* e *busiur*, ricordati da RIX, *cit.*, p. 221).

Ritengo che la base onomastica, piuttosto che nella serie *œcu*, *œcuna*, *œcune*, *œcunie*, ampiamente diffusa nel territorio di Chiusi e nell'Agro senese, possa essere cercata in un'altra direzione, valorizzando il tardo testo chiusino *œcunta petruu tutnal* (RIX, *ET Cl* 1.1143), dove *œcunta* è sicuramente la realizzazione etrusca di lat. *Secunda* (RIX, *Cognomen*, p. 95). È possibile cioè che alla base del gentilizio etrusco stia il latino *secundus*, che darebbe etr. **œcunte*, dal quale deriverebbe regolarmente il gentilizio patronimico *œkuntenas/œkuntinas* (per l'alternanza -e/-i- cfr. C. DE SIMONE, in *Atti Chianciano*, p. 28 sg.).

64. CIANFERONI, *cit.*, p. 118, fig. 29.

Il secondo coperchio iscritto appare ricomposto da frammenti e parzialmente lacunoso anche in corrispondenza della iscrizione, che corre come nel caso precedente la sommità di una degli spioventi.

La trascrizione può essere



x[- -]runθiahevle

Iscrizione incisa con tratto più leggero e rubricata. La grafia è simile a quella della iscrizione precedente ed è da porre della medesima epoca. Le tracce di colore nella parte iniziale della epigrafe inducono ad integrare all'inizio il pronome personale di prima persona, secondo il formulario corrente in quest'area. Problematica appare l'integrazione del gentilizio.

Propongo la lettura

m[i a]runθia hevle

65. *REE* 1975, n. 1.

Da una tomba a camera della necropoli individuata in località Canonica, assai prossima a quella delle Ville e forse riferibile allo stesso abitato, proviene una stele iscritta, dispersa ma nota grazie a una copia inviata da B. Chigi Zondadari a L. A. Milani nel 1904 (M. MARTELLI, in *REE* 1975, p. 200 sg., n. 1). Anche in questo testo all'inizio del gentilizio è presente, trascritto senza incertezze, il medesimo grup-

po *sb*, in un contesto grafico del tutto congruente (e dunque contemporaneo) con quello esaminato alla scheda n. 63. Alla luce del nuovo documento appare del tutto ingiustificata la correzione di *beta* in *digamma* operata dall'editrice della iscrizione di Canonica (*mi akas svekuntinas*), confluita anche nella silloge di Rix, *ET Vt* 1.74.

La lettura della iscrizione da Canonica sarà pertanto

mi akas shekuntinas

ADRIANO MAGGIANI

CLUSIUM

66. CIE 656, Rix, *ET CI* 1.188

Sarcofago (lung. cm. 190; largh. cm. 54; alt. cm. 53) liscio a cassa parallelepipeda su peducci, rinvenuto insieme al sarcofago *CIE* 655 = Rix, *ET CI* 1.188 e ad uno anepigrafe in località Colle Lucioli il 6 marzo 1866, come si ricava da una segnalazione del canonico Brogi al Fabretti (BAP, Lettera di G. Brogi a A. Fabretti in data 8 marzo 1866). L'iscrizione si sviluppa sulla fronte della cassa con grandi lettere (alt. cm. 14-10) (*tav.* XXXIII):

θana tiscusnei

Formula onomastica bimembre: prenome e gentilizio, quest'ultimo assai diffuso a Chiusi (cfr. *ET* 1.92; 1.1128; 1.2422; 1.2423). I caratteri dell'iscrizione sono in grafia capitale (cfr. A. MAGGIANI, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in L. A. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine* I, Firenze 1984, p. 220 fig. 2), mentre il *tau* con traversa montante a destra è da ricondurre ad usi grafici dell'Etruria meridionale (cfr. A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 188 fig. 6). La tecnica epigrafica e il rito funerario inducono a postulare una datazione alla prima metà del III sec. a.C.

67-74. Nel mese di gennaio 1877 in alcuni terreni di proprietà Bonci Casuccini, ubicati in località Martinella, sul versante meridionale della collina, furono messe in luce cinque tombe contenenti urne e sarcofagi che le iscrizioni permettono di ricondurre ad alcune delle maggiori famiglie dell'aristocrazia chiusina di età ellenistica, come i *sentinate/seiante* (A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 207 sgg.) e i *larcna* (G. PAOLUCCI, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena* X, 1989, p. 189 sgg.), di cui sono noti gli ipogei di famiglia: uno scavato in località S. Mustiola e l'altro in località Pellegrina. La tomba di maggiori dimensioni era quella che aveva accolto fra l'altro la deposizione di Larthia Seianti (cfr. *NS* 1877, pp. 139-143; *BullInst* 1877, pp. 196-205; G. COLONNA, *I sar-*

cofagi chiusini di età ellenistica, in *Atti Chianciano*, pp. 342-343 e 361-362), mentre altre due erano a camera singola, una delle quali recava sulla parete di fondo resti pittorici e una semicolonna con capitello finemente ornato, passato con la collezione Bonci Casuccini al Museo Archeologico di Siena (una foto in R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, MonAntLinc* XXX, 1925, fig. 3). Le altre due tombe avevano lungo il dromos piccoli loculi e sul fondo una cella funeraria di dimensioni maggiori che richiamano analoghe strutture sepolcrali del territorio chiusino come ad esempio quella della Barcaccia (cfr. D. LEVI, in *RIASA* IV, 1932-33, p. 9, fig. 1). Gli scavi del XIX secolo permisero di recuperare anche i resti di decorazioni architettoniche (su cui A. RASTRELLI, *Santuari suburbani e di campagna nell'agro chiusino*, in *Atti Orbetello*, p. 305) pertinenti ad un piccolo sacello da ricondurre a qualche divinità funeraria, forse da riferire all'evergetismo delle famiglie che in questa località ebbero le loro tombe. La quinta tomba descritta nel 1877 (corrispondente a BIANCHI BANDINELLI, *cit.*, c. 304, n. 205) restituì quattro ossuari di travertino con iscrizioni, edite succintamente dal Nardi Dei (*NS* 1877, pp. 141-142), da dove confluirono nel *CIE* prive di apografi, con indicazione errata del materiale lapideo e senza designazione del luogo di conservazione: le urne, per un breve periodo, rimasero presso lo scopritore; successivamente entrarono a far parte della collezione Paolozzi e attualmente sono conservate a Chiusi in una raccolta privata. La tomba, appartenuta alla famiglia dei *velu* (cfr. E. BENELLI, *Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica*, in *StEtr* LXIV 2001, p. 236, n. 5), sembra utilizzata per almeno due generazioni e la sepoltura più antica, che occupava il posto d'onore nella camera di fondo, è da riconoscere con quella di RIX, *ET* Cl 1.113, seguita dalla moglie *θana* e dal figlio *larθ*; l'ultima deposizione sembra quella di un altro figlio del fondatore della tomba avuto da una seconda moglie. Le sepolture potrebbero collocarsi assai verosimilmente nei decenni centrali del II sec. a.C.

67. *CIE* 1227, RIX, *ET* Cl 1.113

Urna. Coperchio a doppio spiovente (lungh. cm. 91; largh. cm. 37), cassa parallelepipedica su peducci, ornata sulla fronte da una patera fra pelte, entro una cornice a fascia piatta (lungh. cm. 80; largh. cm. 33; alt. cm. 50). L'iscrizione si sviluppa sul listello di base del coperchio, (per una ampia scheggiatura è perduta la quarta parola) e sulla fascia superiore della cassa (*tav.* XXXIII):

↓ΑΗΖΕΙΤ:ΟΙ:VΛΕΤ:Ο↓
 ΕΗΟΡVΛ:ΗΑΙ)

l(ar)θ : *velu* : *larθal* : *tlesnal* : [*cicunias*] / *clan* : *purθne*

Alt. lettere cm. 5,2-4. Il gentilizio, formato in *-u* da *vel* (su cui RIX, *Cognomen*, p. 181), è noto a Chiusi in altre iscrizioni anch'esse ritrovate in località Martinella,

mentre sul gentilizio e sul cognome al femminile *tlesnal cicunias* si veda RIX, *Cognomen*, p. 73. Dopo l'appellativo *clan* si trova l'indicazione della carica magistratuale *purθne* (su cui A. MAGGIANI, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in *StEtr* LXII, 1996, pp. 114-116) ricoperta dal defunto, che contrasta con la modestia dell'urna di travertino. Essa è ascrivibile ad un vasto gruppo di ossuari di una sostanziale uniformità che adombrano una promulgazione normativa suntuaria, piuttosto che un reale livellamento della società chiusina del II sec. a.C. con la scomparsa del ceto emergente (cfr. E. BENELLI, *Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica*, in *StEtr* LXIV, 2001, p. 253). In questo senso orientano anche alcuni monumenti funerari di elevato impegno costruttivo, come le camere ipogee con volta a botte rivestite in blocchi di travertino distribuite nelle necropoli urbane: due esempi a Vigna Grande, uno in loc. Paccianese (BIANCHI BANDINELLI, *cit.*, cc. 246, 248 e 374; M. MATTEINI CHIARI, *La tomba del Faggeto in territorio perugino*, Roma 1975, pp. 30-31), e al Colle – con due camere (*BullInst* 1851, p. 165); nel territorio in loc. Gragnano (J. P. OLESON, in *StEtr* XLIV, 1976, p. 69 sgg.) e Francaville (*Archeologia in Valdichiana*, Roma 1988, p. 62), a Chianciano e a Vaiano (M. MATTEINI CHIARI, *cit.*, pp. 31-32).

68. CIE 1226, RIX, ET Cl 1.112

Urna. Coperchio a doppio spiovente (lung. cm. 81; largh. cm. 37), sovrapposto ad una cassa non pertinente (lung. cm. 74; largh. cm. 28,5; alt. cm. 49) ornata da una patera fra pelte, entro una cornice a fascia piatta, verosimilmente da riferire al coperchio CIE 1223. Sul listello di base del coperchio è incisa l'iscrizione (*tav.* XXXIII):

↓ A I T A H I Q V : V T : A O

θa(na) : tu(tnei) : urinatial

Alt. lettere cm. 4,5-4,6. Formula onomastica femminile trimembre: prenome abbreviato; gentilizio abbreviato; metronimico; interpunzione a due punti.

Il gentilizio risulta ampiamente diffuso in area chiusina e ben documentato appare anche il gentilizio *Urinati*, maschile *Urinate*, riferito ad un gruppo di nomi di derivazione etnica 'Yqia-Urina-Nola (RIX, *Cognomen*, p. 232, su cui v. anche M. CRISTOFANI, in *REE* 1984, pp. 308-309), di cui è nota la tomba di famiglia che ha restituito dodici iscrizioni (RIX, ET Cl 1.35-46), scavata nel 1859 dalla Società Colombaria in località Pian dei Ponti poco distante dalla Martinella.

69. CIE 1225, RIX, ET Cl 1.111

Urna. Coperchio a doppio spiovente (lung. cm. 73; largh. cm. 35), sovrapposto ad una cassa non pertinente (lung. cm. 66; largh. cm. 29; alt. cm. 49) ornata sulla fronte da un fiore a quattro petali tra pelte, entro una cornice a fascia piatta, verosimilmente da riferire al coperchio seguente. L'iscrizione si sviluppa sulla fascia di base del coperchio (*tav.* XXXIII):

↓ J A H † V † : O J : V J † † : O J

l(ar)θ : velu : larθal : tutnal :

Alt. lettere cm. 4,8-3. Formula onomastica maschile: prenome, gentilizio, patronimico, metronimico; interpunzione a due punti ripetuta anche dopo l'ultimo nome. Massicciamente documentato in area chiusina risulta il gentilizio *tutna*, femminile *tutnei* (cfr. RIX, ET, p. 180 *ad v.*).

70. CIE 1223, RIX, ET Cl 1.109

Urna. Coperchio a doppio spiovente (lung. cm. 82; largh. cm. 41), sovrapposto attualmente ad una cassa non pertinente. Sul listello di base è incisa l'iscrizione (tav. XXXIII):

AH

↓ J A H I † † † : J A O P A J : V J † † : O J

l(ar)θ : velu : larθal : tetinal : cl/an

Alt. lettere cm. 5-4. Formula onomastica maschile: prenome, gentilizio, patronimico, metronimico; appellativo *clan*, interpunzione a due elementi di forma triangolare. Il gentilizio *tetina* è ampiamente diffuso nel territorio di Chiusi, ad Asciano e isolatamente a Casalta (cfr. RIX, ET p. 174 *ad v.*).

71. CIE 1272, RIX, ET Cl 1.195

Il 20 febbraio 1866 Mauro Paolozzi scoprì nei suoi terreni ubicati in località Bagnolo una tomba a camera contenente tre urne cinerarie di travertino; due di esse sono al Museo Archeologico di Chiusi e la terza è conservata in collezione privata chiusina.

Urna di travertino. Coperchio a doppio spiovente (lung. cm. 61; largh. cm. 32), cassa parallelepipedica apoda, ornata sulla fronte da una patera fra pelte, entro una cornice a fascia piatta (lung. cm. 52; largh. cm. 21; alt. cm. 44,5). Sul listello di base del coperchio è incisa l'iscrizione (tav. XXXIII):

↓ J A I † † † † : A H A † J V † : O J

l(ar)θ : cultana : prestial

Alt. lettere cm. 3,8-3. L'iscrizione risulta già edita in CII 726 quater b; in questa sede si fornisce il fac-simile e la fotografia. Il gentilizio è assai ben documenta-

to in area chiusina (cfr. RIX, *ET* p. 92 *ad v.*), mentre il terzo elemento onomastico è noto soltanto da questa epigrafe.

72. CIE 1736, RIX, *ET* Cl 1.2588

Cassa di travertino (lung. cm. 42,5; largh. cm. 19; alt. cm. 30,5) priva del coperchio con foro moderno sulla fronte per il deflusso dell'acqua.

Sulla fronte è incisa l'iscrizione su due righe, interpunzione con punto centrale (*tav.* XXXIII):



tutnal · maralias / arnθalislā

Alt. lettere cm. 3,1-2,5. Si presentano l'edizione fotografica e il fac-simile dell'epigrafe costituita da metronimico, cognome e patronimico in 'doppio genitivo' (la parte iniziale dell'epigrafe doveva essere sul coperchio dell'ossuario andato perduto), edita dal Gamurrini (*App. CII* 328) e successivamente inserita nel *CIE* e negli *ET* senza riscontri diretti. L'esame autoptico ha permesso di correggere la lettura di *arnθalislā* con *arnθalislā*, documentato già a Tarquinia e a Vulci (cfr. RIX, *ET* I, p. 74).

73. CIE 2126, RIX, *ET* Cl 1.184

Cassa di travertino (lung. cm. 43; largh. cm. 22,5; alt. cm. 45) sovrapposta ad un coperchio a figura femminile non pertinente, ornata sulla fronte da un fiore a quattro petali bilobati entro cornice a fascia piatta. L'iscrizione è incisa sulla cornice superiore (*tav.* XXXIII):



arnθ : velsi : tutnal

Alt. lettere cm. 4,3-3,1. L'urna, di cui si forniscono una fotografia e il fac-simile dell'iscrizione, proviene da una tomba a loculo scavata presso il Colle Luciola, chiusa con una tegola (RIX, *ET* Cl 1.185) che presenta analoga iscrizione, compresa la variante grafica dell'ultima lettera in legatura. Gli elementi che compongono questa formula onomastica sono ampiamente documentati in area chiusina.

74. CIE 2790, RIX, *ET* Cl 1.189

Cassa di travertino (lung. cm. 71; largh. cm. 32,5; alt. cm. 51) priva del coperchio, ornata sulla fronte da un fiore a quattro petali fra pelte. Sulla fascia supe-

riore è incisa l'iscrizione, ad eccezione delle due lettere finali disposte verticalmente (*tav.* XXXIII):



θania : seianti : trepunia : tutn/al

Alt. lettere cm. 3,3-2,6. Formula onomastica femminile: prenome, (di cui rimane soltanto la parte inferiore delle lettere per una scheggiatura), gentilizio, cognomen, interpunzione a due punti. Incisa su un'urna proveniente dal Colle Lucio e conservata in collezione privata di Chiusi. Il gentilizio femminile *seianti trepunia* (su cui RIX, *Cognomen*, p. 99) è documentato su un'altra iscrizione da Fonte Rotella da riferire anch'essa ad una defunta di nome *θania* (RIX, *ET CI* 1.913), mentre la tomba di famiglia con tre defunti maschili fu scoperta a Castiglion del Lago nel 1790 (*ET CI* 1.404-407).

GIULIO PAOLUCCI

VOLSINI

75. *CIE* 4919, RIX, *ET Vs* 1.170

On March 13, 2000 I examined an Etruscan cippus with inscription (catalogue no. 136575) which is on display at the Smithsonian Museum in Washington, D.C. (USA). The inscription was published as entry no. 4919 in *CIE II* 1, 1, and as entry no. Vs 1.170 in RIX, *ET* (with reference made erroneously to *CIE* 4918).

The inscription is incised on a funerary cippus that has the shape of an acorn. The cippus is approximately 15 cm. high, 18 cm. in diameter, and has a circumference of approximately 56 cm. The inscription, which encircles the top of the cippus, is written from right-to-left (*tav.* XXXIV):

tite : ecnate : turns

The letter-forms were rather carefully incised and fairly uniform in shape and size (the letters vary between 1.2 cm. and 1.5 cm. in height). The letters were evenly spaced too, averaging approximately 1.7 cm. Most incline slightly in the direction of writing. The facsimile drawn by O. A. Danielsson and published in *CIE* 4919 is accurate in almost all respects, save for the fact that *rho* has a short, oblique coda.

The cippus has been on display in Exhibit Hall 26, case 72, together with other Etruscan artifacts since 1976. According to the Smithsonian's files, the cippus was acquired in January 1904, when the division of Archaeology was under the stewardship of Thomas Wilson. However, since W. M. Lindsay saw the inscription when visiting the Smithsonian in 1898, it is more likely that the cippus was acquired before 1898 but was not officially catalogued until 1904. During Lindsay's visit to the Smithsonian, he asked Wilson to send a copy of the inscription to

Carl Pauli, and Wilson obliged by sending a squeeze of the inscription, from which Danielsson then made the drawing for *CIE*.

The text is an epitaph, but the tripartite onomastic construction is somewhat troublesome. The most likely interpretation is that *ecnate* is a 'Vornamengentilicium' and that *turns*, which may be a misspelling for *turn<a>s*, is a praenomen inflected for genitive case and functioning as a patronymic (see RIX, *Cognomen*, p. 304). The problem is that *turn<a>s* is not attested as a praenomen in extant inscriptions. Formally, it appears to be a gentilicium and is attested as such in RIX, *ET OA 2.58* (*tites turnas* [genitive]). Nevertheless, this interpretation appears to be preferable to one that takes *turn<a>s* as a cognomen, since cognomina are not commonly found in epitaphs at Volsinii.

Finally, it is possible to clear up a little mystery associated with this inscription. According to Lindsay, the inscription was incised and then painted with minium. Indeed, the Smithsonian's file on the artifact records that traces of minium existed on the inscription when it was acquired. During my conversation with Dr. Krakker, the curator in charge of antiquities at the Smithsonian, I was told that a member of the museum staff painted over the incised letter forms before it was put in the display case. Interestingly, the final letter of the praenomen *tite*, which was clearly incised as an *e* (see photograph), was painted as an *a*. When viewed from the display case, the first word of the inscription reads as *tita*. The error arose in the following manner. Traces of minium were visible on the inscription. When the museum staff prepared the cippus for display, a member of the staff 'touched up' the original paint job in order to make the entire inscription visible from the display case and in the process erroneously painted the final *epsilon* of *tite* as an *alpha*.

REX E. WALLACE

VOLCII

76. Sotto il piede di un'anfora attica a f.n., proveniente dalla tomba A 7/1998 di Vulci ed esposta nella mostra allestita dal Museo di Villa Giulia nella Villa Poniatowski (L. RICCIARDI, in A. M. SGUBINI MORETTI [a cura di], *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto*, Roma 2001, p. 230 sg., III B.7.2), è graffita con tratto leggero l'iscrizione sinistrorsa

faltu

correttamente letta dall'editore, che attribuisce il vaso al Gruppo di Leagros e lo data al 510-500 a.C. Da notare la *f* angolosa e assai più alta delle altre lettere, la *a* con il tratto sinistro arcuato e la traversa calante, alla pari di quella della *t*: caratteri che ricorrono simili anche in un'iscrizione già nota, proveniente dagli scavi Bonaparte, consistente nello stesso nome al genitivo, *faltus*, apposto sotto il piede di un'anfora a f.n. coeva a quella di cui discorriamo (*CIE* 11188).

Che il nome sia quello di un mercante di Vulci, attivo nella redistribuzione in Etruria di ceramica attica del tardo VI secolo, è confermato dalla sigla *fa*, che si accompagna a una stessa sigla commerciale greca su cinque anfore a f.n. (A. JOHN-

STON, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 250 sg., fig. 5) e compare da sola su altre ceramiche a f.n. dell'epoca (CIE 10184, 10998; NS 1937, p. 422, n. 64). Il personaggio è certamente lo stesso che ha commissionato alla bottega del Gruppo Spurinas un lotto di coppe con l'iscrizione *mi faltus*, di cui ne restano due, una già di proprietà Gerhard e quindi quasi certamente da Vulci, l'altra da Populonia (BERNARDINI, *cit.* [n. 13], rispettivamente nn. 87 e 66). Il fatto curioso è che una figlia o sorella di lui è stata l'unica donna ad avere ordinato alla bottega Spurinas un analogo lotto di coppe e piattelli, di cui ne restano cinque, con l'iscrizione *faltui* più o meno conservata, provenienti in quattro casi da Orvieto e nel quinto da Vulci (BERNARDINI, *cit.*, nn. 47, 58, 59, 60 = 102, 61), indiziando forti relazioni, se non addirittura un matrimonio orvietano della committente. La sigla *fa* di un altro piattello Spurinas (BERNARDINI, *cit.*, n. 70) in teoria può riferirsi sia all'uomo che alla donna, ma il ricorso alla sigla è assai più comprensibile per il mercante, a favore del quale depone anche la provenienza del vaso da Populonia. Va infine rilevato che l'attività commerciale del nostro è stata probabilmente preceduta da quella del padre, dato che la sigla *fa* compare per la prima volta dipinta dopo la cottura su un'anfora attica della metà del VI secolo a.C. da Vulci (CIE 10987). È possibile che proprio grazie al padre il cognome *faltu* sia stato promosso alla dignità di gentilizio, certificata nella generazione del figlio dal femminile *faltui*.

GIOVANNI COLONNA

TARQUINII

77. Ta 1.158 = TLE 882 = *StEtr* XXXII, 1964, A 6b = Rix, *ET* Ta. 1.158

Nel 1964 M. Pallottino annunciava, su *StEtr* XXXII, pp. 107-130, la scoperta, ai Monterozzi presso la Villa Tarantola, di sei iscrizioni in un ipogeo ellenistico appartenente alla famiglia Anina. Si tratta di iscrizioni dalla struttura largamente parallela, che rivelano una curiosa stratificazione di redazioni diverse, in numero di due se non tre.

La tomba contiene, nella parete di sinistra, quattro iscrizioni, di cui la quarta è costituita da (almeno) due redazioni sovrapposte, una, in colore più chiaro (cfr. PALLOTTINO, *cit.*, A.6 a, p. 110), ed una seconda, in colore più intenso, leggibile molto chiaramente fino alla metà della seconda riga (cfr. *tav.* XXXIV).

Il testo di questa seconda redazione recita, nella lettura Pallottino (*ibidem*):

aninas : vel : velus : apanes : surnus
xravzi : scunsi : cates etv : st xxx (svalce)
avils : XXXXIII

La stessa iscrizione è così riletta in TLE:

aninas : vel : velus : apanes : surnus ²travzi : scunsi : cates : zivas? xxx (...) (svalce)
³*avils : XXXXIII (TLE² 882)*

Invece la versione di Rix, *ET* è la seguente:

aninas: vel: velus: apanes: surnus ²travzi: scunsi: cates: zey: θq- - ³avils XXXXIII
 (Ta 1.158)

Le edizioni si differenziano, come si vede, per la trascrizione dell'ultima parte della riga 2. Un esame del materiale fotografico sottoposto a scansione elettronica consente di rileggere l'ultima parte della seconda riga. Ringrazio Alberto Calderini per l'aiuto prestatomi nella realizzazione dei facsimili. Un primo ingrandimento è rappresentato da *tav.* XXXIV.

Dopo un filtraggio secondo criteri cromatici che prevedono esaltazione del contrasto e luminosità, si è ottenuta l'immagine.

Il primo carattere della sequenza in esame è costituito dalla ossatura obliqua esterna di una *epsilon*, priva del tratto verticale, che pure sembra vagamente riconoscibile da alcune tracce puntiformi, e priva del tratto obliquo interno. Il secondo carattere ha l'aspetto di un semicerchio, che può costituire la metà destra di un *theta*, tracciato a ridosso della lettera precedente. Il terzo carattere appare come un *wau*, nella forma usata in altre parti dell'iscrizione, il cui segmento obliquo inferiore è conservato solo nel suo estremo sinistro. L'ultima lettera del primo lessema, scandito da una punteggiatura quasi completamente svanita, è evidentemente una *epsilon* il cui tratto obliquo interno ha lasciato una traccia molto labile. La lettura probabile della sequenza sarà dunque *eθve*. Questa sembra essere una variante con aspirata di *etva*, un lemma che è documentato a Perugia:

Pe 5.2 *ceben: óuθi: binθiu: [...] etve: θaure: lautnescle: careóri*

Pe 5.3 *etva: ca: [s]purane careói*

La forma con variante *theta* è testimoniata direttamente in

Vt 1.98 - -. *ceiçna[. tlap]uni. svalu. eθve θ- - - -²[- ? -]ś clan ev[- - - - [...].*

Probabilmente *etva* è un aggettivo dal senso non ancora identificato, e può essere considerato equivalente al ben noto *eitva* che forma un sintagma con *tamera* nella iscrizione

AT 1.96 *arnθ: aleθ²nas: ar: clan: ril³XXXVIII: eitva: ta⁴mera: sarvenas*

Altre attestazioni della voce meno sicure sono

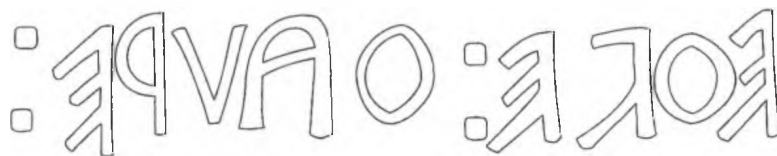
Ta 1.169 [...] *lupum. avils. maxs. sealyls. eitvapia. me[-]*

Cl 8.6]e: pl: lt: pec^[2]-ei laθr: eit^[3] municl[

Di seguito sono vagamente percepibili le tracce di due punti. Poi inizia la seconda sequenza. Il primo carattere è manifestamente un *theta*, sovrapposto ad un segno precedente che sembra essere *sigma*. Poi la grafia diviene più evanescente, ma sembra riconoscibile un *alfa*. In terza sede si nota, ancor più vagamente, un segno che, seppur non limpidissimo, ricorda una *psilon*, tracciata a strettissimo contatto dell'*alfa*. La sequenza riconoscibile fino a questo punto sarebbe pertanto *θau*.

Sommando questo risultato al precedente otteniamo *eθve θau*. Tale sequenza rinvia a *etve θaure* che si trova nell'iscrizione di S. Manno (Pe 5.2). Il frammento successivo sembra confermare questa ipotesi, anche se i caratteri sono quasi completamente cancellati. A questo punto si può leggere molto tentativamente il di-

gramma *re* nei due caratteri successivi. Il primo risulta quasi completamente cancellato, a parte forse un frammento dell'occhiello, tracciato a stretto contatto con il carattere successivo, di cui si può ancora riconoscere il tratto verticale, un segno che potrebbe essere una *epsilon*. I facsimili sono forniti di seguito



eθve θaure

Quanto all'identità tra **eθva* (*etva*) e *eitva*, supposta sopra, sebbene questa sia l'opinione tradizionale (cfr. M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991, p. 45), sarebbe legittimo avanzare alcuni dubbi, se adottassimo la proposta di H. RIX (in *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 218, ID., in *Atti Secondo Congresso Internazionale Etrusco III*, Roma 1989, p. 1299), secondo la quale *ei*, sia originario che derivato da *ai*, non passa ad *e* che sotto determinate condizioni: a) in fine di parola, b) in posizione interna, c) davanti a *-v-* (cfr. *aivas/evas*), oppure d) in nomi personali della zona nord-orientale (Arezzo, Cortona, Perugia) per influsso umbro, lingua nella quale le monottongazioni sono usuali. Ma in sillaba iniziale, secondo questa proposta, il dittongo *ei* sarebbe stabile (cfr. RIX, in *Atti, cit.*, p. 1299). Ora, se è vero che per alcuni lessemi di una certa diffusione (per es. *aiser/eiser*) la variante monottongata (**eser*) non è mai documentata, è pur vero che, non solo nell'area settentrionale, ma anche in quella centrale, si trovano esempi di alternanza tra dittongo e monottongo in nomi di persona: cfr. per es. *ceiθurneal* (RIX, *ET* Vs 4.74; Vs X.10), *ceθurnas* (Vs 1.174), *ceθurnial* (Vs 4.75); *veni* (AV 1.1), *veini* (Ru 2.23); *ceicna* (Cl 1.642), *cecna* (Vs 4.37), *cecnas* (AV 4.2). Mentre a Tarquinia ricorre il nome *heiri* (*heiri* ²*θana* Ta 1.118; cfr. ora M. MORANDI, in *REE* 2001, n. 127, p. 465: *heiri . ra/mθa . a/r*), già a Vulci si trova il genitivo del gentilizio derivato *herins* (Vc 1.3) e così nella zona centrale (Vs 2.39 *herins*); cfr. *veinza* (Cr 1.153), *venza* (AS 1.374). Per quanto riguarda la zona settentrionale, poi, l'alternanza *ei/e* pare estesa al di qua del margine orientale, e quindi sembra corrispondere a condizioni interne, non necessariamente e non soltanto colle-

gate con fenomeni di adstratia umbra, i quali per altro potrebbero anche essere più diffusi di quanto si creda. Non si può poi dimenticare che nella tendenza alla monottongazione di un *ei* in *e* (presumibilmente chiuso, cfr. C. DE SIMONE, in *StEtr* XLVI, 1978; ID., in *ParPass* XXXIX, 1984, p. 51 sgg.; v., *contra*, RIX, in *Atti, cit.*, p. 1299 n. 21) è da vedere un processo fonologico naturale, cfr. D. STAMPE, *A Dissertation on Natural Phonology*, Chicago 1973, come naturale è il passaggio di *ai* ad *ei* ad *e* (*ibidem*, p. 23), che serve a minimizzare le differenze articolatorie dei due segmenti attraverso una serie di processi che culminano nella monottongazione. Oltre a questa osservazione che pertiene alla tipologia articolatoria, ve n'è una di ordine variazionale, che fa intervenire le condizioni comunicative e sociali di emissione, che possono prevedere diversi livelli di accuratezza (per es. pronunce *lento* e pronunce *allegro*), e comunque determinare una preferenza per il dittongo o per la monottongazione; senza poi dimenticare la sempre possibile sfasatura tra grafia e pronuncia in un contesto scritto che tendeva alla regolarizzazione tradizionale (soprattutto nell'onomastica). D'altronde l'effetto del contesto *-v-* successivo, che abbiamo visto comportare la monottongazione, potrebbe aver agito (per dissimilazione di due 'glides?') non solo a contatto, come in *aivas/eivas/evās*, ma anche a distanza (*eitva* > *etva*/**eθva*).

Pertanto il riconoscimento di un *eθve* (per **eitve*) a Tarquinia non dovrebbe stupire più di tanto. Questo per quanto riguarda il rapporto tra la variante monottongata e quella dittongata.

Per quanto concerne invece la presenza del *theta*, l'alternanza sporadica *t/θ* è spia di una tendenza a neutralizzare l'opposizione tra l'aspirata e la non aspirata (cfr. L. AGOSTINIANI, in *Fonologia etrusca. Fonetica toscana*, Firenze 1983, p. 57 e *passim*; cfr. A. M. DEVINE, in *StEtr* XLII, 1974), che può portare a risultati nelle due direzioni, deaspirazione di aspirate oppure, come nel nostro caso, aspirazione di non aspirate. Infatti la forma base sarebbe (presumibilmente) non aspirata (quindi *eitva*), sebbene si possa citare il caso di *etr. arc. eθavaiθi* (At 0.1), che darebbe in *etr. recente* **eθve-θi*, per la tendenza del gruppo interno *-av + V-* a contrarsi in *-v + V-* (cfr. *axavisur* > *axviser*). La presenza di una aspirata in *etva* si potrebbe ricondurre forse alla successiva semiconsonante, che poteva comportare uno spostamento del margine sillabico: da *e.tve* a *et.ve*, fenomeno che è molto comune, per esempio nel passaggio dal latino all'italiano (cfr. TH. VENNEMANN, *Preference Laws For Syllable Structure and the Explanation of Sound Change*, Berlin 1988), e allora l'aspirata renderebbe l'articolazione esplosiva in coda sillabica (come sovente in fine di parola, cfr. *mλαχ mlakas*, cfr. AGOSTINIANI, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 95-111).

Sul piano semantico, la voce *e(i)tva* è stata variamente interpretata (tra gli altri sensi proposti, 'grande', 'nuovo'), ma non risolutivamente. Cfr. K. OLZSCHA, in *Glotta* XLVIII, 1970, p. 267; ID., in *Indogermanische Forschungen* LXXII, 1967, p. 297; cfr. M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936, p. 83; ID., in *StEtr* XXXII, 1964, p. 120. H. RIX-D. STEINBAUER, in *StEtr* XLVIII, 1980, pp. 380-381 ipotizzano dubitativamente un valore pronominale per *etva*.

In definitiva è possibile restituire la sequenza *eθve θaure*, locativo di un sintagma al caso retto **eθva θaura*, che contiene il noto termine *θaura*. La voce *θaura* è tradizionalmente interpretata come 'sepolcro, ipogeo' (cfr. K. OLZSCHA, in *Indogermanische Forschungen, cit.*, p. 295; M. PALLOTTINO, in *StEtr* XXXII, *cit.*, p. 120; A.

PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 85, 307; PFIFFIG, *Religio*, p. 187). Il senso di 'ipogeo' è accolto da ultimo da K. WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, p. 291 e *passim*).

Le altre attestazione di *θaura* sono, come è noto:

Pe 8.4 ²⁰*eca. velθinaθuras. θ²¹aura helu tesne rasne cei |*
AS 1.314 ²*larθia srutznei 'natisal. puia θaura. clqn. line*

L'interpretazione dell'iscrizione RIX, ET Ta 1.158 sarebbe dunque:

'Vel Anina figlio di Vel per testamento (?) paterno *travzi scunsi cates* nell'ipogeo **eθva*. Di anni 44'.

Purtroppo la sequenza *travzi scunsi cates* non è attingibile ermeneuticamente. Sul piano delle classi lessicali, forse *cates* è aggettivo in *-(e)s* (cfr. L. AGOSTINIANI, in *ArchGlottIt* LXXI, 1986, pp. 30-31). Probabilmente da escludere qualsiasi riferimento al noto teonimo *caθa* (/cauθa). Quanto a *scun-si*, sembra il dativo ('pertinentivo', cfr. RIX, *La scrittura e la lingua*, in *Etruschi*, cit.) di un appellativo *scun*, il cui denotato rimane poco chiaro. Il supposto sintagma *travzi scunsi cates* dovrebbe essere semanticamente in relazione con il sintagma nominale ablativo *apanes sur-nus*, dal probabile senso di 'per testamento (volontà etc.) paterno', e quindi dovrebbe contenere un'informazione sul fatto che il defunto è l'erede dei beni paterni e della tomba per diritto testamentario.

GIULIO GIANNECCHINI

AGER CAERETANUS: *Tolfa, loc. Pian della Conserva*

78. *REE* 1993, n. 25.

Questa iscrizione, graffita con poca cura sulla parete di un bicchiere di impasto rosso della tomba 35 della necropoli di Pian della Conserva, databile poco prima della fine del VII secolo a.C., è stata letta come una semplice 'sequenza vocalica' *auī*, precedente in direzione destrorsa. Il caso è strettamente analogo a quello dell'iscrizione CIE 8845 di Pontecagnano, da me riconsiderato in *REE* 2002, n. 147. Anche in questo caso, infatti, la lettera posta a destra dell'osservatore è un'asta piegata debolmente ad angolo, in cui è da riconoscere una *c*, corretta, come appare dalla foto, in direzione sinistrorsa. Direzione confermata dalla grafia delle altre due lettere, che hanno il tratto verticale a destra e l'obliquo a sinistra (non dirimente, in questa età, è la direzione ascendente della traversa di *alpha*). Si leggerà pertanto, come nella citata iscrizione di Pontecagnano e in quella adespota qui al n. 82,

cua

Nome femminile in genitivo di possesso, di cui questa è la più antica attestazione (v. la documentazione datane nelle due schede della *REE* sopra citate, anno-

verante per Caere i gentilizi *cvinai* e *cveθna*). L'iscrizione si riferisce alla persona sepolta forse da sola nella piccola tomba a camera, il cui sesso femminile è stato desunto dagli elementi del corredo, comprendente cinque fuseruole (A. NASO, *La necropoli etrusca di Pian della Conserva*, Roma 1980, pp. 83-94). È apposta sul bicchiere di uso personale della defunta, secondo una prassi bene attestata nell'ambito golasecciano, dove bicchieri di forma non troppo diversa, iscritti o solo contrassegnati, sono molto frequenti (A. GAMBARI - G. COLONNA, in *StEtr* LIV, 1986 [1988], pp. 126 sg., 137, cui aggiungi M. A. BINAGHI - G. ROCCA, in *StEtr* LXIII, 1997 [1999], p. 439 sgg.), e da dove, a giudicare dal patronimico *kualo-*, il nome, e forse anche la donna, sono arrivati fino a Caere.

GIOVANNI COLONNA

FALERII

79. Applique fittile rinvenuta nella tomba CXXXIII della necropoli di Colonnelle a *Falerii Veteres*, conservata a Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro falisco, inv. 3735 (A. COZZA - A. PASQUI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro falisco*, Firenze 1981, p. 211, t. D del Catalogo Magliuolo, n. 2; L. M. MICHETTI, *La ceramica argentata e a rilievo in Etruria nella prima età ellenistica*, in *MonAntLinc*, serie misc. VIII, Roma 2003, pp. 255-258, n. 658, tavv. XII, CXXXVIII, fig. 47). Si tratta di una figura femminile stante (alt. cm. 18,5) con il capo lievemente inclinato a sinistra, ammantata, con il braccio destro piegato al petto e il sinistro steso lungo il fianco con mano che fuoriesce dal manto; il manto lascia scoperti i piedi, uno dei quali è mancante. È modellata solo la faccia anteriore, derivata da una matrice abbastanza stanca, mentre la posteriore, concava, è scabra ed è liscio solo il bordo che doveva aderire al supporto e sul quale si trova l'iscrizione. La pasta è semidepurata e di colore rosa-arancio (Munsell 7.5YR 6/6); sulla superficie si osservano tracce di policromia (colore rosa sul volto, bianco sul manto).

I caratteri morfologici, la superficie di attacco piana e le cospicue dimensioni fanno pensare che l'applique fosse destinata a decorare, insieme a numerose altre analoghe presenti nello stesso corredo, una superficie più ampia e piatta rispetto a quella di un vaso: si può forse pensare ad un cofanetto o un elemento di mobilio probabilmente realizzato in materiale deperibile. La placchetta si inserisce nell'ambito della variegata produzione di elementi plastici decorativi – appliques ornamentali, coronamenti di spatoline da toilette (L. M. MICHETTI, in *StEtr* LXI, 1995, pp. 103-138), 'sostegni' a testa femminile (L. AMBROSINI - L. M. MICHETTI, in *AC* XLVI, 1994, pp. 109-168) – ampiamente documentati nelle tombe di Falerii e degli altri centri minori del territorio, in parte connessa alla locale bottega di ceramiche argentate e a rilievo, che, attiva tra il terzo venticinquennio del IV e la metà del III sec. a.C., annovera tra le sue creazioni anche opere di notevole impegno dal punto di vista della scelta dei soggetti iconografici. Sotto questo profilo, l'ipotesi della firma di un artigiano di origine greca o italiota (v. oltre la scheda di D. F. Maras) acquista particolare interesse proprio alla luce della fitta rete di rapporti che si possono cogliere tra le manifestazioni dell'artigianato falisco di questa fase e

quelle analoghe dell'ambiente coloniale dell'Italia meridionale. Ci troveremmo in sostanza di fronte ad un'ulteriore conferma della presenza a Falerii di artigiani di origine greca, questa volta documentata epigraficamente, come accade per il Σοκρά(τες) alla cui officina si deve, nello stesso torno di tempo, la copiosa produzione di ceramiche con decorazione sovradipinta. Tale presenza, che sarebbe ora documentata a proposito del settore della piccola plastica oltre che della ceramica, è ancora più interessante qualora si consideri la quantità dei temi figurativi giunti dall'ambito apulo, probabilmente con il tramite di Praeneste, ed utilizzati proprio per la realizzazione di appliques decorative di elementi di arredo o di vasi in ceramica argentata (cfr. in generale MICHETTI, *La ceramica argentata, cit.*).

Il contesto di rinvenimento, che non sappiamo se fosse intatto al momento dello scavo, risulta in gran parte costituito da appliques fittili e d'avorio, genericamente inquadrabili tra il IV e il III secolo; tuttavia, l'analisi iconografica e stilistica nel quadro della produzione delle ceramiche argentate e a rilievo di produzione falisca induce a puntualizzare per la placchetta una datazione alla prima metà del III sec. a.C.

LAURA M. MICHETTI

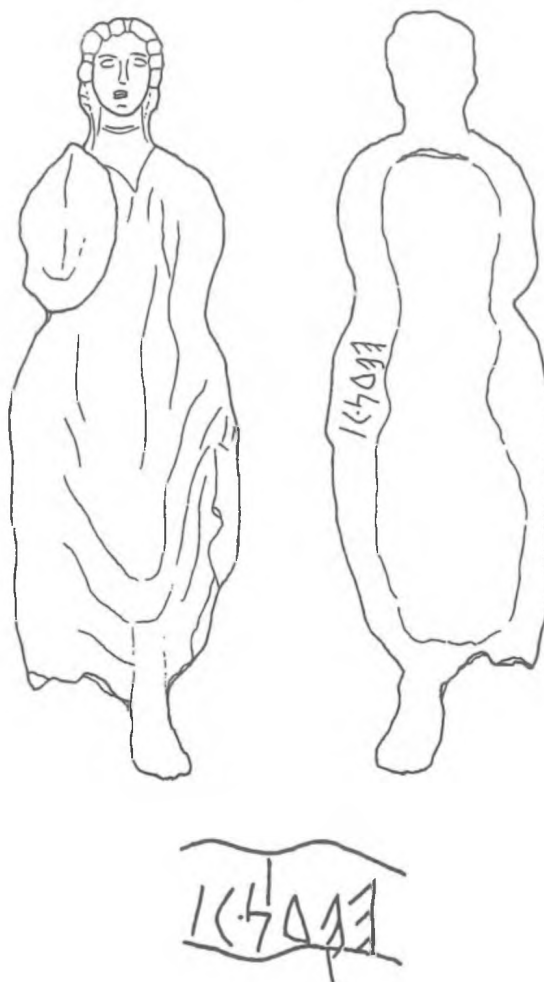
Sul bordo piatto posteriore dell'applique, che non mostra traccia di aver mai aderito ad un corpo ceramico maggiore, è stata apposta un'iscrizione (h. lett. cm. 0,9; *tav.* XXXIV) con uno strumento a punta sottile che ha inciso la superficie dell'argilla essiccata prima della cottura, come dimostrano il taglio deciso dei tratti, le cui superfici appaiono cotte, e la parziale richiusura della parte inferiore del *rho* (cfr. apografo p. 378).

evrs.ci

Il ductus sinistrorso è provato dalla direzione delle prime tre lettere, anche se il *sigma* ed il *gamma* sono retrogradi. La prossimità al bordo del tratto inferiore del *digamma* ha fatto sfuggire la mano dello scriba che ha così tracciato un segno simile ad un *epsilon*; il segno di interpunzione è costituito da un piccolo punto poco marcato.

Data la posizione nascosta dell'iscrizione, l'ipotesi più probabile è che essa abbia avuto una funzione nella produzione dell'oggetto, come marchio di officina ovvero come firma dell'artigiano. In tal caso è effettivamente probabile che la voce *ci*, isolabile nella seconda metà del testo, corrisponda al numerale «tre», in qualità di indicazione di ordine per il conteggio dei pezzi prodotti ovvero per il montaggio.

Per quanto riguarda la prima parola, *evrs*, l'ipotesi più probabile è che si tratti effettivamente del nome dell'artigiano, da identificare con un personaggio di origine greca, la cui forma originale poteva essere $\text{E}\bar{\upsilon}\rho\iota\varsigma$, attestato alla fine del V secolo su un cippo di tufo dal santuario della Malophoros di Selinunte ($\text{h}\epsilon[\bar{\upsilon}]\rho\iota\varsigma$), ovvero * $\text{E}\bar{\upsilon}\rho\omicron\varsigma$, noto a Pompei in latino (EVRVS) tra il I sec. a.C. ed il I d.C. (cfr. P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III, A, Oxford 1997, s.vv.); nella forma etruschizzata del nome va notata la rilessicalizzazione della desinenza, divenuta parte del tema onomastico come in altri casi di prestiti dal greco, e la caduta della vocale tematica.



Alla medesima base onomastica *Eṽρ(v)*- appartiene anche il nome *Eurves* (gen.), noto a Bolsena in un testo della fine del VI sec. a.C. (A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena Etrusca*, Roma, pp. 44-46, n. 6) e corrispondente al greco *Eṽρῶς*, noto però solo a partire dal IV sec. a.C. in vari ambienti della Grecia propria (cfr. FRASER-MATTHEWS, *citt.*, III, A, Oxford 1997, p. 174, s.v.; III, B, Oxford 2000, p. 165, s.v.).

La presenza di artigiani greci in Etruria è ben documentata nel corso dei secoli sia dalle fonti storiche che dall'epigrafia; non stupisce pertanto di trovare a Falerii nel III secolo uno scultore greco di piccola plastica, probabilmente proveniente dalla Sicilia o dall'Italia meridionale, visti i confronti del nome *Eurs*, attivo in un'officina di ceramica a rilievo. La scoperta può essere d'aiuto per comprendere il coinvolgimento di maestranze immigrate nella produzione locale, evidentemente aperta alle innovazioni artistiche e tecnologiche provenienti dal mondo ellenico.

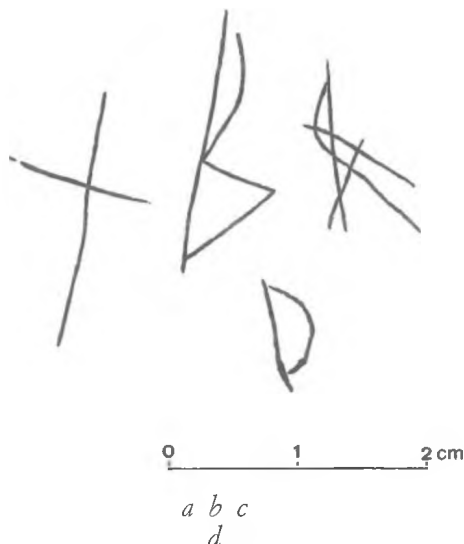
DANIELE F. MARAS

VII

80. Grazie alla cortesia di Luciana Drago e di Laura Paolini ho potuto avere il disegno e alcune foto del vaso iscritto della tomba 867 di Casale del Fosso, di cui hanno dato notizia F. BURANELLI - L. DRAGO - L. PAOLINI, in *Le necropoli arcaiche di Veio*, Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino, a cura di G. BARTOLONI, Roma 1997, p. 82 sg., nota 79 (per quello pure iscritto della tomba 809, menzionato nella stessa sede, v. *REE* 2002, n. 139). Altre foto sono state scattate per me da Claudia Carlucci, mentre i disegni sono di Sergio Barberini.

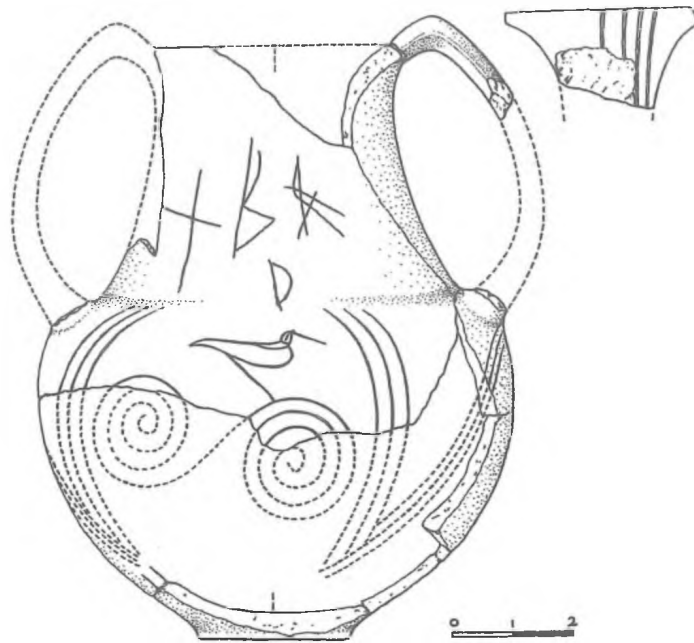
Il vaso è un'anforetta a spirali d'impasto bruno di piccolo formato, alta cm. 9,5 e larga cm. 7,5, ampiamente lacunosa, in attesa di restauro nei depositi del Museo di Villa Giulia (inv. 35368d, *tav.* XXXV). È decorata sulla faccia A con un minuscolo 'airone' rivolto a ds., impresso prima della cottura al disopra delle spirali, peraltro su questa faccia quasi del tutto non conservate (mentre la faccia B, che le conserva, è lacunosa nella zona soprastante [*tav.* XXXV 80a]: si avverte che il disegno a p. 381 combina il collo della faccia A col corpo della faccia B). Spirali a cinque avvolgimenti, fasce a V di quattro linee in A, di tre in B, fascia di quattro linee sull'ansa conservata. Il vaso è classificabile per la forma slanciata con collo relativamente alto nel mio tipo C e più precisamente nel sottotipo Ie di A. Beijer (in *MededRom* XL, 1978, p. 12 sg., *tav.* 5: 3-4), che si data, nel caso di esemplari di impasto come questo, al 675-650 a.C. Appartiene al corredo di una piccola tomba a camera unica, risalente come prima occupazione all'orientalizzante medio (BURANELLI - DRAGO - PAOLINI, *citt.*, nota 74), in corso di studio da parte di L. Paolini.

La forma vascolare è quella che in Etruria nel VII secolo funge più spesso di ogni altra da supporto epigrafico (tredici esemplari elencati in G. BAGNASCO GIANNI, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, p. 322, cui sono da aggiungere probabilmente *ibidem*, p. 190 sg., n. 68, e *REI* 1993, p. 316 sgg., da Satricum, con iscrizione latina). In questo caso l'iscrizione si trova sul collo (*tav.* XXXV 80b) e contribuisce, assieme all' 'airone', a qualificare la faccia A del vaso. Consta di quattro lettere relativamente grandi, di altezza diseguale: le prime tre, alte cm. 1,3-1,8, scendono a scala da ds. verso sn., mentre la quarta, alta 0,8, è sottoposta alle prime due. Si riconoscono senza difficoltà un *beta* nella mediana delle lettere scalate e un *delta* nella lettera sottoposta, entrambi destrorsi. Nella lettera posta a ds. e in alto rispetto al *beta*, di difficile lettura, si riconosce, come dubbiosamente suggeriscono gli editori, un *alpha* adagiato a sn., come nel modello fenicio, invece che a ds. come nell'unica iscrizione greca in cui il segno compare (v. sotto), e con l'asta reduplicata per correzione. Il grafo si compone infatti di quattro tratti, tracciati in questa successione: 1. asta verticale; 2. coppia di traverse oblique formanti un angolo acuto, ma troppo poco sporgente al di là dell'asta perché la lettera potesse risultare riconoscibile; 3. 'asta' obliqua, aggiunta a virtuale correzione dell'altra secando le traverse alquanto più in basso, come nella norma. La terza delle lettere scalate, posta a sinistra e più in basso del *beta*, è di lettura ancor più problematica: gli editori parlano di un segno a croce, ma il riconoscimento delle altre tre come, in sequenza antioraria, *alpha*, *beta* e *delta*, induce a ravvisare in essa un *gamma* a uncino, destrorso come le altre lettere, ottenuto con due tratti più lunghi del dovuto, secantisi in corrispondenza di quello che avrebbe dovuto essere il vertice della lettera. Leggiamo pertanto



Si tratta letteralmente di un *abecedarium*, limitato alle prime quattro lettere dell'alfabeto teorico mutuato dal greco. La disposizione di tipo approssimativamente serpentino, con lettere grandi e ben spaziate, sembra obbedire, specie nella collocazione centrale dell'ultima lettera, a un intento non solo decorativo, ma anche e soprattutto ostentatorio nei confronti del possesso di quel bene culturale che è la scrittura. Affatto eccezionale è la presenza dell'*alpha* adagiato, di cui si conoscono nel mondo greco solo le occorrenze sulla celebre oinochoe del Dipylon (L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 23, 81; M. L. LAZZARINI, in *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, a cura di G. BAGNASCO GIANNI e F. CORDANO, Milano 1999, p. 64, nota 33), una volta messe da parte le due dall'Imetto (M. K. LANGDON, in *Hesperia*, suppl. 16, 1976, p. 42) e quella da Pithecusa, riconosciuta ormai come un autentico *'alef*, pertinente a un'iscrizione semitica (A. BARTONĚK, in *Die Sprache* XXXVII, 1995, p. 188, A 2, con bibl.). L'*alpha* adagiato di Veio ci riporta a uno stadio ancora formativo della scrittura euboica, anteriore non solo alla kotyle pithecusana di Nestore e a quella assai ad essa vicina da Eretria (*ibidem*, p. 190 sg., B 1), ma anche al più antico dei frustoli da Lefkandi, datato stratigraficamente a prima del 750 a.C. (*ibidem*, p. 195, B 8). Invece il *delta* a profilo arrotondato è una innovazione presente già nella citata kotyle di Eretria, ma ancora non recepita dall'alfabetario di Cuma (700-690 a.C. per BUCHNER, *cit.*, p. 201 sg.) e quindi da ritenere affermata definitivamente solo nell'avanzato primo quarto del VII secolo, come insegnano l'Apollo di Mantiklos, l'alfabetario di Marsiliana, la Fibula prenestina e la citata iscrizione di Satricum (*REI* 1993, p. 316 sgg.). Poco si può dire del *beta*, che ad Al Mina già alla fine dell'VIII secolo ha assunto la forma presente a Veio (BARTONĚK, *cit.*, p. 199, B 20). Invece il *gamma*, se di questo effettivamente si tratta, ha l'uncino ad angolo acuto, proprio del modello semitico, diversamente dalla variante ad angolo retto, propria del citato alfabetario di Cuma e delle asce del Deposito di S. Francesco a Bologna (G. SASSATELLI, in *Emilia preromana* IX-X, 1981-82, p. 153, n. 12 sg.), così come da quella ad angolo ottuso propria dell'alfabetario di Marsiliana e delle poche

iscrizioni etrusche in cui la lettera compare nella forma a uncino (cfr. A. L. PROSDOCIMI, in M. PANDOLFINI-A. L. P., *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 201 sg.). Mancano a Pitecusa occorrenze della lettera nell'VIII secolo, ma a presupporne l'esistenza nella forma semitica con uncino ad angolo acuto sta la forma Γ assunta dal *pi* nell'iscrizione di Nestore e poi in una di Eretria (BARTONĚK, *cit.*, p. 192, B 2), evidentemente per evitare l'omografia, implicita nel *pi* di un'iscrizione pitecusana di poco più antica (*ibidem*, p. 154 sgg., A 2).



In conclusione il nuovo alfabetario parziale di Veio, pur essendo coevo o di poco più antico, a giudicare dalla forma del vaso, rispetto all'alfabetario di Marsigliana d'Albegna, riflette una diversa tradizione euboica, più conservatrice, in cui sopravvivono forme 'sperimentali' di VIII secolo, anteriori, com'è sicuro nel caso dell'*alpha*, alla stessa coppa di Nestore. Come sopravvivenza giudicherei anche la direzione destrorsa delle singole lettere, nonostante che l'iscrizione si adegui alla direzione sinistrorsa in voga nella seconda metà dell'VIII e nella prima del VII secolo: infatti sono destrorse sia la più antica testimonianza di scrittura euboica oggi conosciuta, quella da Osteria dell'Osa (da ultima LAZZARINI, *cit.*, p. 57 sgg.), sia l'antichissima iscrizione felsinea *aie* (G. COLONNA, in *Studi e documenti di archeologia* II, 1986, pp. 57-66). E a proposito di Bologna aggiungo che l'*alpha* adagiato di Veio con ogni probabilità non è isolato in Etruria, ma trova un precedente nel grande emporio padano, offerto dal digrafo *ai*, scritto prima della cottura sul collo di un biconico inornato del Villanoviano II, coevo o di poco più recente dell'iscrizione di Osteria dell'Osa (BAGNASCO GIANNI, in *Scritture mediterranee*, *cit.*, p. 87, fig. 1, con bibl.). Ferma restando l'anomalia dell'obliquità dello *iota* (rettilineo come già all'Osa), è infatti assai più verosimile che l'*alpha* sia adagiato di lato, anzi-

ché ruotato di 360°, come sarebbe nell'ipotesi di una posizione capovolta, tenuto conto delle dimensioni del vaso e della difficoltà di capovolgerlo prima della cottura. In tal caso si ha manifestamente a che fare con un *alpha* adagiato a sn., come si verifica a Veio e come era nel modello fenicio.

GIOVANNI COLONNA

ORIGINIS INCERTAE

81. Sotto il piede di una perduta kylix attica di tipo C recentemente pubblicato è graffita con grandi e marcati caratteri una sigla che l'editore legge *χt* in direzione destrorsa (M. IOZZO, *La collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco*, II, 1. *Ceramica attica a figure nere*, Città del Vaticano 2002, p. 168, n. 235, tav. CXLIV). La foto mostra però che il supposto *chi* è una *u* dai tratti prolungati entrambi in basso, con il tratto sinistro, più breve, intersecante il destro, e quindi manifestamente tracciato dopo di esso. La direzione è pertanto sinistrorsa e la lettura è

tu

Sigla etrusca già attestata a Gravisca sotto il piede di una ciotola di bucchero (CIE 10297), a Caere sotto il piede di una kylix attica a tarde figure rosse (NS 1937, pp. 422 e 432, n. 60), a Norchia all'interno di una patera etrusca a vernice nera di III secolo (CIE 10434), mentre è dubbio, anche per la direzione destrorsa, l'isolamento della sigla sotto il piede di una kylix attica da Vulci (CIE 11241 = RIX, ET Vc 0.30). La direzione discendente della traversa della *t* induce a ritenere improbabile una provenienza da Caere (cfr. S. STOPPONI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 94, tavv. II, V) o, entro limiti più larghi, dalla Campania, Fratte esclusa (G. COLONNA, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 360).

Per lo scioglimento della sigla si può pensare o a un ignoto appellativo designante il vaso, come forse nel caso di *tuc* su uno skyphos da Orvieto (e anche di *tic/χ*: *ibidem*, p. 351 sg.), oppure, credo più attendibilmente, al termine istituzionale *tuthina*, designante una sottodivisione territoriale dello **spura* (da ultimo COLONNA, in *REE* 2001, p. 416, con bibl.), che a Perugia a quanto pare aveva anche compiti di leva militare ed era per questo chiamata *tuta* (F. RONCALLI, in *AnnMuseoFaina* IX, 2002, pp. 146-149), ricalcando direttamente il corrispondente termine umbro e non, come nel caso di *tuthina*, un aggettivo da esso derivato. In ogni caso la sigla, in questa ipotesi, denoterà l'appartenenza originaria del vaso a una comunità di rango subordinato, mentre la sigla *s/špu*, alternante con *s/špural*, l'appartenenza allo stato cittadino.

GIOVANNI COLONNA

82. *MonAntLinc* XXIV, 1916, c. 363 = RIX, *ET* OA 2.55a-b

Nel maggio 1910 il Museo di Villa Giulia acquistò sul mercato antiquario romano, dalla 'Ditta Jandolo-Tavazzi', una kylix attica a figure rosse di stile proto-classico, restaurata già in antico, attribuita dal Beazley al pittore di Saburoff nella sua fase 'still early' (BEAZLEY, *ARV*² II, p. 839, n. 35: una foto del tondo in *EAA* VI, 1965, p. 1060, fig. 1168), e pertanto databile verso il 460 a.C. Il vaso, oggi nel Museo Nazionale di Civitavecchia, dove è stato trasferito nel 1970, come risulta dall'inventario del Museo al n. 15708, reca graffite sotto il piede tre distinte iscrizioni etrusche monoverbali, delle quali l'editore, G. Cultrera, ha dato l'apografo qui riprodotto (che il confronto con le buone foto pubblicate dallo stesso alla tav. VIII e da G. Q. Giglioli in *CVA* Villa Giulia II, tav. 35, 1 e 4, fa ritenere fedele). Il Cultrera non era un epigrafista, ma è riuscito a leggere, credo correttamente, le due iscrizioni più lunghe, stranamente sfuggite a tutta la letteratura etruscologica successiva, compreso il *TbLE*, ma non a H. Rix. Questi le ha riportate negli *ET* sotto il numero OA 2.55a, ma ne ha dato, senza autopsia, una lettura inaccettabile (*θania* [- - -]nāz), basata sull'erroneo presupposto della loro pertinenza a un'unica iscrizione, di cui mancherebbe la parte centrale.

Tutte e tre le iscrizioni sono sinistrorse, ma diversa ne è sia la collocazione che l'orientamento rispetto al vaso. Le iscrizioni *a* e *b* si trovano nella parte più interna, non verniciata, del piede a tromba, a contatto con la fascia verniciata. Sono tuttavia capovolte l'una rispetto all'altra, poiché le lettere di *a* toccano la fascia verniciata con la sommità, quelle di *b* con la base. Il ductus, a lettere più piccole e tormentate in *a*, col risultato di una incisione più marcata, conferma che non sono state scritte dalla stessa mano, in accordo con la forma assai diversa dell'*alpha*, che in *a* ha un contorno triangolare con traversa quasi orizzontale, in *b* un contorno quadrangolare con traversa fortemente ascendente nella direzione della scrittura. L'iscrizione *c* si trova, a differenza delle altre, sulla fascia verniciata, in corrispondenza del suo margine esterno, in posizione introversa rispetto al vaso, come è il caso di *a*, ma scritta con ductus leggero come in *b*, e forse dalla stessa mano. Della mano di *a* sembra invece la minuscola stella pentagonale, graffita in prossimità dell'inizio dell'iscrizione, già erroneamente considerata una marca commerciale greca (A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979, pp. 106 e 199, tipo 23B, n. 2). Si tratta infatti di una marca frequente in Etruria anche su ceramiche di sicura produzione locale (ampia esemplificazione nei fascicoli del *CIE* relativi all'*instrumentum*, reperibile negli indici alla voce "stella": cfr. M. PANDOLFINI, in *Gravisca* 15, Bari 2000, p. 97 sg.).

L'iscrizione *a* è stata letta correttamente dal Cultrera come (cfr. apografo a p. 384):

cua

Il lemma ritorna, ugualmente isolato, in una coeva iscrizione di Pontecagnano (*CIE* 8845, con lettura da me emendata in *REE* 2002, n. 147) e in una di tardo VII secolo da Pian Conserva sui Monti della Tolfa (riletta qui al n. 78), entrambe da tombe. Si tratta del gen. arcaico del nome femminile **cui* (**cuia* > *cua*), attestato verso il 600 a.C. nella variante *kuvei* su uno dei cippi di Rubiera, dove funge da prenome di una *puleisnai* (RIX, *ET* Pa 1.2). Il suo corrispondente maschile è alla base dei gentilizi di età recente *cuvie*, *cuvina*, *cute*, *cuiu*, *cvina*, *kuikna*, *cu'veθna*,



accentrati tra Perugia, Chiusi e Caere (cfr. la scheda in *REE* 2002 sopra citata), coi loro numerosi derivati latini (SCHULZE, *ZGLE*, p. 154 sg.). A giudicare dal patronimico leponzio *kualo-*, risalente al V secolo a.C. (*PID* 267; *REI* 1995, p. 331 sg., n. 29; F. MOTTA, in *I Leponti tra mito e realtà*, Locarno 2000, p. 199, n. 4), e dalla provenienza di alcuni dei suoi derivati latini, il nome sembra avere avuto un'origine celtica (per l'etimologia cfr. A. L. PROSDOCIMI, in *StEtr* LVII, 1991, p. 174), e comunque indeuropea: basti citare il nome del titano Κοιός, figlio di Urano e di Gaia, presente già in Esiodo (fonti in *Kleine Pauly*, s.v.). Nel nostro caso ovviamente l'iscrizione designa, in genitivo, la donna che ha avuto in possesso la kylix, le cui figurazioni di vita quotidiana, quasi interamente di soggetto femminile, con l'acclamazione tre volte ripetuta in greco alla «bella fanciulla», sono quanto mai adatte per un dono rivolto a una sposa.

L'iscrizione *b* è stata letta dal Cultrera come *pane* o *aane*. La seconda possibilità non ha ragione di sussistere, mancando nella prima lettera qualsiasi traccia della traversa, ed essendo estranea all'etrusco la geminazione di *a*. La lettera potrebbe essere una *u* capovolta, come in etrusco si verifica almeno una volta (*REE* 1991, n. 28), ma assai più probabile è una *pi* avente il secondo tratto prolungato in basso in linea retta quasi quanto il primo, come si verifica spesso dal tardo VI secolo in poi in Campania: a Capua (*CIE* 8687), Suessula (8706 sg., 8709, 8715, 8725a), Nola (8728, 8736), Pompei (8774, *REE* 2002, n. 145), Pontecagnano (8831, 8844a, 8854-8856), con un'eco isolata ad Orvieto (*CIE* 10662). Con una provenienza dalla Campania non contrasta la forma delle altre lettere dell'iscrizione in esame, a cominciare dall'*alpha* con traversa ascendente. Dato che il vaso si trovava già all'inizio del '900 sul mercato antiquario, sarà da pensare alla provenienza da una delle necropoli della Campania centro-settentrionale scavate nell'800, e in particolare da quella di Suessula, oggetto di intensi scavi da parte di privati tra il 1878 e il 1886 (L. CERCHIAI, *I Campani*, Milano 1995, p. 27; *CIE* II 2, 1996, p. 46). La lettura corretta è pertanto

pane

Nome maschile in *nominativus pendens*, non altrimenti attestato in etrusco (per l'etnico *paniat/θe* v. sotto), da riferire non al primo donatore, ma, dato l'atto scrittorio indipendente, a chi, verosimilmente il marito, ha posto la kylix nel corredo della defunta, in occasione delle esequie. L'uscita in *-e* e la provenienza quasi certamente campana dell'iscrizione, suggerita dalla forma peculiare della *p*, invitano a indirizzare la ricerca verso l'ambito onomastico del paleosco. Sappiamo oggi che l'osco possedeva un gentilizio che, nell'iscrizione apposta in greco su una cozza anatomica della seconda metà del IV secolo a.C. da parte di chi, certamente un capo militare, l'aveva guadagnata sul campo (G. COLONNA, in *Studi Maetzsche* II, pp. 229-241), è reso con Βαννιος (Νουιος Βαννιος). Il gentilizio, latinizzato in *Ban(n)ius* e, assai più frequentemente, in *Fannius*, come da me proposto, è formato su un nome che oggi, messa da parte l'alternativa celtica (*ibidem*, p. 234, nota 42), penso sia da riconnettere alla glossa di Esichio βάννας: βασιλεὺς παρὰ Ἰταλιώταις. οἱ δὲ μέγιστος ἄρχων (ed. K. LATTE, I, Hauniae 1953, p. 311). Glossa in cui si è di recente riconosciuta una forma dialettale, probabilmente tarantina, del ben noto appellativo Φάναξ (A. WILLI, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 140, 2002, pp. 59-63), con *F-* sostituito da *β-*, come si verifica in Laconia già nel corso del V secolo a.C. (M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*², Paris 1955, p. 46 sg., § 38). Un nome di funzione, quindi, impiegato in osco con valore onomastico, la cui consonante iniziale a metà V secolo, quando il nome è reso in etrusco con *p-* (*pane*, cfr. lat. *Ban(n)ius*), non era ancora divenuta la spirante sorda *f-*, postulata da lat. *Fannius*. In età ancora più antica è possibile che la forma **Favnos* sia alla base dei gentilizi etruschi *vani(e)* e *vanina* di Chiusi, da cui lat. *Van(n)ius* (SCHULZE, *ZGLE*, p. 425). Quanto alla fase intermedia con **b-*, potrebbe esserne rimasta una traccia in etrusco nel nome di luogo reso con **pania-* (cfr. l'etnico *paniat/θe*, portato già da uno dei personaggi della tomba Golini II: RIX, *ET Vs* 7.24), evocante la città sannitica che Strabone, in un passo invero dai più giudicato corrotto (V 4, 11, C 250), chiama Πάννα, mostrando di collocarla nella valle del Volturno e di ritenerla ai suoi tempi scomparsa, almeno di nome.

L'iscrizione *c* è stata letta dal Rix come *as* (*ET OA* 2.55b), ma la supposta *alpha* non è tale, perché il tratto destro si arresta in altezza all'attacco della traversa. L'iscrizione va capovolta e orientata alla pari di *a*, come si è detto. Leggiamo pertanto

su

Si tratta di una sigla non molto frequente. La incontriamo a Caere, sia nell'area della Vigna Parrocchiale (M. PANDOLFINI, in *Miscellanea ceretana*, Roma 1989, p. 83, n. 54, ripetuta due volte) che in tombe (*NS* 1937, pp. 424 e 434, n. 75, e forse *REE* 1972, 84, con provenienza rettificata in *REE* 1996, 18, con grafia *su*), a Pyrgi nel santuario dell'area Sud (*REE* 1991, 23), a Gravisca pure nel santuario (*CIE* 10255), a Chiusi verosimilmente in una tomba (*CII*, *App.* 387a, con grafia *su*), a Spina sia nell'abitato (*REE* 1980, 31) che in tombe (oltre 10 exx.: elenco in *REE* 1990, 2). Mentre a Spina, trovandosi sempre su ceramica attica, è verosimile che si tratti di una sigla commerciale greca, non può dirsi lo stesso delle due attestazioni sicure di Caere e di quelle di Pyrgi e di Gravisca, che sono su ceramiche locali (nel caso della Vigna Parrocchiale addirittura impresse prima della cottura), e anche nel caso della attestazione in esame, che è su un vaso attico, ma graffita dalla stessa mano che ha graffito l'iscrizione etrusca *b*. L'abbreviazione *su(θina)* è

praticamente sicura in tutte le occorrenze funerarie, compresa la nostra, mentre in quelle da aree sacre è piuttosto da pensare al nome del dio infero *su(ri)*, che è sicuramente presente nell'Area Sud di Pyrgi e che non meraviglia incontrare anche a Gravisca e a Caere, dato che in quei santuari compare la dea Vei, madre della sua compagna Cavatha. La scrittura della sigla generalmente con la sibilante non marcata costituisce certo una difficoltà, specialmente per le attestazioni funerarie, per le quali è improbabile pensare a scriventi di provenienza settentrionale a Caere, meridionale a Chiusi. Ma, trattandosi di sigle, il ricorso alla sibilante di uso localmente più comune non dovrebbe meravigliare troppo.

GIOVANNI COLONNA

FALSAE

83. Nel recente catalogo di vendita di una collezione privata tedesca (S. F. OHLIG, *Die Etrusker. Lebenszeichen eines Kulturvolkes*, Antiken-Kabinett Bernd Gackstätter, Katalog Nr. 3, Frankfurt am Main 1998) compaiono sei vasi forniti di iscrizioni etrusche (*ibidem*, nn. 24, 26-30), fra i quali si riconosce (n. 26) la nota anforetta ceretana con iscrizione *mini usile mulwanice*, a suo tempo edita da C. de Simone (*REE* 1972, pp. 421-425, n. 30 = RIX, *ET Cr.* 3.1).

Fanno parte del nucleo con iscrizioni anche un piattello e una coppetta da Capodimonte con iscrizioni dipinte, tempestivamente inserite da C. Bernardini nel suo accurato lavoro sul gruppo Spurinās (*cit.* [n. 13], p. 126 sg., nn. 31-32) e tre altri vasi di asserita provenienza ceretana.

Uno di questi ultimi, una coppa d'impasto con vasca carenata e piede a tromba, reca all'esterno del labbro verticale indistinto una lunga iscrizione sinistrorsa formata da 17 lettere (*tav.* XXXV). La sintetica scheda del pezzo fornita nel catalogo citato (n. 30) è corredata di una foto in bianco e nero abbastanza leggibile e di un fac-simile complessivamente fedele, pubblicato però capovolto nello 'Anhang'. A dispetto della lettura aberrante fornita nel citato catalogo – *W (?)mucēs tarduchum* – nell'iscrizione può leggersi agevolmente: *limucesta pruxum*. Nella sequenza, graffita in scriptio continua in modo molto accurato, si isolano due elementi: il prenome – qui usato individualmente – *Limu(r)ce* in genitivo, con particella enclitica *-ta*, in sede iniziale e, a seguire, leggermente distanziato, l'appellativo *pruxum*, nel quale va riconosciuto l'esito di un prestito dal greco *πρόχουμ* (v. G. COLONNA, in *AC* XXV-XXVI, 1973-74, p. 143 sg.).

L'iscrizione appare identica, salvo piccoli dettagli, a quella, notissima, graffita sul ventre di una oinochoe di bucchero da Capua, ora al Museo archeologico di Napoli (*TLE* 5; RIX, *ET Cm* 2.32; *CIE* 8696). I due testi differiscono in pochi punti: nell'iscrizione ceretana, per esempio, non compare il piccolo *theta* romboidale con punto interno che nel testo capuano appare goffamente inserito dallo scriba in un secondo momento, tra la quarta e la quinta lettera del prenome; un'ulteriore differenza consiste nell'interpunzione, applicata nell'iscrizione capuana secondo le

‘regole’ della punteggiatura sillabica, ben radicata nel ‘milieu’ etrusco della Campania settentrionale, assente invece nell’iscrizione ceretana. Per il resto, le due iscrizioni sono pressoché identiche, come si può notare dalla forma delle lettere (v. per esempio l’*alpha* con asta sinistra arcuata, il *pi* uncinato, il *rho* retrogrado e così via) e dall’analogo sviluppo del nastro iscritto, che presenta anche la medesima spaziatura tra le singole lettere e le due parti dell’iscrizione.

Dati questi elementi, nella ‘nuova’ iscrizione ceretana si deve ravvisare con ogni probabilità un falso epigrafico, realizzato copiando accuratamente un’iscrizione che non a caso, sin dalla data della prima edizione, è stata riprodotta un gran numero di volte (lett. in *CIE* II, 2, Roma 1996, a cura di M. CRISTOFANI - M. PANDOLFINI ANGELETTI - G. COPPOLA, p. 42, n. 8696). Al di là della perfetta coincidenza dei due testi, realizzati graficamente nella medesima maniera, depone a favore dell’ipotesi di un falso anche la patente incompatibilità del messaggio veicolato dall’iscrizione ceretana (io sono la *brocca* [quella] di Limurce) con la natura del suo supporto, che è una forma aperta e non una forma chiusa per versare. Peraltro, l’esame paleografico rimanda a una data assai più recente (fine VI - inizi V sec. a.C.) di quella che si può invece suggerire per il vaso, che va inquadrato nella produzione orientalizzante d’impasto tornito del VII sec. a.C.

Anche se non vi sono elementi per valutare il ‘pedigree’ del vaso e della relativa iscrizione, nulla osta a pensare che almeno il supporto sia autentico. Per quanto riguarda invece l’iscrizione, appare evidente che le epigrafi etrusco-campane, pubblicate già nell’Ottocento, spesso con buoni facsimili, hanno continuato a fornire (anche di recente?) fonte d’ispirazione per falsi epigrafici eseguiti in qualche caso, come il nostro, con notevole cura (il fenomeno è indagato sul versante ottocentesco da L. AGOSTINIANI, in *φιλικὰς χάρις. Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni*, I, Roma 1980, pp. 37-51).

VINCENZO BELLELLI

PARTE III

(Note e commenti)

84-94. IL TACCUINO DI ROMA E DI TOSCANA DI LUIGI LANZI. AGGIUNTE E CORREZIONI AL *CIE*

La recentissima pubblicazione a stampa del taccuino di Luigi Lanzi, intitolato: *Antichità di Roma vedute circa il 1779, e di Bolsena, Viterbo, Siena, e di Cortona, e di Arezzo vedute nell’anno stesso / di più di Volterra e Pisa, Lucca e Firenze vedute in diversi anni / incominciano anche a studiarli gli scultori, e pittori antichi*, mi offre l’occasione di intervenire brevemente su un piccolo nucleo di iscrizioni etrusche per le quali il manoscritto riveste, per diverse ragioni, un qualche motivo di interesse. Già durante il lungo lavoro preparatorio l’amica Donata Levi, curatrice dell’opera, mi aveva sottoposto per una prima identificazione il materiale epigrafico contenuto nel taccuino, che consiste in un cospicuo lotto di iscrizioni che lo studioso ebbe modo di annotare sotto forma di apografi, o meglio schizzi, durante le

sue ripetute visite a musei e collezioni di antichità, ovvero di copiare come suo pro-memoria personale deducendole da fonti bibliografiche e forse anche documentarie. Ho potuto così constatare che, pur essendo il manoscritto certamente non sconosciuto agli studiosi (cfr. ad es. P. ZAMARCHI GRASSI - P. BOCCI PACINI, *La Collezione Bacci di Arezzo nella tradizione lanziana*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca* XLVI, 1983-84, p. 139; P. BOCCI PACINI, *Un sopralluogo di Luigi Lanzi a Volterra*, in *AC* XLIII, 1991, p. 511 sgg.) del suo ingente corpus epigrafico non era stato mai operato un riscontro sistematico, nella convinzione forse che niente di esso potesse essere sfuggito alle successive opere a stampa.

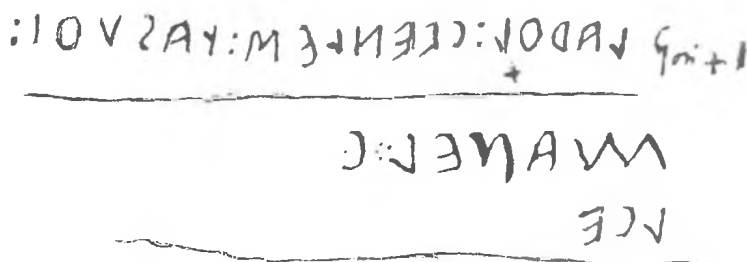
Ora, se questo è vero per la quasi totalità dei titoli registrati nel manoscritto, che sono infatti puntualmente rifluiti nella letteratura posteriore a partire dal *Saggio di lingua etrusca* dello stesso Lanzi e non di rado in redazione più corretta e completa, in taluni casi, seppure numericamente esigui, il taccuino consente di recuperare documenti andati apparentemente dispersi, ovvero offre possibilità di integrazioni e rettifiche rispetto alla lezione tradita, o infine fornisce l'occasione per nuove proposte esegetiche.

Di questi casi si presenta qui una breve rassegna, seguendo l'ordine del taccuino ed avvertendo che, poiché l'edizione a stampa è corredata da un apparato illustrativo completo, rimangono esclusi di norma dalla nostra considerazione tutti quei titoli – e sono numerosi – che erano noti finora solo da trascrizioni tipografiche e per i quali gli schizzi del Lanzi, non recando nessun altro elemento di novità, hanno solo il valore di fornire un fac-simile tratto, direttamente o indirettamente, dall'originale.

Nelle schede si adottano, oltre alle consuete in uso nella rivista, le seguenti abbreviazioni:

- LANZI 1789 = L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, tomo II, Roma 1789.
 LEVI 2002 = L. LANZI, *Taccuino di Roma e di Toscana*, a cura di D. LEVI, Pisa 2002.
 Taccuino = *Antichità di Roma...*, cit., Firenze, Biblioteca degli Uffizi, ms. 36.

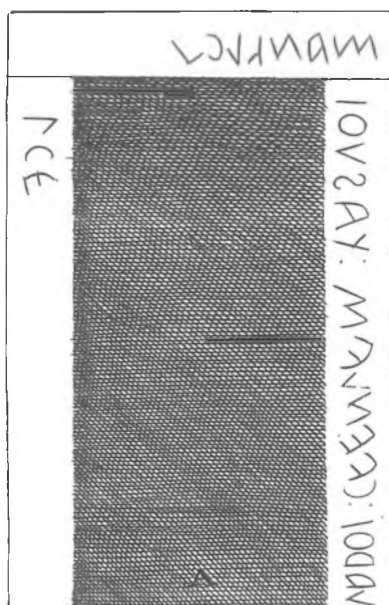
84. CIE 216; ET AS 1.9.
 Taccuino, c. 29v.
 LEVI 2002, p. 130, fig. 48.



Si tratta dell'iscrizione dello stipite della porta del celebre ipogeo di Montaperti, la cui scoperta, avvenuta nel dicembre 1728, ebbe vasta eco nella letteratura antiquaria settecentesca (cfr. bibliografia raccolta da M. CRISTOFANI, in *Siena. Le origini*, Catalogo della mostra, Siena 1979, p. 179 sgg.). L'occasione per annotare

questa epigrafe fu offerta al Lanzi dalla visita che egli affettuò nell'autunno del 1780 a Siena, presso la collezione del cavaliere Silvio Gori, nella quale si trovavano alcune urne appartenenti al corredo della tomba e precedentemente conservate nella collezione dei signori Tommasi, proprietari del terreno.

Come si deduce dal contesto del taccuino e dal fatto che, a lato della copia dell'epigrafe, è scritto il nome «Gori», seguito dalla sua variante di lettura relativa alla desinenza del prenome, il Lanzi non controllò di persona il monumento, che del resto al tempo della suo viaggio non doveva essere più rintracciabile sul terreno, ma derivò la sua copia da un apografo già esistente. Sicuramente, come si è visto, egli ebbe presente quella che fu l'edizione ufficiale del complesso, cioè GORI, *MusEtr* III, p. 96 sgg., dove l'iscrizione, alla tav. XII, A, riporta in sede iniziale la forma *larθi*. Da questo apografo, che egli conosce e puntualmente annota, il Lanzi tuttavia si discosta, adottando nei suoi appunti la lezione *larθl* come principale e citando la lezione *larθi* come secondaria.

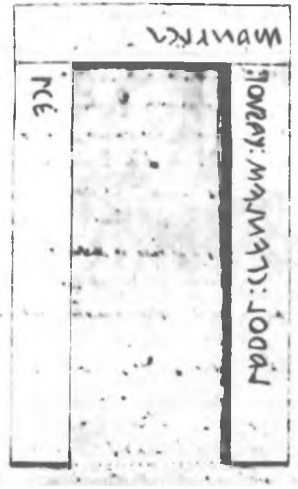


Piuttosto che seguire una congettura personale, è probabile che il Lanzi abbia desunto la sua versione dal materiale documentario che il Gori stesso aveva utilizzato per la sua pubblicazione e che consiste in una serie di disegni fatti eseguire dall'erudito senese Giovanni Antonio Pecci e attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Siena. In questo dossier di disegni autoptici infatti la nostra epigrafe compare nella redazione che prevede in sede iniziale il prenome flesso al possessivo *larθl* (cfr. apografo p. 113).

È curioso apparentemente che, a dieci anni di distanza dalla compilazione del taccuino, nella sua fondamentale opera a stampa (LANZI 1789, p. 463, n. 467) lo studioso abbia accolto la versione *larθi* già proposta dal primo editore. Non è improbabile che questa soluzione gli sia stata dettata in qualche modo da una sorta di presupposto di carattere interpretativo, anch'esso mutuato dal Gori, secondo il

quale il titolare della tomba sarebbe identificabile con un personaggio femminile, membro della gens dei Cilnii ("Lartia Cilnia").

Mentre la prima parte dell'iscrizione è del tutto perspicua, per la seconda parte è possibile, sia pure in via congetturale, formulare una nuova proposta di integrazione, basata sul fatto che nelle prime quattro lettere potrebbe individuarsi il lemma *mane/mani* nel significato di monumentum, termine che ricorre nella forma *mani* nel cippo dall'agro senese CIE 304 e in ambito tarquiniese nelle forme

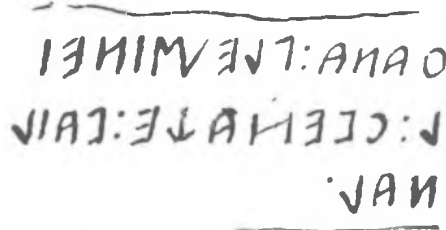


manim (CIE 5816; REE LIII, n. 38) e *manim* (Rix, ET Ta 1.164). In questa ipotesi le due lettere seguenti possono interpretarsi come abbreviazione del prenome e iniziale del gentilizio (con ogni evidenza *cvenle*) del fondatore dell'ipogeo, mentre le tre ultime lettere, poste dopo la lacuna, rappresenterebbero la terminazione del verbo al passato attivo [*a*]rce, riferito all'atto della fondazione. Ne risulta la seguente proposta di restituzione: *larθl: cvenles: ta suθi: / mane l c[- -]rce*.

85. Inedita.

Taccuino, c. 29v.

LEVI 2002, p. 130, fig. 48.



L'iscrizione, incisa «in tegolo», cioè sul coperchio di un'urna, fu copiata dal Lanzi durante la visita, di cui si è detto nella scheda precedente, presso la collezio-

ne del «Signor Gori», nella quale si conservavano «tegoli, urne, olle trovate a Monte Aperto». Mentre altri monumenti del complesso da lui registrati in quella occasione sono poi confluiti nel CIE sulla base della pubblicazione di GORI, *MusEtr* III, pp. 98 sgg. (precisamente CIE 246, 229, 245, 231, 232), di questa epigrafe si è perduta apparentemente ogni traccia. La sua pertinenza all'ipogeo di Monte Aperti, i cui materiali sono notoriamente tutti dispersi ad eccezione di CIE 381 (murata nella facciata di Palazzo Bucelli a Montepulciano), è comunque fuori dubbio non solo per l'esplicita affermazione dell'erudito, ma anche per il gentilizio, che non è altrimenti attestato e che qui compare nella forma con vocale anapittica già documentata nel complesso dalle urne CIE 235 (*cvenale*) e CIE 237 (*cvenile*).

Il coperchio, pertinente ad un cinerario bisomo, reca i titoli di una coppia di defunti, *l cvenale* figlio di una *cailnei* (gentilizio formato sul nome individuale *caille*), membro della famiglia titolare del sepolcro, e di sua moglie *θana plexsinei*, nome gentilizio che, pur copiato in modo scorretto, appare con buona probabilità da restituire nella forma *pleisinei*, basata sul gentilizio *plaisena* (CIE 5027; RIX, *ET* Vs 1.18), *plaisina* (CIE 4979) attestato in età tardo-arcaica a Volsinii in titoli sepolcrali e del quale la forma recente può individuarsi, ancora a Volsinii nell'iscrizione CIE 5048, incisa su architrave di tomba, secondo l'emendamento di *ET* Vs 1.147: *vel plei[- -]*. La lettura dell'epigrafe risulta quindi la seguente: *θana: pleisinei / l: cvenale: cail / nal*.

La presenza nell'ambito della tomba di una donna di origine volsiniese contribuisce ad arricchire il quadro, già assai ampio (cfr. CRISTOFANI, *cit.* alla scheda precedente, p. 183), dei legami di parentela della famiglia titolare del sepolcro.

86. CIE 232; RIX, *ET* AS 1.25.
Taccuino, c. 29v.
 LEVI 2002, p. 130, fig. 48.

Coperchio di urna pertinente all'ipogeo di Montaperti, che fu esaminato da Lanzi come il precedente nella collezione del cav. Silvio Gori di Siena. Rispetto all'apografo edito da GORI, *MusEtr*, p. 98, tav. XIII, 1 e passato in CIE 232, che riporta erroneamente una lettera *i*, lo schizzo del Lanzi registra correttamente come *l* la prima lettera del primo rigo e la terza del secondo rigo. Lettura: *l{:}a: cvenle / mθl{:}.nal*.

87. CIE 2430; RIX, *ET* CI 1.1113.
Taccuino, c. 56r.
 LEVI 2002, p. 221, fig. 84.

Coperchio di urna di travertino appartenente alla tomba dei Marcni di Chiusi, già nella collezione Paolozzi, dove il Lanzi la esaminò nel settembre 1780, e ora conservata nel Museo di Chiusi. L'iscrizione, che nel taccuino è detta «tronca», è edita in *CIE* con un apografo che fu eseguito quando il monumento era ulteriormente danneggiato rispetto allo stato in cui lo vide il nostro studioso. Mentre in *CIE* risultano integrate le lettere *a* e *r* del gentilizio *marcni*, lo schizzo del Lanzi registra la presenza della *r*. La stessa lettera compare nell'apografo autoptico edito in *CII*, 656bis b, tav. XXXI. Lettura: *au m[a]rcni au*.

88. *CIE* 2346; RIX, *ET Cl* 1.1107.

Taccuino, c. 56v.

LEVI 2002, p. 224, n. I, fig. 85.

I: JOA9·AM)9AJO

Coperchio di urna di travertino appartenente al gruppo dei sei cinerari della gens *Larcna* conservati nella collezione del Capitolo del Duomo di Chiusi, che fu esaminata dal Lanzi durante il soggiorno di cui si è detto alla scheda precedente. L'iscrizione è inserita in *CII* 642 sulla base della descrizione del canonico Pasquini e corredata da un apografo tipografico (lettura: *lθ: larcna. ...cl*) che assicura che la prima lettera della sequenza, omessa nella copia del taccuino, consisteva in una *l*. La scheda è passata in *CIE* 2346, dove il monumento è considerato disperso e l'epigrafe è restituita come: *lθ: larcna: laθl*.

Rispetto a questa tradizione, sostanzialmente accolta in RIX, *ET lθ. larcna. la(r)θ(a)l*, lo schizzo del Lanzi, primo documento autoptico sull'epigrafe e l'unico eseguito direttamente sull'originale, registra dopo il gentilizio la presenza di una *r*, rendendo di gran lunga preferibile un'integrazione *raθu[msnal]*, come del resto ritenne già il Deecke (cfr. *CIE* 2346). Si propone quindi di restituire il testo nella forma seguente: *[l]θ[.] larcna. raθu[msnal.]*

Il gentilizio *raθumsna* / *raθmsna* risulta documentato a Volsinii (*ET Vs* 1.262, 308) e a Chiusi in forma sia maschile (*ET Cl* 1.323, 324), che femminile (*ET Cl* 1.263-265, 1891, 1892). Secondo questa proposta di integrazione si guadagnerebbe un ulteriore dato circa i rapporti parentelari della famiglia titolare del sepolcro.

89. *CIE* 2347; RIX, *ET Cl* 1.1108.

Taccuino, c. 56v.

LEVI 2002, p. 204, n. II, fig. 85.

II: AIAHA)9A↓9A)Aθ

Coperchio di urna di travertino appartenente alla tomba di cui si è detto nella scheda precedente. L'epigrafe è pubblicata in *CII* 501bis f e poi in *CIE* 2347 (dove è detta dispersa) sulla base della copia tipografica edita in LANZI 1789, p. 370, n. 111 e sostanzialmente coincidente con lo schizzo che figura nel taccuino.

Rispetto alla lezione proposta in *CIE b acari larcana* (= *larcanal*) *la* (*larθal* o *lautni*), e a quella accolta in RIX, *ET ancari: larcanal: la*, il fac-simile del Lanzi indu-

ce a formulare una ipotesi di restituzione in parte alternativa. Anzitutto, in base alle consuetudini grafiche dello studioso e alla copia dallo stesso pubblicata a stampa, la prima lettera della sequenza deve interpretarsi come una *b*, abbreviazione del prenome femminile *hasti*. Una volta isolato, come ovvio in virtù del contesto, il metronimico *larcanal*, non resta che spiegare la sequenza delle quattro lettere interposte tra il prenome e il metronimico come il gentilizio femminile *acar[ia]* nel quale gli ultimi due segni siano stati omessi in quanto confusi e 'sovrapposti' erroneamente ai primi due del nome *larcanal*.

Ne risulterebbe la seguente proposta di integrazione: *b acar[ia] larcanal a[- -]*. In tale ipotesi dovrebbe trattarsi di una defunta, *hasti acaria* figlia di una donna della famiglia titolare e deposta nella tomba della madre. Il gentilizio *ancari/a(n)caria* risulta frequentemente attestato in ambito chiusino.

90. CIE 2991; RIX, ET Cl 1.2585.
Taccuino, c. 56v.
LEVI 2002, p. 224, fig. 85.

ΘΑΝΑ ΤΟΥΤΗΝΙ ΛΥΣΚΕΝΙΑ ΠΛΑΥΤΙΑ

Coperchio di «urnetta con scudetto e pelte», già conservata a Chiusi presso il canonico Pandimiglia, dove il Lanzi la esaminò durante il soggiorno di cui si è detto nelle schede precedenti, e almeno dal 1886 conservata nel Museo Archeologico di Chiusi. Rispetto all'apografo edito nel CIE, che registra in sede iniziale una lacuna corrispondente alle prime tre lettere dell'epigrafe, la copia autoptica del taccuino, peraltro scorretta nella parte centrale, consente di restituire il prenome della defunta come *θana*, come del resto facilmente integrato in CIE. Lettura: *θανα. tutnei. luscenia l plautial*.

91. CIE 133; RIX, ET Vt 1.119.
Taccuino, c. 73v.
LEVI 2002, p. 291, fig. 122.

ΛΑΑΙΓΙΓ·ΖΥ·ΖΥΑ...

Coperchio di urna di alabastro con recumbente maschile, annotata nel taccuino – nel passo relativo al soggiorno a Volterra della fine del 1779 – come presente dal 1776 nella collezione Giorgi, e attualmente conservato nel Museo Guarnacci (MG 281, cfr. CUE 2, II, p. 140, n. 160).

L'iscrizione è edita in CIE 133 con apografo eseguito sul monumento che registra come irreparabilmente danneggiata la parte iniziale, relativa a prenome e gentilizio del defunto, con conseguente lettura: [- - -] *ls. vipinal*. Alquanto più completa risulta invece la lezione edita in CII 361ter, tav. XXVI e corredata da un apografo tratto dall'originale: *...rce ls vipinal*. Rispetto a questo lo schizzo del Lanzi registra una lettera in più a parziale integrazione del gentilizio del defunto.

Un esame autoptico eseguito recentemente (cfr. apografo) mi ha consentito di individuare nella lacuna, al di là della profonda corrosione della superficie, sicuri

resti di una lettera *a* quale abbreviazione, o parte dell'abbreviazione, del prenome. Nello spazio adiacente rimangono tracce di linee incise che per la forma e l'estensione potrebbero con una qualche probabilità essere restituite come una lettera *m*.

Ne consegue una restituzione *a. marce. ls. vipinal*. In questa eventualità il nome *marce* usato come gentilizio ('Individualnamengentilicium') troverebbe la sua prima attestazione a Volterra, essendo già noto con tale funzione nei due titoli chiusini RIX, ET Cl 1.1937, 1938. Già conosciuto a Volterra è il gentilizio *vipinal* come metronimico, attestato sui coperchi CIE 63 (riedita in REE 1974, n. 233) e REE 1973, n. 32.

92. CIE 27; RIX, ET Vt 1.10.
Taccuino, c. 73v.
LEVI 2002, p. 291, fig. 122.

Coperchio di urna pertinente al corredo della tomba dei Caecina I, che fu esaminato dal Lanzi verso la fine del 1779 nella collezione della famiglia Franceschini, che aveva effettuato il rinvenimento e lo scavo dell'ipogeo nel novembre 1739. L'urna, precocemente dispersa, è confluita in CII 338 e successivamente nel CIE con apografo tipografico derivato dal Codice Marucelliano A 198 (cfr. REE 1974, n. 321). Rispetto alle attuali conoscenze il taccuino reca un dato utile per la ricostruzione della storia collezionistica del pezzo, cioè la notizia della sua presenza nella raccolta della famiglia ancora a cinquant'anni dalla scoperta, e inoltre un apografo che, sia pure in modo scorretto, riporta una lettera in più all'inizio della sequenza.

Di contro alla lezione del CIE [*ceicna*] *av* aut *ar selcia. ril LX*, si può formulare una proposta di integrazione in parte alternativa, secondo la quale, in virtù del contesto e della norma documentata nei titoli di altri membri della famiglia (ad es. CIE 23), nelle tre lettere superstiti poste prima del cognomen *selcia* deve vedersi l'abbreviazione del patronimico (da correggere in *v*) preceduta dalla terminazione del gentilizio, da emendare in *-na*. Ne risulterebbe la seguente lettura: [- - - *ceic*]na[.] v[.] *selcia. ril. LX*.

93. CIL XI 1 1786; CIE 90.
Taccuino, c. 73v.
LEVI 2002, p. 292, fig. 122.

Nel paragrafo relativo alla visita in casa Giorgi, avvenuta nella circostanza di cui alla scheda precedente, questa urna è menzionata come presente nella collezione nel 1776. Il coperchio, passato nel Museo Guarnacci ma considerato disperso dai redattori del *CIE* e attualmente irreperibile, è pubblicato nel *CIL* con descrizione autoptica che lo dice «mulierem iacentem coronatam et tenentem flabellum» ed un apografo che, sia pure più accurato e completo, coincide sostanzialmente con lo schizzo del Lanzi. Nella stessa scheda si propone altresì l'identificazione dell'epigrafe con quella riportata da A. F. Gori in un manoscritto conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (ms. A 198, c. 31v, cfr. *infra*).

Un controllo autoptico di quest'ultimo documento mi ha consentito non solo di accertare l'identità delle due epigrafi in questione (*CIL* XI 1, 1786 e Cod. Mar. A 198, f. 31v), ma anche di guadagnare preziosi dati circa il luogo di conservazione originario e la possibile provenienza dell'urna. In un appunto autografo del Gori, databile approssimativamente agli anni 1739-1740 e relativo ad una visita compiuta in casa del «Signor Cavaliere Francesco Falconcini», si trova infatti la seguente annotazione: «Sotto a donna coronata di mirto già cinta (?) col flabello come nell'urne etrusche lettere di cavo tinte di rosa

TANIA · PISCNIA · IIIIIIIIIIIIRVM · *facile*

con la bocca tinta di rosso».

Si tratta dunque di un coperchio femminile isolato, per il quale si può ipotizzare con ogni probabilità una provenienza dagli scavi che furono condotti negli anni 1731-1738 nei terreni del Portone, loc. Luoghino, che costituivano la prebenda del Canonico, allorché rivestiva tale carica Alessandro Falconcini (cfr. E. FIUMI, in *CUE* 2, I, p. 10).

La testimonianza di questo documento finora sconosciuto risulta così di valore decisivo nel conferire attendibilità alla lezione del *CIL* XI 1, 1786 passata in *CIE* 90, con la conseguenza che risulta ora non più praticabile l'ipotesi, avanzata in *REE* 1974, n. 310, che il cinerario sia da identificarsi con quello recante l'iscrizione *CIE* 135, pertinente alla tomba dei Caecina I, già in casa Franceschini e attualmente conservato nel Museo Guarnacci. La tradizione manoscritta sull'epigrafe appare perfettamente concorde per una sua restituzione: TANIA. PESCNIA. [ANNO]RUM. [- - -] I.

La forma Pescnia è da intendersi come latinizzazione del gentilizio attestato a Volterra dal metronimico *puiscnal* sull'urna della tomba dei *ceicna*/Caecina *CIE* 29 (= RIX, *ET* Vt 1.13). Altra forma latina derivata dallo stesso gentilizio è Poiscnia, attestata nell'iscrizione *CIE* 135, per la quale si veda *REE* 1974, n. 310.

94. Inedita.

Taccuino, c. 73v.

LEVI 2002, p. 292, fig. 122.

VAIOVA90-2-1MIA9V0VA

Nel passo del taccuino relativo alla visita in casa Giorgi questo coperchio è menzionato, insieme al precedente, come conservato nella collezione nell'anno 1776.

Il monumento risulta attualmente disperso e lo schizzo del Lanzi, non certamente fedele all'originale, pone qualche problema di lettura. Tralasciando al momento la prima lettera della sequenza che appare di interpretazione dubbia, e la seconda, per la quale il Lanzi stesso dichiara una sua incertezza di lettura («u o l»), il nesso *-paini* suggerisce una integrazione come *[pu]paini*, tanto più che nella stessa collezione Giorgi è registrata nel taccuino (LEVI 2002, p. 291, nota 1635, fig. 122; LANZI 1789, p. 348, n. 24) un'urna maschile pertinente ad un membro di tale famiglia, cioè CIE 94, attualmente nel Museo di Leida, recante l'iscrizione *s. pupaini. au ri[l.- ? -]*, secondo la lezione di RIX, *ET Vt* 1.138. Se, come è del tutto verosimile, l'abbreviazione del patronimico della nostra epigrafe, sicuramente da emendare in quanto localmente non documentata, è da restituire come un segno *s*, allora potremmo dedurre che il suo titolare [- - - *pu]paini* sia da identificarsi con il figlio del personaggio dell'urna CIE 94.

Per concludere sull'iscrizione del taccuino, il metronimico è facilmente da correggere in *creicial*, forma del gentilizio *creice*, assai diffuso in ambito chiusino. Si propone dunque la seguente lettura: [- - - *pu]paini. v. s. creicial*.

Il gentilizio *pupaini* risulta attestato sempre in forma femminile a Chiusi e nell'agro senese (cfr. *ET*, s.v. *pupainal*, *pupainei*, *pupeinal*), mentre a Volterra compare come gentilizio maschile con due sole attestazioni: CIE 94 sopra menzionata e la nostra epigrafe. Le due urne, conservate nella medesima collezione e pertinenti a personaggi consanguinei, verosimilmente padre e figlio, devono ritenersi con ogni evidenza come deposte originariamente nella stessa tomba.

MARISA BONAMICI

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

Bandinelli G. 7	Giannecchini G. 77
Bellelli V. 83	Hugot L. 61
Berrendonner C. 59	Maggiani A. 8, 9, 12, 63-65
Bonamici M. 84-94	Maras D. F. 18-23, 25-28, 30-54, 79
Briquel D. 56, 58, 59, 61	Michetti L. M. 79
Bruni S. 1-6	Naso A. 57
Bruschetti P. 12	Paolucci G. 10-11, 66-74
Colonna G. 13, 14-17, 24, 29, 55, 62, 76, 78, 80-82	Pellegrini E. 13
Cygielman M. 9	Privitera S. 57
Di Mario F. 55	Wallace R. E. 75

INDICE DELLE LOCALITÀ

Ager Caeretanus: Tolfa 78	Clusium 10-11, 87-90
Ager Pisanus: Latignano di Cascina 3	Faesulae 4
Ager Saenensis: Montaperti 84-86	Falerii 79
Ager Tarquiniensis: Axia 14	Pisae 1-2
Ager Tarquiniensis: Cencelle 18	Pyrgi 19-54
Ager Tarquiniensis: San Giovenale 15- 17	Saena 7
Ager Volaterranus: Casanova 6	Spina 62
Ager Volaterranus: Colle Valdelsa 63- 65	Tarquinius 77
Ager Volaterranus: Palaia 5	Veii 80
Ager Volcentanus: Poggio Buco 13	Vetulonia 8-9
Ager Volsiniensis: Parrano 12	Volaterrae 91-94
Ardea 55	Volcii 76
	Volsinii 75
	Originis incertae 56-61, 81-82

INDICE LESSICALE

<i>a</i> 91	<i>arnθ</i> 73
<i>a[- - -]</i> 89	<i>arnθalislā</i> 72
<i>acar[ia]</i> 89	<i>arunθia</i> 64
<i>akās</i> 65	<i>arqial</i> 25
<i>alθe</i> 58	<i>aspa</i> 13
<i>alθx</i> 59	<i>atlenta</i> 59
<i>ap</i> 6	<i>au</i> 87, 87
<i>ar</i> 60	<i>[a]χmemnun</i> 12
<i>aranθ</i> 56	

- c[- - -]* 84
cavaθa[s] 28
[cav]qθas 26
cailnal 85
cape 26
carucra 29
ceal[χls] 18
[ceic]na 92
cvenale 85
cvenle 86
cvenles 84
ci 79
[cicunias] 67
clan 67, 70
c[lan] 18
creicial 94
cua 78, 82
cultana 71

ecnate 75
evrs 79
eθve 77
ein 26
etun 29

v 92, 94
vel 55
velsi 73
velu 67, 69-70
venate 60
[v]enel 8
venunxx 60
venelus 63
v[e]nelus 15
vefunas 15
vipinal 91

h 89
hevxlē 64
hercles 29
hexze 9
hu 47

θa 68
θana 66, 85, 90
θania 74
θaure 77
θuna 9

l 84, 85, 90
l{:}a 86
labi oppure *labu* 50
laθinial 10
larcanal 89
larcna 88
larθ 11
larθal 67, 69-70
larθi 10
larθl 84
laris 2
le 48
lθ 67, 69-71
[l]θ 88
ls 91
luscenia 90

m[- - -]s 38
mane 84
maralias 72
marce 91
m[a]rcni 87
melacre 58
meleacre 59
meη[pe] 26
mθl{:}nal 86
mi 5, 15, 26, 26, 27, 28, 63, 65
m[i] 64
m[i][- - -] 3
mlox 55

nunax 26

p[- - -] 8
pane 82
pecenas 56
peθnei 10
plautial 90
pleišinei 85
prestial 71
[pu]paimi 94
purθne 67

raθu[msnal] 88
ram[- - -] 1
ramθa 14
raplni 11

- rarpulpaia* 4
ril 92
s 94
sec 10
selcia 92
s{:}bekuntenas 63
st̥ 13
seianti 74
sexis 26
shkuntinās 65
su 82
suθi 84
sur[- -] 24
ta 84
tetinal 70
tiscusnei 66
tite 75
tlesnal 67
trepunia 74
tu 68, 81
tul 57
turns 75
tutnal 69, 72, 74
tutnal 73
tutnei 90
uθras 55
urinatial 68
faltu 76
φυρθ 58
χ 51
χavex(x) 27
χiu 62
χrxtxxra 23
fraunisa 10
xsv 23
[?]a[- -] 36
[?]pux[- -] 42
[?]yrθun 59
[?]xicavv[- -] 34
[- - -avils- (-)]em 18
[- - -]elcial 18
[- - -]zilcx[- - -] 30
[- - -]q[- - -] 37
[- - -]apr[- - -] 40
[- - -cava]θαs[- - -] 31
[- - -]ic[- - -] 35
- - -]ke 9
[- - -]m[- - -] 39
[- - -]me[- - -] 32
- - -]nes 9
[- - -]nia[- - -]lat[- - -] 61
[- - -]rce 84
[- - -]ricin[- - -] 33
- - -]sis 9
[- - -]ux[- - -] 45
[- - -]uū[- - -] 44
[- - -]χnix[- - -] oppure [- - -]xisl[- - -]
7
[- - -]x[- - -] 46
[- - -]xb[- - -] oppure h[- - -]x 43
[- - -]xθq[- - -] 41
[- - -]xinθ[- - -]xς[- - -] 32
[- - -]xisl[- - -] oppure [- - -]χnix[- - -]
7
[- - -]xnr[- - -] 17
Alfabetari
80
Iscrizioni greche
δvo 21
ε[- - -] 21
[?]κρο[- - -] 19
[- - -]ανεθ[- - -] 22
[- - -]qx[- - -] 20
δαμα[- - -] 22
Iscrizioni latine
[ANNO]RUM 93
PESCNIA 93
TANIA 93

Cruces et notae

LX 92

49, 52-54, 57

IΛ* 16

Numerali

Falsae

[- - -]I 93

limuceṣta 83

II 29

pruxum 83

XL 13



1



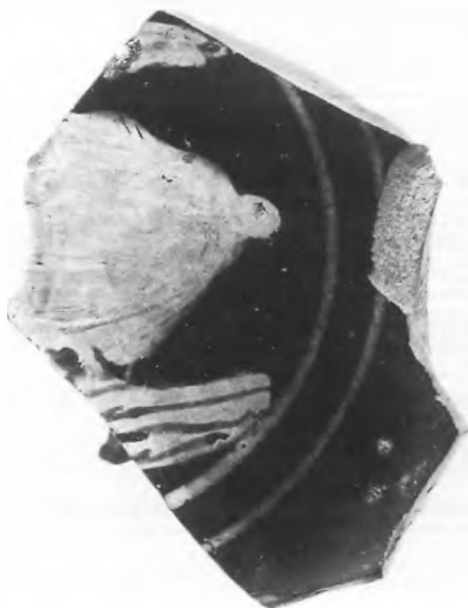
3a



3b



4a



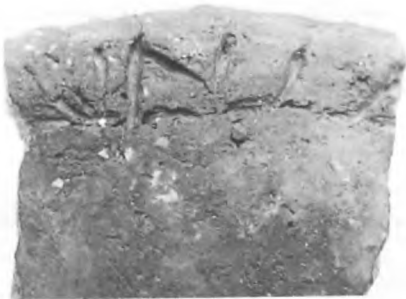
4b



6



9



7



8



10



11



12a



12b



15



18



19



20



21



22



23



24



25



26a



26b



27



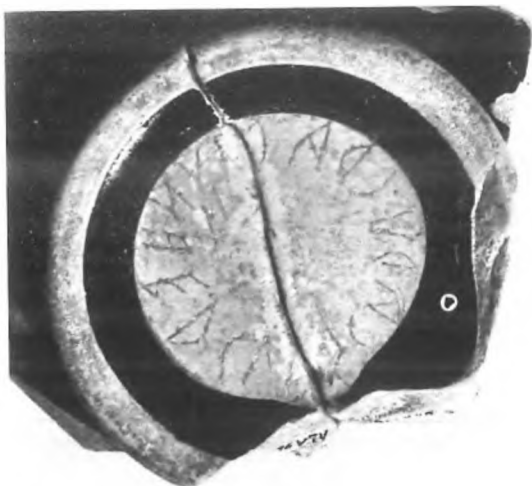
26c



28



26d



29



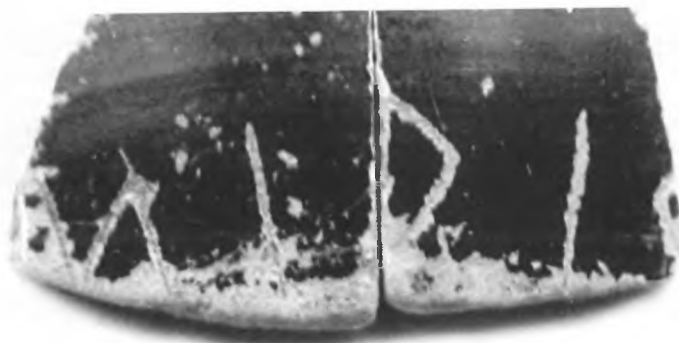
30



32



31



33



34



35



36



37



39



38



40



41



42



43



44



46



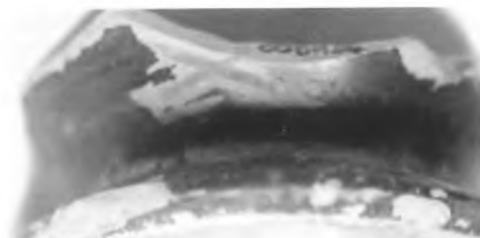
45



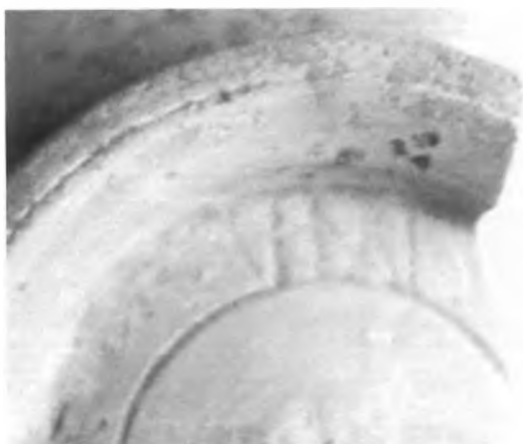
47



48



49



50



51



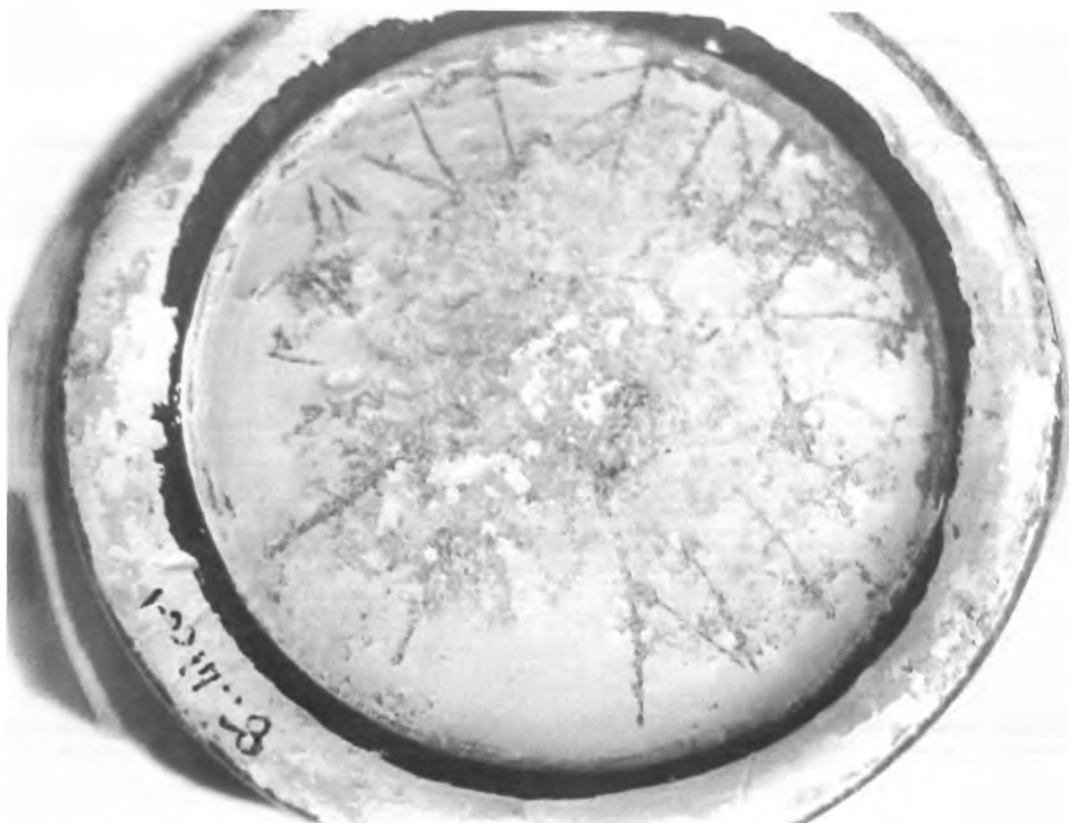
52



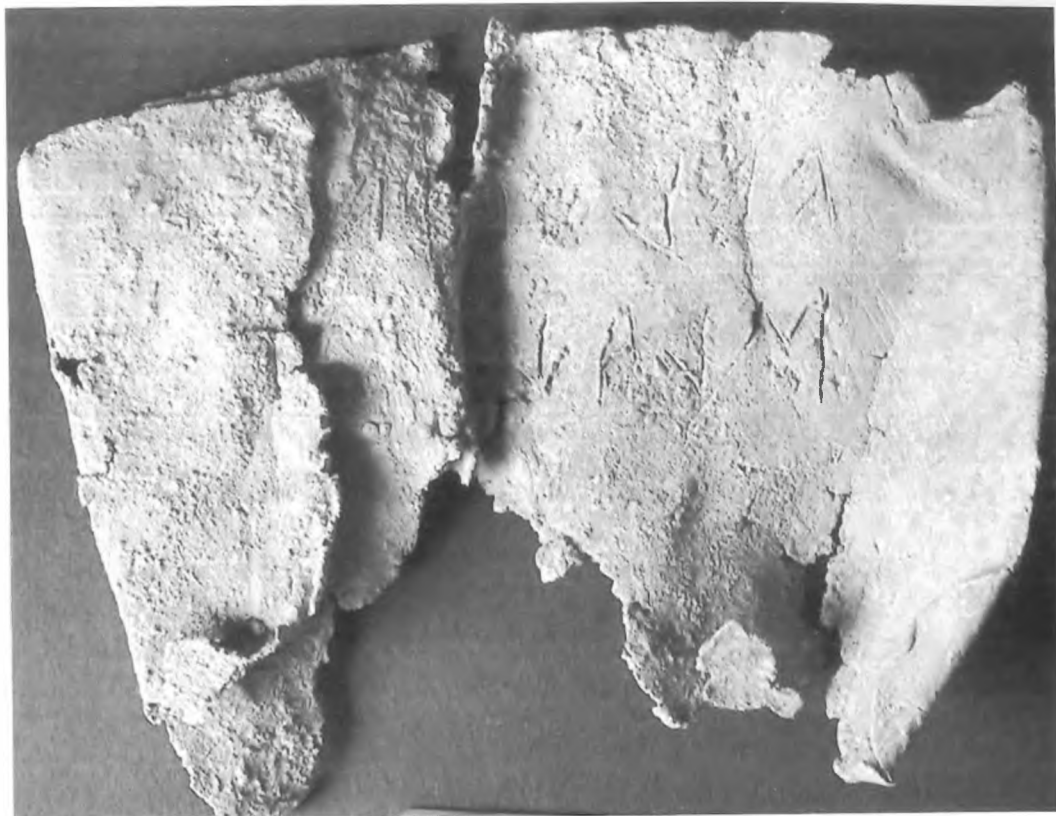
54



53



REE 1998, n. 57 (Ps 46)



55a



55b



56



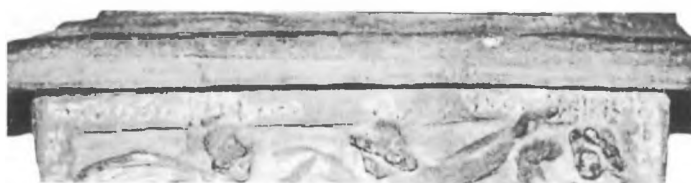
57b



57a



60



61



66



67



68



69



70



71



73



72



74



75a



75b



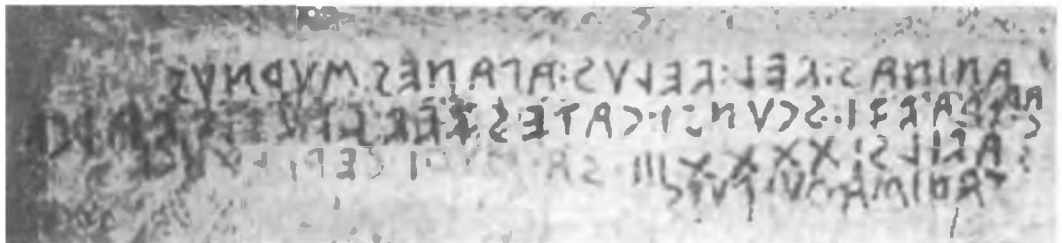
75c



79



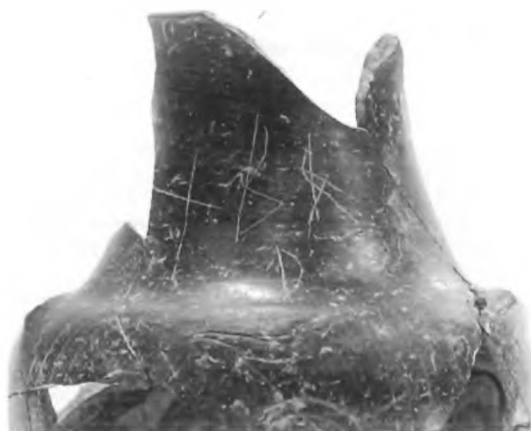
77a



77b



80a



80b



83